
LIBRARY OF PRINCETON
JUL 19 1988
THEOLOGICAL SEMINARY

ANNO LXXXI N. 112

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



DICEMBRE 1962

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)

PARTE II - CAPITOLO VII

I) *Ripresa delle ostilità nella Valle di San Martino.*

Il primo maggio, (1686), spirato il breve periodo di tregua e fallite le speranze di una resa in massa del popolo valdese, le ostilità ricominciarono tanto in Val Luserna, quanto in Val San Martino, contro i nuclei ribelli annidati e trincerati nelle parti più alte ed impervie delle valli.

Il generale Catinat, secondo l'accordo intervenuto col duca, (1) lasciava in questo giorno San Germano, dove nei giorni precedenti aveva posto il suo quartiere generale, e, accompagnato dal grosso delle sue truppe, si dirigeva verso Perosa e Pomaretto per entrare nella Valle di San Martino, mentre alcuni distaccamenti, partiti da Pramollo, varcavano la dorsale del Laz-Arà e scendevano a Riclaretto, rifacendo a ritroso la stessa strada, che pochi giorni prima avevano percorso con tanto spargimento di sangue e con tante barbare devastazioni. (2).

Ai Chiotti i distaccamenti si ricongiunsero con le truppe condotte dal generale, il quale aveva risalito la valle, costeggiando le rive del torrente senza incontrare opposizione. Ai Chiotti il Catinat decise di porre il suo nuovo quartier generale per avere più comode le comunicazioni col duca, e scelse, come alloggio personale, la bella casa dei fratelli Malanotto, i più ricchi ed influenti personaggi della valle, i quali si erano arresi alcuni giorni prima.

Dal suo quartier generale il Catinat, prima di iniziare le ostilità, ottemperando alle istruzioni impartitegli dal duca, fece annunziare ai valdesi, che ancora resistevano nei selvaggi valloni di Massello, di Rodoretto e di Prali, che essi avrebbero potuto ottenere salva la vita, se avessero immediatamente deposte le armi e se si fossero arresi a discrezione, confidando nella clemenza del sovrano. E, per dare più credito alle sue parole, poiché sapeva quanto i valdesi ormai diffi-

(1) Vedi cap. preced.

(2) *Relaz.* 0. in *loc. cit.*

dassero delle promesse francesi, mandò a Massello ed in altre località il podestà di Perrero, Benotto Armandis, il quale era particolarmente noto e gradito a quelle popolazioni. (3).

Gli abitanti delle parti più basse dei valloni di Massello e di Salza promisero di arrendersi ed in buon numero effettivamente si arresero, consegnando le armi; non così quelli delle borgate più alpestri, i quali, ritirandosi sugli aspri costoni del monte Pelvo e credendosi sufficientemente protetti dall'altezza e dalla impraticabilità dei luoghi, fecero rispondere che essi sarebbero tutti periti piuttosto che arrendersi ai francesi. (4). Infatti, non pochi di quelli, che si tenevano nascosti sui monti della Balsiglia, erano stati altrove spettatori delle inaudite crudeltà commesse dalle truppe regie contro la parola data e preferivano morire di stenti o con le armi in pugno piuttosto che cader vivi nelle loro mani.

Visto lo scarso frutto delle sue esortazioni ed inquieto per il forte concentramento di ribelli, che gli era segnalato dai suoi informatori sui monti della Balsiglia e sul Pelvo, il Catinat pensò di non dover frapporre altro indugio e l'indomani stesso (2 maggio), fece muovere le sue truppe, dirigendole parte verso i valloni di Rodoretto e di Prali, parte guidandole egli stesso contro i ribelli di Massello. Costituivano queste ultime il reggimento di Provenza, sotto il comando del Colonnello Magny, ed alcuni reparti speciali di altri reggimenti.

A Perrero il generale francese ricevette la resa di circa duecento valdesi, in grande prevalenza donne, vecchi e fanciulli. (5). Partito di là, non osando, per timore di insidie, avventurarsi nel vallone di Massello attraverso gli stretti passi, che il corso del torrente lascia fra i dirupi dei due versanti della valle, preferì risalire i fianchi della montagna del Clapier, e la sera stessa venne ad accamparsi con le sue truppe sulle terre di Maniglia, senza incontrare nel cammino la minima resistenza. (6).

Qui lo raggiunse l'Intendente di Luserna, cav. Francesco Morozzo, (7), spedito dal duca con speciali istruzioni, che non ci sono pervenute, ma che si possono facilmente supporre: per essere intermediario tra la popolazione della valle ed il generale francese, e per tem-

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) Ibid.

(6) La sera del 2 maggio fu ucciso dai francesi Filippo Micol, di Chiabrano, vecchio di 70 anni, sebbene non avesse armi in casa e fosse cattolizzato. E' probabile che sia stato barbaramente ucciso per aver osato opporsi a qualche atto di violenza dei soldati. Ibid.

(7) A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo. Valli di Luserna*, mazzo 20, n. I (lettere di vari) lett. del *Morozzo* alla *Corte*, 3 maggio 1686, alle tre di notte e A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, M. mazzo 72, lett. del *Morozzo* alla *Corte*, 3 maggio 1686, dal campo di Massello.

perare le eventuali violenze delle truppe regie; ma soprattutto per impedire lo sperpero del bottino di guerra, che sarebbe caduto nelle loro mani. Dopo un breve abboccamento col generale, il Morozzo ritornò la sera stessa a Perrero, dove pernottò. Ma l'indomani, di buon mattino, risalì al campo di Maniglia, per invito del generale, che desiderava averlo come testimone delle sue prodezze contro i difensori della Balsiglia.

2) *Le truppe francesi entrano nel vallone di Massello.*

Il mattino del 3 maggio il Catinat, fedele alla sua tattica di guadagnare sempre le alture dei monti per prevenire le eventuali insidie di un nemico pratico dei luoghi, divise le sue truppe in parecchi distaccamenti e li inviò su varie direttive, prefiggendosi come obbiettivo di chiudere i difensori della Balsiglia in una solida morsa, che impedisse ad essi qualsiasi scampo, sia verso la valle di Pragelato, sia verso quella della Troncea. (8). Col grosso del reggimento di Provenza si inerpicò egli stesso sulla dorsale, che separa le terre di Maniglia dal vallone di Massello, attraversò i luoghi, che i documenti del tempo chiamano Jaume, Faurie od anche Ramà di Bousa, e raggiunse il colle, che è forse da identificarsi col colle detto della Tana; e ne scacciò i piccoli presidî tenuti dai valdesi come vedetta. Dall'alto dei prati di Culmian il Catinat potè vedere profilarsi davanti ai suoi occhi tutto il vallone di Massello e nello sfondo l'erta parete rocciosa del Pelvo col contrafforte accidentato del Castello della Balsiglia. Un rapido esame bastò a quell'esperto comandante per stabilire le misure, che si dovevano prendere per la felice riuscita dell'impresa, la quale forse allora gli apparve più ardua di quanto avesse potuto immaginare da lontano. (9). Divise il suo corpo di milizie in due distaccamenti, uno di trecento, l'altro di centocinquanta uomini: mandò il primo sulla cima del monte Rabioso (Rabious) o Poulitre, dove si scorgevano muoversi alcuni gruppi di ribelli; l'altro più in basso, a mezza costa, affinchè attraverso il vallone del Rabioso, detto per antonomasia il Vallone, si spingesse fino al limite della conca del Pis e di là per il passo del Serasso, discendesse a ridosso della dorsale della Balsiglia. Il generale, col resto delle milizie, scese le pendici erbose di Culmian e si fermò nel villaggio delle Porte, osservando di là il movimento delle sue truppe ed aspettando di conoscere dove do-

(8) Lett. del *Morozzo, citt.*, in *locc. citt.*; *Relazione O*, in *loc. cit.*; Lett. del *Catinat* al *duca*, 3 maggio 1686, in A.S.T., I. *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, mazzo 20, n° 1 e foglio anonimo accluso, in data 3 maggio 1686.

(9) Così il Catinat descriveva la Balsiglia: « Une retraite de très difficile accès, estant une petite gorge qui aboutit à my coste des plus hautes montagnes des Alpes et dont l'accès en y montant est presque impraticable ». Lett. 5 maggio 1686, più oltre *cit.*

vesse eventualmente inviare rinforzi o nuovi distaccamenti. Saputo che un gruppo di sette valdesi stava rintanato in una caverna sull'alto di Culmian, mandò contro di loro un piccolo distaccamento: ma i ribelli non aspettarono l'impari combattimento e si diedero alla fuga, scomparendo nel vallone di Bourcet.

Al sopraggiungere della sera il Catinat, in compagnia del Morozzo e del prefetto Macello, lasciò le Porte e venne a porre i suoi alloggiamenti a Campolasalza (o Campi di Salza), alla confluenza dei valloni di Massello e di Salza. Qui staccò due altri distaccamenti: mandò l'uno a pernottare ai piedi del castello della Balsiglia per impedire la fuga notturna dei ribelli, e fece inerpicare l'altro per le combe di Codissart e del Savino fino ai casolari di Messiero, dove gli risultava che si fossero rifugiati parecchi abitanti con armi, masserizie e bestiami. La presa di quella posizione era importante, non solo perché l'altura dominava l'accampamento francese di Campolasalza, ma perché poteva offrire un'ampia visuale sul vallone di Salza ed assicurare l'inoltro delle truppe verso Rodoretto e Prali. I casolari di Messiero furono occupati di sorpresa durante la notte, ma non senza che avvenisse una furiosa scaramuccia, nella quale rimasero uccisi diversi valdesi e feriti quattro soldati francesi. Fu fatto un notevole bottino di masserizie e di bestiame, che la popolazione dei villaggi inferiori aveva trasportato lassù come in luogo sicuro.

Quanto ai valdesi rifugiati alla Balsiglia, essi, quantunque vedessero drappelli nemici accamparsi tutt'attorno, non si mostrarono dapprima disposti nè ad arrendersi, nè a dare ascolto alle promesse di grazia iterate dal Catinat e dal duca. Furono sparate molte archibugiate da una parte e dall'altra; ma, poiché i distaccamenti francesi si tenevano a distanza, diffidando della natura dei luoghi e della vera efficienza delle forze dei ribelli — si diceva che fossero più di cinquecento — non rimase ferito che un solo soldato francese e neppur esso gravemente. (10). Ma a notte inoltrata i ribelli, sia che fossero presi da improvviso scoramento, constatando la loro reale situazione, sia che, decisi ad una estrema resistenza, volessero risparmiare le mogli ed i figlioli, inviarono al campo del Catinat due deputati per dichiarare che la mattina seguente essi avrebbero raccolti i membri delle loro famiglie dispersi sui monti, e sarebbero venuti a deporre le armi ed a fare atto di sottomissione, purchè a tutti fosse garantita salva la vita, come era stato loro promesso. (11).

(10) Lett. del *Morozzo citt.;* lett. della *duchessa di Savoia* a Madame *Lafayette*, 4 maggio 1686, in ROCHAS, *op. cit.*, pp. 160-161. « Il y en a (dei ribelli) de retranchés à Massel, qui ont abandonné deux fois ce lieu lorsque les Français s'en sont approchés, mais qui y sont retournés aussitôt après. M. de Catinat y a encore envoyé des troupes pour tâcher de réduire ces mutins ».

(11) Lett. del *Morozzo citt.*; lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 5 maggio 1686, in ROCHAS, *op. cit.*, pp. 161-163.

Pareva pertanto che la semplice comparsa delle truppe francesi nella valle di Massello avesse smorzata ogni velleità di resistenza e condotto i rifugiati della Balsiglia alla definitiva capitolazione. Il Morozzo, la sera stessa del 3 maggio, dal quartiere di Campolasalza, dava al sovrano la lieta notizia dei successi francesi, dei quali era stato testimone; ma, in pari tempo, lamentava che le truppe non avessero fatto nella loro avanzata nessun prigioniero e non avessero gente da consegnare al duca oltre la schiera, che era giunta in mattinata in Luserna e che egli aveva incontrata a Perrero. Ma più di tutto si doleva che nel bottino di guerra non fosse rimasto nessun capo di bestiame, perchè, sebbene i soldati avessero predato più di cento bestie bovine, tra grosse e piccole, e più di trecento ovine, tra capre e pecore, il Catinat aveva fatto distribuire tutti gli animali ai suoi soldati, i quali li vendevano a vile prezzo alle popolazioni circostanti. Avvertiva infine che i templi di Maniglia, Massello, Rodoretto, Prali, Riclaretto, Faetto, Villasecca e Serre erano tuttora in piedi e chiedeva al duca se si dovessero conservare od abbattere, come già si era fatto per molti della valle di Luserna.

Non minore ottimismo sull'esito delle operazioni militari dimostrava il Catinat, il quale, scrivendo al duca anch'egli la stessa sera del 3 maggio, ed al ministro Louvois il 5 maggio, (12), dopo aver dato conto del suo operato e dei vari distaccamenti dislocati per chiudere i ribelli della Balsiglia e per impedire ad essi la ritirata verso la Valle di Pragelato, affermava di non aver trovato sul suo cammino altro ostacolo che l'asperità dei monti e di non aver potuto far prigioniero neppure un barbetto, perché essi, all'avvicinarsi delle truppe regie, si dileguavano chi di qua chi di là, riparando sui versanti opposti dei monti, senza permettere alle sue milizie di conchiudere un'azione definitiva. Tuttavia, con palese iattanza, si diceva sicuro di poterli tra breve o costringere alla resa o sterminare con le armi, tanto più che essi non erano già 500, come si era vociferato, ma appena 60 od 80.

Era ferma intenzione del Catinat di sferrare personalmente l'assalto contro i ribelli della Balsiglia l'indomani stesso, se non ne seguisse la resa. Ma il suo progetto dovette essere sospeso a causa di una lettera del duca, (13), con la quale il principe sabaudo lo informava che parecchi gruppi di ribelli armati si aggiravano sugli alti monti, che separano il vallone di Prali da quello di Bobbio, e lo pregava di occupare con parte delle sue truppe il vallone di Prali ed altre località opportune della valle di San Martino per impedire che gli abitanti di questa valle accorressero in aiuto degli ostinati, che erano sull'alto dei monti tra Prali e Bobbio, mentre le milizie sa-

(12) Già *citt.*

(13) Lett. del duca al Catinat, 2 maggio, da Luserna, in ROCHAS, *op. cit.*, pp. 159-160; e lett. del *Catinat* al *duca*, 3 maggio 1686, già *cit.*

baude si disponevano ad assalirli dalla valle del Pellice. (14). Appena il Catinat avesse occupati saldamente quei posti, il duca informava che avrebbe fatto marciare il suo reggimento delle Guardie, che si teneva pronto a San Germano, agli ordini del marchese di Parella, affinché, risalendo la valle della Germanasca e valicando i monti sul versante di Prali, prendesse alle spalle gli ultimi difensori di Bobbio e li chiudesse in una morsa senza salvezza.

In pari tempo, sia che credesse ormai di breve durata la resistenza disperata dei valdesi, sia che reputasse poco proficua l'opera dei dragoni in una campagna, che si svolgeva in terreno irto di rupi e coperto di nevi, sia — come sembra più probabile — che gli premesse di alleggerire l'erario dalle spese, che causava il loro alloggiamento, e liberare le popolazioni dalle violenze e dagli abusi, che essi quotidianamente commettevano, il duca prospettava al generale francese l'opportunità che i dragoni fossero fatti rientrare al più presto in Francia (15) e lo pregava di volergli notificare subito il suo parere, per poter disporre le tappe e quanto occorreva al loro disciplinato ritorno al di là dei monti.

Il Catinat rispondeva a volta di corriere la sera stessa del 3 maggio, (16), specificando al sovrano i provvedimenti, che intendeva prendere per ottemperare ai suoi ordini. Era sua intenzione lasciare a Massello il reggimento di Provenza, al comando del sig. di Magny, per ricevere la promessa resa della popolazione dispersa sui monti e per tenere a bada gli eventuali ostinati della Balsiglia, e l'indomani (4 maggio) marciare lui stesso verso Prali a capo di una schiera di 800 uomini, che riteneva più che sufficiente, dal momento che i ribelli non facevano più corpo e non erano più in grado di opporre seria resistenza. A Prali avrebbe lasciato il comando delle truppe al colonnello Naves, ordinando al Magny di prendere gli ordini da lui,

(14) Lett. del *duca* al *Catinat*, 2 maggio 1686, in *loc. cit.* « Vous m'obligerez, si vous voulez bien, d'y faire loger une partie des troupes du Roi et disposer les autres le long de la vallée de manière que vous jugerez à propos pour achever de la nettoyer de ces obscenités, ou recevant ceux qui se rendront volontairement, la vie sauve, ou contraignant et prenant les autres par la force, comme aussi pour boucher le passage de ce côté-là à plusieurs qui se sont rencoignés dans cette vallée de Lucerne, où ils s'opiniatrent contre la disposition qu'ils avaient témoignée de se rendre. » In una minuta della lettera, conservata in A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, si aggiunge che parecchi francesi erano accorsi in aiuto dei ribelli, tra i quali un ufficiale.

(15) Lett. del *duca* al *Catinat*, 2 maggio 1866, *cit.*: « Il me paroit cependant que, dans l'état où sont les choses, on peut se promettre un succès complet et que pour le peu qui reste à faire, l'infanterie est abondante sans avoir besoin des dragons, qui pourraient être les premiers à se mettre en marche pour repasser en France ».

(16) Lett. del *Catinat* al *duca*, 3 maggio 1686, già *cit.*

e la sera stessa sarebbe rientrato al suo quartiere generale, per potersi abboccare l'indomani (5 maggio) col duca e concertare con lui le provvidenze da prendere per il ritiro dei dragoni e per un più efficace impiego delle fanterie regie, che sarebbero rimaste di presidio nella valle. Frattanto disporrebbe, affinché le aliquote dei dragoni, dislocate in più luoghi, rientrassero sollecitamente al reggimento per prepararsi alla partenza.

3) *Le truppe francesi nei valloni di Prali e di Rodoretto; sperperi e violenze.*

Tenendo fede al programma esposto al duca, la mattina del 4 maggio il Catinat lasciò a presidio del vallone di Massello il reggimento di Provenza, agli ordini del Magny, e, levate le tende da Campolasalza, si diresse verso Prali con un corpo di 800 uomini. (17). Attraversato il torrentello, che solca nel fondo il vallone di Salza, s'inerpicò con le sue truppe fino al colle detto delle Fontane, via di ordinaria comunicazione tra le valli di Massello e di Prali, senza incontrare nessuna resistenza da parte dei valdesi. Di là mandò un distaccamento verso Rodoretto, attraverso il colle di Serveille, avendo avuto avviso che vi si erano rifugiati numerosi gruppi di ribelli. Ma il distaccamento non trovò nessuno, non già perché non ci fossero dei valdesi, ma perché questi, all'arrivo dei francesi, si erano tempestivamente nascosti in luoghi più impervi. Perciò il distaccamento, senza sostare, risalì le pendici di Galmont e di là discese nel vallone di Prali, ricongiungendosi con la schiera principale, condotta dal Catinat, la quale era scesa dal colle al villaggio delle Fontane e di qui a quello della Gardiola, e, compiuti i soliti eccidi e saccheggi, aveva risalito la valle costeggiando il torrente. La truppa riunita si accampò a Villa di Prali. La sera stessa del 5 maggio il Catinat dava ragguaglio della marcia fortunata al ministro Louvois, affermando che ormai in Val San Martino non si vedeva più nessun ribelle e che il compito, che il duca aveva assegnato alle truppe del re, poteva dirsi felicemente raggiunto.

Ispezionati i luoghi e dati gli ordini opportuni, il Catinat riprese la via del ritorno con una piccola scorta di ufficiali e di soldati. Mentre il Naves disponeva il suo accampamento a Villa di Prali, si presentava al campo il marchese di Parella, il quale, alla testa del reggimento delle Guardie, partito da San Germano, aveva preceduto le truppe francesi e si era accampato pochi chilometri più in alto, nel villaggio di Ghigo, attendendo l'ordine di valicare i monti, che separano la valle della Germanasca dall'alta valle del Pellice. L'incontro tra gli ufficiali piemontesi e francesi fu oltremodo cordiale, ed il Pa-

(17) Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 5 maggio 1686, in *loc. cit.*; Relaz. *O*, in *loc. cit.*

rella, invitati i colleghi nel suo accampamento, li trattò con grande affabilità e li « regalò di rinfreschi ». (18).

Il Catinat giunse a Perrero verso le otto di sera (4 maggio). Qui avvenne un piccolo battibecco tra lui ed un ufficiale delle Guardie, figlio del sig. di Envie, al quale il Catinat mosse fiera rampogna per aver fatto fermare il bestiame, che i soldati francesi avevano predato nella valle e conducevano con sé. Assumendo la difesa dei suoi dipendenti, il generale sosteneva che essi si erano meritatamente guadagnato quel magro bottino, esponendo a rischio la propria vita in combattimento od avventurandosi con fatica sulla cima dei monti e che pertanto non era ragionevole che « fossero delusi e privati del poco beneficio di detto bestiame ». Alle proteste del Francese il capitano sabaudo cercò di giustificarsi, dicendo di aver agito in tal modo, perché credeva che quei capi di bestiame appartenessero a cattolici e cattolizzati; ma che, se il generale insisteva per il loro rilascio, lo avrebbe ordinato, come infatti fece. Ma il fatto, risaputo dal Morozzo, sopraggiunto quando il Catinat già era ripartito, parve all'Intendente di tale gravità, ch'egli credette opportuno informarne sollecitamente il ministro, (19), riprovando la fiacca condotta e remissività del capitano piemontese, ma denunciando in pari tempo lo sperpero, che di detto bestiame si faceva da parte dei soldati francesi. Gli risultava infatti che cinquanta montoni, da essi predati, erano stati venduti al prezzo irrisorio di cinquanta lire!

La stessa sera, poche ore dopo questo incidente, alle ore 23, rientrava a Perrero, dove il Morozzo alloggiava, anche il Prevosto di Perrero, Benedetto Armandis, il quale la sera precedente, valendosi dell'autorità, di cui godeva nella valle, si era offerto come intermediario tra il Catinat ed i ribelli della Balsiglia ed era riuscito a mandare al campo due deputati valdesi con la promessa della resa. Al suo arrivo a Perrero, il Prevosto riconfermava bensì la disposizione dei ribelli a sottomettersi alla discrezione ed alla clemenza del sovrano, salva la vita per essi e per le loro famiglie; ma precisava che essi ora pretendevano di consegnarsi alle truppe del duca, loro legittimo principe, non già a quelle del re di Francia, e che non sarebbero venuti a fare atto di sottomissione, se non quando la valle fosse stata interamente sgomberata dalle milizie francesi. Il Morozzo, pur sospettando che questa pretesa fosse una semplice scusa per ritardare la resa, avvertiva prontamente del fatto il duca per avere i suoi ordini e per sapere che cosa dovesse consigliare al Prevosto, il quale riferiva di aver veduto, di persona, solo una schiera compatta di 60 uomini armati; ma di aver riscontro da persona degna di fede che

(18) Relaz. *O*, in *loc. cit.*

(19) Cfr. le due lettere del *Morozzo*, entrambe datate del 4 maggio 1686, in A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, M., mazzo 72.

i ribelli della Balsiglia non fossero meno di 200, tra cui 25 o 30 di Val Pragelato.

Intanto, nell'attesa degli eventi di Massello, si moltiplicavano, in più luoghi della Valle di San Martino, i saccheggi, gli sperperi ed i soprusi delle truppe regie. Ce ne informano, con un fiero impeto di sdegno, che però forse male nasconde un personale interesse conculcato, due lettere di ufficiali ducali accluse alle lettere del marchese di Parella. (20).

In una, il Faccio, Intendente della valle, informava che la sera del 4 maggio un distaccamento francese si era inerpicato per un erto sentiero fino al villaggio del Crosetto, a metà strada tra Perrero e Prali, sulla sponda destra del torrente, dove aveva trovato molte arche piene di farina e di pane, molti sacchi di grano e molti barili di vino, grandissima quantità di sale, formaggio ed altre vettovaglie, mobili, effetti di vestiario, lingerie e bestiame: il tutto in tanta abbondanza, che, a detta del Faccio, sarebbe bastato a sostentare le truppe per venti giorni. Il sig.r di Saint-Pierre, comandante del forte francese della Perosa, rivelava la sua ingorda brama, guidando personalmente i soldati, dove sapeva che c'era più roba da predare; la faceva porre da parte, poi d'accordo con gli ufficiali francesi, la mandava a prelevare con muli. La mattina del 5 maggio, per ben due volte, si era visto transitare a Perrero una salmeria di 12 muli carichi di sacchi e di arche di farina e di molte masserizie. I soldati, sguinzagliati dovunque, frugavano, come tanti segugi, non solo i villaggi ed i casolari dispersi tra i monti, ma le caverne e le rocce. Insieme con una grande quantità di masserizie, di lingerie, di vestiti e di capi di bestiame avevano trovato anche 12 tazze e 12 forchette di argento. Dalla sola Rodoretto erano state condotte via 55 mucche, 140 montoni, 50 capre e due muletti; dal villaggio della Maiera, molti mobili e numeroso bestiame, sebbene fossero proprietà di cattolici o di cattolizzati ed il Catinat avesse vietato di farlo. Il Faccio era riuscito a farsi riconsegnare dai soldati alcuni di questi capi di bestiame; ma questi erano stati poi nuovamente ripresi dai francesi. Il pover uomo, che aveva « venti partite di vacche a Rodoretto ed a Massello », non ne aveva potuto salvare neppur una. Neppure la roba della Missione di Perrero, che i Padri Cappuccini avevano nascosto al Crosetto, aveva potuto sfuggire alla rapacità dei soldati francesi, i quali facevano scempio di ogni cosa, senza alcun riguardo a cattolici e cattolizzati; laceravano le scritture pubbliche e private, i registri delle tasse e del catasto, le quitanze, i crediti ed altre carte d'importanza.

Di fronte a tanta rabbia vandalica di distruzione il Faccio non poteva far altro che augurarsi che le truppe del re sgomberassero al

(20) Lett. del *Parella*, in A.S.T., I. *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna;* mazzo 20, n. 1.

più presto la valle: ma le sue speranze erano state amaramente deluse dal colonnello Naves, il quale, interpellato, aveva risposto di non avere fino allora ordini in proposito. Sconsolato, così il Faccio conchiudeva la sua relazione e le sue lamentele: « Sono indicibili i danni causati dai francesi, dovunque sono passati, tanto a cattolici e cattolizzati che ad altri, di modo che siamo deserti et io per il primo e nostra casa tutta, sicché sarebbe bene si mandassero presto via le dette truppe francesi, poiché dannificano più il logo e valle in un giorno che non fanno le truppe di S.A.R. in un mese ».

Uguale lamentela conteneva la lettera del 5 maggio di Filiberto di San Martino, scritta dal « Salto del lupo, dove si sale al Crosetto ». Anch'egli attestava il transito di una ventina di mule, che trasportavano alla Perosa grano e farina scoperti al Crosetto e lamentava che tutto, o quasi tutto, il bottino predato fosse della Missione del Perrero o di cattolici e cattolizzati. Come già il Faccio, anch'egli additava nel sig.r di Saint-Pierre l'anima dannata, che serviva di guida e di stimolo agli ufficiali ed ai soldati francesi nella loro furia distruttrice e nella ingorda brama di bottino, sebbene egli, per conto suo, dovesse già essere più che pago del lauto saccheggio fatto a Pramollo. Nella speranza che si potesse trovare un rimedio, od almeno un freno, agli abusi dei francesi, il sig.r di San Martino mandava in tutta fretta al ministro il podestà di Perrero per renderlo edotto dei fatti e si recava di persona al Perrero per cercare di arrestare la condotta e lo sperpero delle cose predate, specialmente di quelle trafugate a danno della Missione e dei cattolici.

Il 5 maggio il Naves, constatata la presenza delle truppe sabaude nell'alto vallone di Prali e la mancanza di qualsiasi aggressività da parte dei valdesi, ripiegava con le sue truppe verso la parte inferiore della valle. Poneva il campo al Crosetto, dove un distaccamento lo aveva preceduto la sera precedente, e mandava a Rodoretto un altro contingente a protezione di un reparto di minatori e guastatori mandati dal duca per abbattere case, trincee e templi valdesi. Il distaccamento ritornò conducendo con sé un ricco bottino di masserizie, di viveri e di bestiame, da aggiungersi a quello predato il giorno precedente dalle truppe del Catinat.

Fosse punizione divina, fosse mero caso, lo stesso giorno 5 maggio, mentre le truppe francesi erano accampate al Crosetto, scoppiava un fiero incendio, che, ravvivato dal vento impetuoso, si appiccò alle case, le quali servivano di alloggiamento agli ufficiali ed alla truppa, e mandò in rovina non solo una grande quantità di masserizie e di vettovaglie, che gli abitanti ed i Padri della Missione vi avevano nascosto, ma anche alcuni ricchi equipaggi di ufficiali francesi. (21).

Levato il campo dal Crosetto, il Naves venne nei giorni seguenti ad accamparsi ai Chiotti, dove era il quartier generale dell'esercito

(21) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

francese, e qui attese il ritorno del generale, che frattanto era andato a Luserna ad abboccarsi col duca. Dopo avere di viva voce informato il principe dello stato reale della valle di San Martino, il Catinat aveva concordate con lui le misure da prendere per debellare gli ultimi nidi di resistenza e per eseguire combinate operazioni di guerra sui due versanti di Bobbio e di Prali, allo scopo d'impedire che i ribelli, cacciati da una valle, trovassero rifugio nell'altra o potessero portarsi reciproco aiuto. Furono nella stessa occasione stabilite anche le modalità del rimpatrio dei dragoni, la cui partenza fu fissata tra il 6 ed il 7 maggio, per la stessa via di Susa e del Moncenisio percorsa nel venire. Il maggiore Coraggioso (22) ebbe ordine di allestire le tappe e di preparare quanto occorreva all'alloggiamento ed al vettovagliamento delle truppe e degli equipaggi. Nell'atto di congedare gli ufficiali, il duca volle dimostrare la sua riconoscenza e la sua generosità, regalando loro ricchi premi accompagnati da lusinghiere parole di encomio per il loro coraggio. (23).

4) *Caccia spietata all'eretico.*

Il Catinat, avuti dal duca pieni poteri per operare nella valle di San Martino e per purgarla completamente da ogni vestigio di eretici, (24) decideva di porre presidî e guarnigioni nei punti nevralgici della valle, mantenendo fra loro stretto collegamento, e di fare, in pari tempo, dei distaccamenti volanti, più o meno numerosi, ora di comandati ed ora di volontari, per frugare tutti i luoghi più aspri e solitari, dove avesse notizia o sospetto che si annidassero ribelli armati. Giudicò che questo fosse il modo più utile per impiegare le sue truppe, in attesa che i valdesi della Balsiglia si arrendessero e che il duca stimasse ormai superflue anche le fanterie francesi, o, come

(22) Il *Coraggioso* in una lettera alla *Corte* datata del 13 maggio 1686 (A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, mazzo 20, n. 1), riferisce che i reggimenti dei dragoni passarono a Susa distribuiti in sei squadroni, senza dar luogo al minimo incidente. Al regg. del Delfino fu somministrato il pane per due giorni: quello di Lalande ne fu provvisto al momento della sua partenza da Pinerolo. A tutti e due i reggimenti fu invece somministrato il foraggio, fornito dalla comunità di Rivoli, la quale fu risarcita con aliquote proporzionali dalle vicine terre di Alpignano, Torre, Valle, Cosso, St. Gillio e Givoletto per un ammontare di 590 rubbi di fieno.

(23) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 142: *Relaz. L*; *Lett. Ministri Francia*. mazzo 119, lettera del ministro *Ferrero* alla *Corte*, 17 maggio 1686 e *Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna*, mazzo 19, n. 18, lett. del cancelliere di *St. Tommaso* alla *duchessa*, 8 maggio 1686.

(24) Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 9 maggio 1686, in ROCHAS, *op. cit.*, pp. 163-64: « sur l'ordre général que m'avoit donné M. le duc de Savoie de faire tout comme je l'entendrais ».

argutamente egli scriveva al Louvois, Vittorio Amedeo giudicasse « à propos de les renvoyer et de remercier Sa Majesté du secours qu'elle a reçu ». (25). Per rincuorare le sue milizie, il generale, talvolta a cavallo, più spesso a piedi, percorse e ripercorse alla loro testa tutta la valle, valicando infaticabile aspre montagne alla caccia dell'eretico. (26).

Ma ormai tutte queste fatiche non davano più gran frutto, poiché i pochi superstiti erano dispersi od annidati tra le rocce più impervie e solo raramente potevano essere raggiunti. Perciò il 9 maggio (27) il Catinat, riscrivendo al Louvois, riconfermava quanto già aveva detto in una lettera precedente, cioè «que l'affaire des Vallées est entièrement consommée de nostre costé » (28), e, per meglio convincere il ministro credeva opportuno fargli questo terrificante quadro della condizione della valle: « Ce pays est parfaitement désolé, il n'y a plus du tout ny peuple ny bestiaux, n'y ajant point de montagnes, où l'on n'ait esté, et j'y envoie encores tous les jours. Les troupes ont eu de la peine par l'âpreté du pais, mais le soldat en a esté bien recompensé par le butin ». Ed ancora più cinicamente conchiudeva: « J'espère que nous ne quitterons point ce pays que cette race de barbets n'en soit entièrement extirpée: j'ay ordonné que l'on eûst un peu de cruauté pour ceux que l'on trouve cachés dans les montagnes qui donnent la peine de les aller chercher et qui ont soin de paroistre sans armes lorsqu'ils se voyent surpris estant les plus faibles: ceux que l'on peut prendre les armes à la main et qui ne sont pas tués, passent par les mains du bourreau ».

La distruzione di uomini e di animali descritta, e quasi esaltata, dal Catinat corrispondeva purtroppo ad una tristissima realtà; ma non così esatta era l'altra affermazione reiterata al ministro, che non esistesse più nessun centro di resistenza e che l'opera delle truppe francesi potesse ormai essere considerata come virtualmente finita e superflua. L'affermazione era così poco esatta, che le truppe francesi continuarono ad essere impegnate nella caccia all'eretico ancora per parecchie settimane e che il Catinat fu parecchie volte costretto lui

(25) Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 5 maggio 1686, in *loc. cit.*

(26) *Relaz. O*, in *loc. cit.*; Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 9 maggio 1686, *cit.*

(27) Per questa lettera, oltre ROCHAS, *op. cit.*, pp. 163-164, cfr.: SAINTE-BEUVE, *Nouveaux Lundis*, Parigi, 1895, t. VIII, p. 418: ROUSSET, *Hist. de Louvois*, Paris, 1863, t. II, vol. IV, pp. 23-24; E. BROGLIE, *Catinat, l'homme et la vie*, Paris, 1902, cap. II, pp. 40-41.

(28) Pare che le truppe francesi fossero scontente di non essere impiegate in azioni più energiche. Cfr. *Relaz. G*, in *loc. cit.* pp. 141-42: « Li Francesi, che sono acquartierati nelle Valli di San Martino, sono alquanto mal contenti che S.A.R. non si serva, per compir questa impresa, del loro valore, rincrescendoli essere stati in armi che la veglia della prima giornata ».

stesso a smentire le sue vanterie in lettere successive al ministro francese.

La resistenza più compatta e più forte era naturalmente nell'alto vallone di Massello, alla Balsiglia, dove il Catinat aveva lasciato di presidio il reggimento di Provenza, agli ordini del colonnello Magny. Il 6 maggio, secondo le promesse fatte dai deputati valdesi, un'ottantina di persone venne a consegnarsi al comandante, per essere mandata a far atto di sottomissione al duca in Luserna; ma il Magny aveva dovuto constatare con rammarico che trattavasi quasi solo di donne e di fanciulli. Infatti, gli uomini validi ed armati, salvo poche eccezioni, erano rimasti al loro posto di combattimento o nei loro rifugi tra gli anfratti del Pelvo, che essi ritenevano inaccessibile a truppe regolari. L'8 maggio un distaccamento del reggimento di Provenza, in un'azione di sorpresa, riusciva ad arrestare due barbetti con le armi in pugno, e, secondo gli ordini impartiti dal Catinat, usando « un po' di crudeltà », li condannava immediatamente all'impiccagione, obbligando l'uno ad impiccare l'altro per mancanza del boia. (29)

Il 9 maggio il generale francese aveva un nuovo abboccamento con Vittorio Amedeo. (30). Il sovrano lo informò minutamente del forte attacco che le sue truppe, divise in più bande, avevano fatto contro i tenaci difensori di Villar e di Bobbio, e della fortunata marcia, che il marchese di Parella aveva compiuto da Prali a Bobbio, attraverso il colle del Giuliano per sorprendere alle spalle i difensori della Sarsenà e di Barma d'Aut, ed espose le difficoltà che ancora rimanevano per portare a definitivo compimento la santa impresa. Il Catinat fu pronto ad offrire al duca l'aiuto delle sue truppe per facilitare i disegni del sovrano con simultanee azioni dei due eserciti. Ricevette pertanto l'invito di spingersi fino all'estremità del vallone di Prali, per occupare i passi e le strade, che dominano il colle di Abries, e per impedire che i ribelli, ricacciati dalla valle del Pellice, potessero trovave rifugio sul versante della valle di San Martino e nella valle stessa del Queyras o ricevere aiuto di uomini, di armi e di viveri dai falsi cattolizzati delle limitrofe terre francesi. Il Catinat promise che il giorno seguente avrebbe fatto marciare verso quelle montagne il reggimento di Clérambaut e che lo avrebbe guidato lui stesso per indicare i punti, che dovevano essere sorvegliati o tenuti da adeguati distaccamenti. Partito, infatti, dal suo quartier generale dei Chiotti il mattino del 10 maggio, condusse il reggimento fino alla testata del vallone di Prali e, per mezzo di guide sicure, fece conoscere agli ufficiali le vette ed i colli, che dovevano essere sbarrati e frugati con incessanti distaccamenti. (31). Durante queste battute avvenne la resa

(29) Lett. *cit.* del *Catinat* al *Louvois*, 9 maggio 1686: *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(30) Lett. *cit.* del *Catinat* al *Louvois*, 9 maggio 1686.

(31) A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo. Valli di Luserna*, mazzo 20. n. 1: lett. del *Catinat* al *duca di Savoia*, 10 maggio 1686.

di una trentina di persone -- tra uomini, donne e fanciulli — le quali erano rimaste fino allora nascoste negli antri dei monti, cibandosi solamente di erbe e di radici. Sebbene costoro dichiarassero di essere gli ultimi superstiti di quei monti e di non avere più incontrato nessun essere vivente, tuttavia il generale francese, diffidente, ordinò che i distaccamenti continuassero a battere in ogni senso quelle montagne. (32). Il reggimento Duplessis, mandato a frugare il selvaggio vallone di Rodoretto, non trovò anima viva; ma il comandante, avendo saputo che alcuni ribelli erano stati avvistati sull'alto delle montagne di Salza, risolvette di mandare al loro inseguimento un forte distaccamento. Questo marciò tutta la notte e all'alba avvistò una trentina di valdesi, i quali tosto si dispersero in varie direzioni senza opporre resistenza. Ma ciò non impedì che undici persone, tra donne e fanciulli, cadessero nelle mani dei soldati francesi lanciati al loro inseguimento. (33).

5) *Vani tentativi francesi contro i difensori della Balsiglia.*

La sera stessa del 10 maggio il Catinat, dopo aver distribuito le truppe secondo i desideri del duca, rientrò al suo quartiere generale dei Chiotti, (34), di dove si affrettò a mandare al principe sabaudo una succinta relazione di quanto aveva operato nella valle. (35). La notte era ormai inoltrata, quando impensatamente gli si presentò il sig.r di Magny, comandante del reggimento di Provenza, il quale, con faccia poco lieta, veniva a dar conto al generale delle operazioni militari intraprese quel giorno stesso contro gli ostinati della Balsiglia e a giustificarsi personalmente dello smacco subìto, ostentando le gravi ed insormontabili difficoltà dell'impresa.

La giornata, infatti, non era stata nè molto gloriosa nè molto fortunata per le armi francesi. (36). Il sig.r di Magny aveva creduto di poter facilmente annientare i trenta o quaranta disperati difensori della rocca della Balsiglia, prendendo su di essi il vantaggio dell'altezza, facendo inerpicare le sue truppe sulle più alte montagne, che

(32) La *Relaz. O* ricorda che nei giorni 7, 8, 9, 10, 11 furono fatti distaccamenti per tutte le montagne e che tutti i giorni furono presi dei barbetti, ora in un posto, ora in un altro.

(33) Lett. *cit.* del *Catinat al duca,* 10 maggio 1686.

(34) *Relaz. O,* in *loc. cit.*: « Catinat da Prali ritorna a Massello e luoghi vicini sempre perseguitando eretici fuggitivi sull'alto dei monti ».

(35) Lett. *cit.* del *Catinat* al *duca,* 10 maggio 1686.

(36) Lett. del *Catinat* al *duca, cit.,* 10 maggio 1686; lett. del *Catinat* al ministro *Louvois,* 12 maggio 1686, in Rochas, *op. cit.,* pp. 165-66; *Relaz. C.; D., I., O.,* in *locc. citt.; Relaz. F.,* in *loc. cit.* p. 60; *Relaz. G.,* in *loc. cit.,* p. 144; *Relaz. anonima,* in A.S.T., I, *Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna,* mazzo 19, n. 18.

circondano la rupe, ed investendola contemporaneamente da ogni parte. Scelti cento uomini fra i più robusti ed ardimentosi, li aveva divisi in quattro distaccamenti, al comando di provetti ufficiali, in modo che, partendo da punti diversi e con diverse direttive, convergessero sul nucleo principale dei difensori e ne impedissero ogni scampo. Ma nessuno dei reparti di assalto poté raggiungere la meta assegnatagli o per l'asprezza e l'impraticabilità dei sentieri o per la valorosa difesa dei valdesi, i quali, nascosti tra gli alberi e le rocce, dopo aver lasciato avvicinare i distaccamenti ad un tiro di archibugio, aprirono improvvisamente un fuoco nutrito, che ferì od uccise vari ufficiali e parecchi soldati. (37). Altri restarono malconci o storpiati dalle pietre lanciate o fatte rotolare loro addosso coi fornelli. Un capitano, gravemente ferito, dovette essere portato d'urgenza all'ospedale di Pinerolo. Tanto fu il logorio e lo scoramento causato dall'infelice assalto che i soldati protestarono davanti al Magny che l'impresa era impossibile e che era vera pazzia il volerla ritentare, poiché i valdesi, fatta la loro sparatoria da un luogo sicuro, si dileguavano inerpicandosi tra le rupi con l'aiuto di scale poggiate sugli speroni delle rupi.

Il grave smacco (38) ferì l'orgoglio del Catinat, il quale — come vedemmo — nei giorni precedenti aveva presuntuosamente annunziato al ministro Louvois che ogni resistenza valdese era infranta, che non esistevano più abitanti nelle valli e che il compito delle truppe francesi era ormai esaurito. Seccato di questo contrattempo e deciso a vendicare spietatamente l'offesa recata alle armi del re, il generale stabilì di partire l'indomani stesso per la Balsiglia per ispezionare il luogo da vicino e per preparare l'assalto decisivo. Era sulle mosse della partenza, quando sopraggiunse il conte di Bernezzo con una lettera del sovrano, datata del 10 maggio. (39). Il duca, persuaso che ormai il grosso dei ribelli fosse annientato o disperso e che fosse ormai poco proficuo continuare a dare loro la caccia sull'alto dei monti impervi,

(37) *Relaz. O*: « Ci fu battaglia alla Balsiglia, dove restati molti soldati feriti e diversi morti con perdite dei loro moschetti ». Secondo la *Relaz. F* ed *I* in questa azione sarebbero rimasti uccisi o feriti cinque ufficiali, oltre il capitano, che ebbe una pallottola attraverso il corpo. La *Relaz. G.*, in *loc. cit.*, p. 114, attesta che furono uccisi un capitano del reggimento di Provenza e tre altri ufficiali con 15 soldati, mentre altri 40 rimasero feriti, chi da colpi di pietra, chi da archibugiate.

(38) Il duca annunziava questi fatti incresciosi al suo ambasciatore a Parigi: ma gli raccomandava di non farsene propagatore alla Corte, non sapendo come i fatti erano stati prospettati dal Catinat e dai suoi ufficiali. Cfr. A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, lett. della *Corte* al *Ferrero*, s.d. La precauzione era prudentissima: infatti il *Catinat* nel dar conto dei fatti al *Louvois* (lett. 12 maggio 1686, *cit.*) osava affermare che nessuno era stato ucciso!

(39) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, lett. 10 maggio 1686 al *Catinat*.

in cui si tenevano nascosti, era venuto nella determinazione di distribuire solo poche truppe nei luoghi delle Valli, che parevano più adatti a sorvegliare le mosse degli ultimi superstiti, ad impedire il loro congiungimento e ad arrestare le eventuali scorrerie verso il basso delle vallate, che era intento a ripopolare. Per la valle di San Martino chiedeva il parere del Catinat e lo pregava di indicargli le località, che più vantaggiosamente avrebbero potuto essere presidiate dalle truppe sabaude dopo il rimpatrio delle milizie del re.

Non conosciamo direttamente la risposta del generale; ma di essa il duca dovette certamente tenere gran conto, quando, verso la metà di giugno, terminate definitivamente le operazioni di guerra contro i valdesi, ritirò il grosso delle sue truppe e distribuì le rimanenti nelle tre valli di Luserna, Perosa e San Martino. (40).

Congedato il conte di Bernezzo, lo stesso giorno 11 maggio, il Catinat lasciò il quartiere generale dei Chiotti e con duecento soldati, posti sotto il comando del colonnello Naves, si diresse rapidamente verso la Balsiglia, (41), deciso con una energica azione a rimediare al contrattempo causato dallo smacco del Magny. (42). Ma lo aspettava una grande disdetta, che accrebbe la sua impazienza e la sua irritazione. Prima una pioggia, che cadde dirotta ed insistente per tre ore, poi una fitta nebbia, che avvolse tutto il vallone di Massello, impedirono al generale di riconoscere la posizione e di studiare i mezzi per superare le gravi difficoltà, che il Magny aveva addotte a sua discolpa. Del nuovo contrattempo dava avviso al ministro Louvois, (43) giustificandosi nello stesso modo, con cui si era scusato il sig.r di Magny, cioè ostentando ed esagerando le difficoltà, che rendevano dubbiosa l'impresa e che forse avrebbero potuto anche farla fallire. Il Catinat, infatti, nella sua lettera, attestava al ministro di aver visto in quelle parti montagne estremamente secche e brulle, irte di rupi scoscese, (44), prive di strade e di sentieri: di sapere che i ribelli stavano inerpicati in alto con l'aiuto di scale poggiate sugli an-

(40) Vedremo nei capp, segg. la dislocazione, che il duca diede alle sue truppe al termine della campagna anti-valdese.

(41) *Relaz. O*, in *loc. cit.;* lett. del *Catinat* al *Louvois*, 12 maggio 1686, già *cit.*

(42) A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo*, *Valli di Luserna*, mazzo 20, n. 1 (lett. del *Catinat* al *duca*, 15 maggio 1686: « Je suis dans le dernier chagrin de cette longueur, mais il fault prendre patience. Vostre Altesse Royale peut conter qu'il n'y a plus que cette seule et unique affaire dans la valée de St. Martin, que je finiray du moment que le temps le pourra permettre. Je me porteray moy mesme avec Mr. de Naves sur les lieux pour surmonter autant qu'il sera possible touttes les difficultés que la nature du lieu nous oppose ».

(43) Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 12 maggio 1686, *cit.*

(44) La *Relaz. O*, in *loc. cit.*, dice che la montagna della Balsiglia è fatta « a saretti in quantità di 25 e gli uni più alti e difficili delli altri ».

fratti delle rocce e poi ritirate e che, credendosi al sicuro da ogni assalto, proclamavano baldanzosamente che il loro rifugio era una fortezza fatta dalla mano stessa di Dio a loro protezione e difesa. Il Catinat, pur non nascondendosi l'esito dubbio dell'impresa, non taceva al ministro la sua intima fiducia, che, non avendo i ribelli acqua nè grandi provviste di viveri, poiché già erano costretti a far cuocere « des galettes sur la braise », non avrebbero potuto resistere a lungo e che, se non gli fosse stato possibile snidarli od annientarli con la forza delle armi, avrebbe tuttavia potuto avere ragione di essi con la fame, cerchiandoli da ogni parte, « n'estant pas possible que des gens perchés de cette manière ne tombent promptement dans quelque grand besoin». Così ciò che le armi non avrebbero potuto fare, lo avrebbero ottenuto la fame, il freddo e gli stenti. Trecento o quattrocento uomini sarebbero stati sufficienti per conseguire l'intento tanto per l'una quanto per l'altra via.

Ma il maltempo non accennava a cessare. Il Catinat, ritenendo inutile il suo soggiorno alla Balsiglia, ritornò all'alloggiamento dei Chiotti, per aspettarvi un tempo migliore e per provvedere agli altri reparti dislocati nella valle di San Martino.

6) *Attività incessante dei distaccamenti volanti: due prede preziose, il ministro Pietro Leydet e Francesco Nicol.*

Nonostante l'imperversare della pioggia e del cattivo tempo, i distaccamenti volanti, predisposti dal generale francese in tutta la valle, non rallentarono la loro attività. Nel vallone di Massello un piccolo drappello dei soldati del Magny riuscì a sorprendere tre uomini armati in un casolare solitario sull'alto dei monti, e, seguendo le istruzioni impartite dal Catinat, di usare « un po' di rigore », fece loro subire immediatamente l'impiccagione. Altri valdesi, erranti o nascosti sulle cime dei monti, furono arrestati nel vallone di Prali dai distaccamenti del reggimento Clérambaut e subirono la stessa sorte. (11-13 maggio). (45).

Particolare risonanza nella valle ebbe la cattura del ministro di Prali, Pietro Leydet, (46), il solo dei ministri valdesi, che, al pari dell'Arnaud, non si era arreso. Dicesi che egli si tenesse da più giorni

(45) Lett. del *Catinat* al *duca*, 15 maggio 1686, *cit*. La *Relaz. O* dà la data del 13 maggio.

(46) Lett. del *Catinat* al *duca*, 15 maggio 1686, *cit*.; *Relaz. O*, in *loc. cit.*; *Relaz. G* (edita dallo SCHLITZER, in *loc. cit.*, pp. 140, 145, 147-48). Non essendosi arreso insieme con gli altri ministri, si era creduto che, avendo grandi beni in Francia, fosse rimpatriato e si fosse cattolizzato. Gli si attribuiva il miracolo di « aver fatto concepire ad una donna di Rorà, impotente, già da 15 anni maritata ». Sul Leydet e sulla sua famiglia, cfr.: G. JALLA, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, vol. I, pp. 51-54; MUTINELLI, *op. cit.*, III, 356.

nascosto in una grotta sopra un'alta rupe e che, credendo ormai lontane le truppe francesi, imprudentemente si desse a canticchiare dei Salmi a voce alquanto alta. Una pattuglia nemica l'udì, e, scovato l'ingresso della grotta, lo trasse prigioniero. Secondo altre testimonianze, il ministro, visto impossibile ogni scampo per l'accerchiamento delle truppe francesi, si sarebbe spontaneamente arreso, asserendo che la sua volontà di resa era stata fino allora impedita da gravi violenze altrui. Insieme con lui fu arrestato quel Francesco Nicol (47) (alias Micol), taverniere di Pinasca, in Val Perosa, che abbiamo già avuto occasione di ricordare e che era ricercato insistentemente dal governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, come uno dei ribelli più pericolosi. Lo si accusava di aver barbaramente ucciso nella loro casa, in San Germano, quattro cattolizzati, « facendo tenere il lume alla moglie per scannargli il marito ». (48). Per sette giorni, dalle fessure della sua grotta, « con più armi da fuoco sempre aggiustate », aveva tenuto testa ai nemici, uccidendo ben 27 francesi, così da far credere che nella grotta vi fosse un numero ben maggiore di ribelli. I francesi, avutolo nelle mani, gli spiccarono la testa e la mandarono a Luserna per avere il premio pattuito dal duca per ogni testa di valdese. La testa del Nicol fu la mattina del 18 maggio inalberata su una picca fuori della porta di Luserna «per trofeo di detti barbetti».

Il ministro fu invece condotto, malconcio, ma vivo, davanti al colonnello Clérambaut, il quale si affrettò a farlo tradurre davanti al generale Catinat, accompagnando il prigioniero con una lettera, nella quale spiegava al suo superiore le circostanze dell'arresto. Il Catinat, dopo un sommario interrogatorio, udite le discolpe del prigioniero, faceva a sua volta proseguire il ministro per Luserna, trasmettendo al duca la relazione del sig.r di Clérambaut ed aggiungendo che era opportuno esaminare attentamente il prigioniero per stabilire la sua colpevolezza, dal momento che egli adduceva a sua discolpa vari motivi che gli avevano impedito di arrendersi a tempo opportuno, com'era il suo proposito. (49).

Con la stessa lettera, con cui accompagnava la traduzione del ministro, il Catinat avvertiva il duca che ormai tutte le battute fatte dai suoi distaccamenti volanti per rintracciare nuclei di ribelli, non avvistavano più che ribelli isolati e potevano ormai ritenersi inutili e superflue, perché era difficile raggiungere persone isolate, nascoste

(47) *Relaz. O*, in *loc. cit.:* Lett. del *Catinat* al *duca*, 15 maggio 1686; *Relaz. G*, (edita dallo Schlitzer), in *loc. cit.*, pp. 147-48; Mutinelli, *op. cit.*, III, 356; e il cap. XV, P. I del presente studio.

(48) Vedi P. I, cap. I del presente studio.

(49) L'autore della *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 145 dice che « la di lui resa non parve né volontaria né legittima, sì che alla differenza delli altri si è messo in priggione più ristretta ». Non avendo voluto abiurare, il Leydet fu nel luglio successivo condannato all'impiccagione.

nei più alti dirupi dei monti, e perché la fame ed il freddo le avrebbero ben presto uccise o costrette ad arrendersi. Queste dichiarazioni non impedirono tuttavia al generale, per eccesso di zelo, di approfittare del vantaggio, che, insieme con molte incomodità, dava il cattivo tempo. Ordinò infatti che forti distaccamenti salissero sulle cime più alte e di lassù osservassero attentamente i monti circostanti per scoprirvi tracce di fumo, che potevano rivelare la presenza di gruppi di ribelli costretti ad accendere il fuoco per ripararsi dalla pioggia e dal freddo. Grazie a questo espediente, un distaccamento, partito dai Chiotti e salita la montagna di Bovile, sorprese due barbetti, che furono impiccati sull'istante per essere stati trovati con le armi addosso (14 maggio) (50): altri ribelli furono arrestati sui monti di Faetto e di Riclaretto, subendo la medesima sorte: uno, sorpreso sopra un'alta rupe, tentò fuggire, ma colpito in una coscia da un'archibugiata, fu fatto prigioniero e trascinato davanti al generale (51), il quale ordinò la sua immediata impiccagione, avendogli trovato addosso delle munizioni da guerra.

Nei giorni 15 e 16 maggio la pioggia cadde così dirotta e persistente che le truppe rimasero ferme nei loro alloggiamenti e pressochè inoperose. (52).

Il 16 maggio giunse ai Chiotti il sig.r di Moretta, recando due lettere (53) del duca per il Catinat. Nella prima il sovrano elogiava il generale francese per lo zelo da lui spiegato nel nettare completamente da eretici la valle di San Martino e lamentava che il cattivo tempo avesse impedito tanto alle proprie truppe quanto a quelle del re di conchiudere rapidamente le operazioni intraprese. In pari tempo, annunciava che parecchi ribelli continuavano ad arrendersi al comandante del forte di Mirabocco: che il ministro Leydet era giunto a Luserna e che era stato attentamente esaminato sulla scorta della relazione del Clérambaut, che veniva restituita.

Nella seconda lettera Vittorio Amedeo avvertiva il generale di aver mandato da lui il sig.r di Moretta in compagnia dell'ingegnere Gibert, per informarlo che era sua intenzione di costruire nelle valli alcune torri per « maggior precauzione » contro i ribelli dispersi e «per tenere in sicurezza qualche soldato nei posti più a proposito e per guardare i passi e migliori posti delle valli ». Sapendo di non avere nessun consigliere migliore del Catinat, lo pregava di far sapere i suoi sentimenti al sig. di Moretta, il quale accompagnava il predetto ingegnere, incaricato «di fare il giro sull'alto dei monti lungo

(50) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(51) Lett. del *Catinat* al *duca*, 15 maggio 1686, *cit.*

(52) *Relaz. O*, in *loc. cit.;* lett. del *duca* al *Catinat*, in A.S.T., I. *Reg. lettere della Corte*, vol. 76 (16 maggio 1686): M. Bernard. *Mémoires et Correspondance du général Catinat*, pp. 29-34.

(53) Ibid., *loc. cit.*

il confine ed eseguire con sicurezza quest'ordine »; e gli si dichiarava estremamente obbligato, se, in caso di necessità, volesse loro prestare efficace assistenza con una scorta armata.

Il Catinat, aderendo all'invito del principe, illustrò al sig. di Moretta la situazione militare della valle e gli espose il suo personale parere riguardo al quesito che interessava il duca. Possiamo conoscere l'essenza del colloquio dalla lettera (54) che il Catinat inviò in risposta alla Corte. Il generale riteneva sufficienti due torri, da costruirsi una al Forte Luigi, cioè all'entrata della valle di San Martino, per aver aperta la via alla Sea di Pramollo (o Laz-Arà); l'altra sulla Sea o montagna di Bovile per custodire gli accessi dalla valle di Pragelato. Ma non taceva il suo intimo convincimento, che fosse inutile moltiplicare « ces mauvais ouvrages » in un paese montuoso come quello delle valli del Pellice e del Chisone, e che bastasse avere le «chiavi», cioè il possesso dei punti strategici per guadagnare l'alto dei monti, perché col vantaggio dall'alto le truppe regolari avrebbero sempre avuto ragione di bande improvvisate. Cercò pertanto di dissuadere il Moretta ed il Gibert dal viaggio progettato, promettendo che avrebbe chiarito meglio le sue ragioni al sovrano in occasione di un prossimo colloquio.

7) *L'assalto decisivo contro i difensori della Balsiglia.*

Col 17 maggio tornò finalmente il bel tempo. Il Catinat, impaziente di portare a termine l'epurazione della valle e di lavare l'onta patita dalle truppe alla Balsiglia, lasciò di buon mattino il quartiere generale dei Chiotti e si diresse verso il vallone di Massello. (55).

(54) A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, vol. 20. n. 1: lett. del *Catinat* al *duca*. La lettera non porta data, ma è certamente da datarsi fra il 16 ed il 18 maggio 1686.

(55) Su questo secondo assalto della Balsiglia, vedi: Rochas, *op. cit.*, p. 167, lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 18 maggio 1686; *Relaz. D*, in *loc. cit.; Relaz. F*, in *loc. cit.*, p. 60; *Relaz. G*, in *loc. cit.*, pp. 146-47; *Relaz. O*, in *loc. cit.; Relaz. I*, in *loc. cit.; Relaz. anonima*, in A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, mazzo 19, n. 18 e *Lett. Ministri Francia*, mazzo 119, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 31 maggio 1686, già *cit.* Riferiamo il passo della lettera del Ferrero, la quale mostra con quanta sollecitudine si seguissero a Parigi le vicende della guerra e si aspettassero buone nuove dopo l'annuncio del primo smacco subìto alla Balsiglia: « Il re mi disse di più che Mr. di Catinat haveva fatto attaccare alcuni de' ribelli che s'erano retirati sopra una grossa pietra, ove non gl'haveva ancor potuto forzare per essere essi ascesi colà a forza di scale (v. lett. del Catinat, 12 maggio, cit.) Questa nuova era già qui l'ordinario precedente et io l'havevo vista in lettera di Pinerolo posteriore a quella di V.A.R. di quell'ordinario, ma con isvario, che diceva essere li Ribelli che havessero attaccato un quartiere di Mr. di Cattinat, onde vi fossero offitiali feriti e morti.

Prese con sé il colonnello Naves, suo aiutante maggiore. e forti reparti di armati: 200 uomini dei reggimenti Dampierre e Limosine. che erano di stanza al quartier generale, 100 uomini distaccati dal reggimento Duplessis-Bellière e 150 tratti dal reggimento di Provenza: in tutto un corpo d'assalto di circa 550 soldati scelti, che pareva più che sufficiente a dare la caccia ad una quarantina o sessantina di ribelli male armati e già sfiniti dagli stenti.

Il Catinat col suo Stato Maggiore si avanzò fin sulla piccola altura del Clô dâ Mian, prospiciente la montagna della Balsiglia, per esaminare di là la natura del monte e le varie possibilità di accesso, essendo sua intenzione di avviluppare di truppe tutto lo sperone montuoso, su cui resistevano i ribelli, in modo da precludere agli ostinati qualsiasi via di scampo. A questo scopo divise le sue truppe in vari e forti distaccamenti, proponendo a ciascuno di essi ufficiali provetti, sia volontari sia comandati, e raccomandando loro che nel dare la scalata al monte avessero cura di avanzare lentamente e di fermarsi di cinquanta in cinquanta passi, affinché le truppe potessero prendere fiato ed essere pronte e fresche a scattare nel momento opportuno. I reparti furono fatti partire il 17 a sera, un po' prima di notte, con l'ordine di raggiungere nottetempo i posti loro assegnati, in modo che all'alba del giorno seguente (18 maggio) potessero dare contemporaneamente l'assalto alle posizioni tenute dai valdesi. Dei sette reparti comandati il primo, formato dagli uomini più robusti, fu mandato a pernottare sull'Alpe del Pis, superando gravi difficoltà per l'asprezza dei luoghi e per la neve recentemente caduta. All'alba si trovò sulla cresta del Pelvo, soprastante il luogo, in cui erano trincerati i valdesi. Un secondo distaccamento fu mandato al passo del Serasso; (56) un terzo sul Polveroso (57), un quarto alla Clausissa (58), sopra il castello della Balsiglia, che i valdesi avevano abbandonato per rifugiarsi più in alto; un quinto sulla montagna del Ghinivert con l'ordine di marciare verso il Pelvo; un sesto all'Alpe della Ciabriera (59) dirimpetto a Clô dâ Mian; il settimo e l'ottavo infi-

Risposi però a S. M. c'havevo visto un'altra lettera pure di Pinerolo e posteriore altresì delle ultime di V.A.R. d'un giorno che pareva che Mr. di Cattinat gl'havesse sormontati e fatti passare a fil di spada settanta, sendone fatto impiccare uno (V. lett. del *Catinat* del 18 maggio al *Louvois*, *cit*). M'ha detto non haverne ancora nuova: che però gli ho replicato haverlo visto nelle lettere sudette di Pinerolo dirette ad altri e non a me... ».

(56) E' il passo, che, al di sopra della caseata del Pis, immette nel pianoro omonimo, tra i contrafforti delle montagne della Feo Nîro e del Pelvo (2225 m.).

(57) Località incerta. Forse si tratta di uno storpiamento del nome Pelvou o Poulious, colle tra il Peigrô e il Fournet (2680m.).

(58) Clausisso o Clausissëtto è una località sul contrafforte della Balsiglia. tra il Bric de l'Aiglo e il Bric de l'Autin.

(59) Sulle pendici scoscese del Pelvo, al di sotto del Bric de l'Autin.

ne furono posti a protezione dei villaggi del Clô dâ Mian e Ortiaré. Il Catinat pernottò a Clô dâ Mian, ad un miglio del suo quartier generale, che era posto al Piccolo Passet, e, a detta di un testimone oculare, vi patì un gran freddo.

Il cerchio intorno ai difensori si completò e si strinse. I miseri valdesi, quando all'alba del 18 maggio scorsero le schiere francesi marciare in cerchio contro di loro e videro chiusi tutti i passi e le cime del Pelvo, dove avevano sperato che non sarebbero mai giunte le truppe regolari, capirono che la loro sorte era ormai segnata, e, senza opporre valida resistenza, si dispersero alla ricerca di un nascondiglio fra rupi e burroni. Ma i regi, inerpicandosi « dove a stento potevano reggere le capre », si gettarono spietati al loro inseguimento, snidandoli da ogni caverna o da ogni « nido di aquila », dove invano avevano cercato uno scampo. Circa una sessantina (60) di persone — dodici in una stessa caverna — fu passata a fil di spada senza alcun riguardo nè per i fanciulli nè per le donne, accusate di aver cooperato coi mariti e coi fratelli a rovesciare pietre e tronchi d'albero sopra gli assalitori. Furono trovati anche parecchi ribelli morti, con in bocca un ciuffo d'erba, «di cui la fame — come dice il Manzoni — aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere». Un solo valdese, uno dei capi, fu condotto vivo al campo del Catinat, il quale lo fece immediatamente impiccare, rammaricandosi che anche gli altri ribelli non gli fossero stati condotti vivi, per infliggere loro lo stesso supplizio. I francesi, a detta del Catinat (61), non avrebbero avuto in quest'azione che un soldato ferito alla testa da un colpo di pistola, ed un ufficiale e due soldati malconci per essere rotolati sulle rupi. Gli assalitori furono ricompensati delle loro ardue fatiche con un copioso bottino, poiché gli abitanti della Balsiglia e dei villaggi inferiori della valle avevano trasportato lassù abbondanti vettovaglie e numeroso bestiame, nella speranza che quei luoghi fossero inaccessibili alle truppe del re.

Lo stesso giorno il Catinat, avendo notato che alcuni gruppi di ribelli, sfuggiti all'accerchiamento, erravano sui monti dirimpetto alla Balsiglia, detti Genva, Clapier (62), e Rabious, (63), mandava due distaccamenti a sorprenderli, dei quali uno tenne la cima del monte

(60) Alcune Relazioni portano il numero dei valdesi uccisi a 130 e dicono che solo pochi riuscirono a salvarsi.

(61) Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 18 maggio 1686, in ROCHAS, *op. cit.*, pp. 167-168. « J'ay trouvé le moyen de gagner des hauteurs sur ce poste: il est vray que c'est avec beaucoup de peine et montant sur des montagnes, que l'on ne pratique point, et qui gardent la neige toute l'année ».

(62) Località incerte, forse sulle pendici della Feo Nîro e del Pulitri.

(63) E' da intendersi il Truc Gialabria e Crassilia, da cui scende in una stretta gola rupestre il Rio Rabiour, terminante a valle tra i villaggi del Piccolo e del Grosso Passet.

e l'altro passò a mezza costa. Ma le perlustrazioni non condussero all'arresto di nessun ribelle.

Superbo del successo, che riabilitava le truppe del re, il generale francese la sera stessa del 18 maggio si recava ad informarne personalmente il duca a Luserna e ne dava avviso anche al ministro Louvois con una lettera datata dal campo dei Chiotti (64). Nella chiusa di questa lettera il Catinat ancora una volta assicurava il ministro che più nulla rimaneva da fare alle truppe francesi nella valle di San Martino. « Je ne scay plus rien du tout à faire icy, cette dernière action faisant voir à ces malheureux que nul endroit ne leur peut être un asyle: il n'y peut plus y avoir dans ce pays-ci que quelques particuliers cachés dans les montagnes et razés contre nos partis, qui sont continuels, comme du gibier à l'esgard du chasseur ».

8) *Ultimi disperati tentativi per sottrarsi allo spietato rastrellamento francese.*

Come il Catinat scriveva al ministro, ogni velleità di resistenza da parte dei valdesi poteva dirsi definitivamente infranta in tutta la valle di San Martino, dopo la fortunata impresa contro i ribelli della Balsiglia. Tutti i gruppi più compatti di armati erano stati annientati e dispersi e le incessanti perlustrazioni francesi non davano più ad essi la possibilità di ricongiungersi e di formare nuovi minacciosi centri di resistenza. Tuttavia continuarono a sussistere in tutta la valle, isolati o raccolti in piccoli manipoli, i più tenaci difensori della patria e della libertà. Spostandosi incessantemente da un punto all'altro della valle, essi, con imboscate o con rapide azioni di sorpresa favorite dalla notte o dalla nebbia, piombavano sui piccoli presidî francesi, li annientavano o li disperdevano, dileguandosi poi tra i monti e facendo perdere le loro tracce in sterili inseguimenti. Queste impensate molestie convinsero il Catinat che l'epurazione della valle non era ancora totalmente compiuta e che era necessario che ancora per parecchie settimane le sue truppe continuassero a frugare ogni luogo più recondito della valle, uccidendo ed impiccando gli ultimi tapini erranti sui monti.

Il racconto delle operazioni militari francesi in Val San Martino, a partire da questo momento, si compendia nel racconto frammentario di spietati rastrellamenti, da una parte, e di disperate resistenze, dall'altra. Il 19 maggio, all'alba, un reparto del reggimento Duplessis-Bellière, che era dislocato nel vallone di Rodoretto, partiva per frugare la dorsale, che separa la valle di Rodoretto da quella di Salza, e compiva una vasta azione di rastrellamento d'intesa col distaccamento precedentemente inviato nel territorio di Salza. Altri distaccamenti, nei

(64) Già *cit.*, in Rochas, *op. cit.*, pp. 167-68.

giorni 20-22 maggio, perlustravano ancora una volta le montagne del Pelvo, del Pis, del Ghinivert, del Rabious, del Clapier e di Bo' la Vaccio: (65) e non ci fu reparto, che non ritornasse portando qualche prigioniero o qualche testa di valdese, ucciso od impiccato, per avere la mercede pattuita dal duca. Sappiamo di tre barbetti che furono impiccati e di due donne che furono uccise, mentre tentavano di fuggire. (66).

I nuovi rastrellamenti compiuti su largo raggio non erano senza un giustificato motivo. All'indomani stesso dell'eccidio della Balsiglia (18 maggio) sei ribelli in quella località avevano osato mostrarsi in gruppo su un'alta rupe. Un distaccamento di venti uomini del reggimento Dampierre era stato mandato prontamente per circuirli e sorprenderli; ma quelli si erano dati alla fuga, e, dopo essere stati inseguiti per più di tre ore, si erano dileguati, facendo perdere ogni traccia. Ma gli stessi sei uomini erano ricomparsi il giorno dopo (20 maggio) sopra un'altra rupe prominente. Un sergente del reggimento Dampierre, che comandava una pattuglia di dieci uomini, credendo di poter fare con poca spesa una gloriosa azione, mosse spavaldamente all'assalto, sebbene si trovasse in posizione svantaggiosa, venendo dal basso. I valdesi, messo ventre a terra ed appostatisi fra le rupi, aspettarono che il sergente ed i suoi uomini si avvicinassero ad un tiro di archibugio, poi simultaneamente scaricarono i sei fucili sul nemico. Il sergente e due soldati rimasero uccisi sul colpo, un altro fu gravemente ferito: i superstiti si diedero sgomenti alla fuga. (67).

Non furono queste le sole perdite subite in quei giorni dalle truppe francesi in varie località della valle. Una relazione anonima, dimostratasi in molti punti assai attendibile, ci narra che tra il 19 ed il 22 maggio rimasero feriti alcuni soldati ed un sergente e morti molti soldati francesi. (68). Un'altra relazione, di sicura ispirazione francese, attesta che a varie riprese, nelle azioni di questi distaccamenti, furono uccisi 4, o, 5 ufficiali e circa 40 soldati. (69).

I rastrellamenti continuarono fino alla fine del mese. Il 23 maggio un distaccamento partito dal quartiere generale dei Chiotti perlustrò le montagne di Bovile e del Clapier, accompagnato da guide provette, per sorprendere alcuni ribelli, che erano stati avvistati su quelle cime. Uno dei ribelli fu ucciso dalle armi da fuoco, tre cad-

(65) Montagna boscosa, ma assai scoscesa, che si erge sulla destra del torrente, tra il vallone di Maniglia e quello di Massello e che forma la parte superiore della dorsale, che scende dal colle delle Fontane verso Perrero.

(66) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(67) A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, mazzo 20, n. 1, lett. del *Catinat* al *duca*, 22 maggio 1686; e *Relaz. I*, in *loc. cit.*

(68) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(69) *Relaz. I*, (De Vizé), in *loc. cit.*

dero in un'imboscata e furono impiccati. (70). Ma lo stesso giorno segnò anche sensibili perdite per le truppe del re, che ebbero un sergente e sette soldati feriti da armi da fuoco e quattro dal lancio di pietre, ed in più alcuni soldati uccisi. (71).

Nei giorni seguenti fu teatro di speciali azioni l'alto vallone di Prali. Fin dal 21 maggio il duca aveva informato il Catinat (72) che era sua intenzione far marciare le truppe l'indomani stesso contro gli ultimi ribelli, che rimanevano annidati sulle alte montagne in fondo al vallone di Bobbio, ma che era prevedibile che i ribelli, incalzati sul versante di Bobbio, si gettassero su quello di Prali attraverso il colle del Giuliano. Perciò pregava il Catinat di mandare sulla cresta dei monti un forte distaccamento per arrestare quelli che cercassero scampo nel vallone di Prali. Il generale, ricevuta la lettera il 22 maggio, si affrettò ad impartire gli ordini opportuni al colonnello Clérambaut, che col suo reggimento presidiava il vallone di Prali. Questi, con un drappello di più di cento uomini, comandati dal luogotenente-colonnello sig.r Gondanze, salì sul colle Giuliano, e, disceso sul versante opposto, con una marcia durata due giorni, frugando ogni luogo, si portò di fronte al forte di Mirabocco, in vista del campo ducale, per serrare in mezzo gli ostinati difensori. (73). Durante quest'azione le truppe francesi avvistarono un drappello di otto valdesi, che inseguirono per più di tre miglia fin presso una rupe, dove altri 20, o, 25 barbetti stavano appostati tra le rocce, che servivano loro di parapetto. I ribelli, seguendo la loro tattica abituale, lasciarono che il nemico giungesse a tiro, poi fecero la loro scarica. Uccisero un granatiere e la guida, che conduceva, volente o nolente, gli assalitori contro i propri fratelli; ferirono un sergente ed un soldato, poi si diedero alla fuga. Dei ribelli uno rimase morto sul terreno; altri furono feriti, come si poté constatare dalle gocce di sangue lasciate sulle rocce durante la fuga. Un secondo gruppo di valdesi fu avvistato dal capitano dei granatieri sig.r di Chavigny, il quale già stava per raggiungerli, quando una fitta nebbia, portata dal vento, li tolse improvvisamente alla sua vista e ne favorì la fuga. Tuttavia, nonostante questi piccoli insuccessi, l'operazione di rastrellamento intrapresa dal Clérambaut riuscì assai fruttuosa, perché — a detta di un testimone

(70) A.S.T., I. *Prov. di Pinerolo. Valli di Luserna*, mazzo 20, n. 1, lett. del *Catinat* al *duca*, 24 maggio 1686.

(71) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(72) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, lett. del *duca* al *Catinat*, 21 maggio 1686; BERNARD, *op. cit.*, *loc. cit.*

(73) *Relaz. C* e *D*, in *loc. cit.*; lett. del *Catinat* al *duca*, 24 maggio 1686, *cit.*; lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 25 maggio 1686, in ROCHAS, *op. cit.*, pp. 168-170; BROGLIE, *op. cit.*, pp. 40-41.

oculare — si conchiuse con la resa o la cattura di una trentina di valdesi ancora nascosti od erranti su quei monti. (74).

Mentre le truppe del Clérambaut perlustravano in ogni parte le montagne di Prali, distaccamenti di altri reggimenti continuavano a battere senza sosta i monti di Bovile, di San Martino e di Traverse od a frugare le pendici scarpate del Pelvo e del Pis. In quest'ultima località alcuni soldati del reggimento di Provenza riuscirono a sorprendere nel loro nascondiglio quattro ostinati, uno dei quali, sebbene ferito, riuscì a fuggire: gli altri tre furono spietatamente impiccati. Ma i ribelli vollero la vendetta dei loro morti, e, radunatisi in numero di venti circa, assalirono col favore della nebbia un posto di guardia, che il Catinat aveva stabilito sulla montagna. Saliti sopra una rupe, che dominava il corpo di guardia, fecero improvvisamente fuoco contro i nemici, uccidendo un sergente e quattro soldati e ferendone altri tre, senza che il capitano del reggimento del Limosino, che si trovava a poca distanza, potesse tagliar loro la ritirata, a causa dei burroni e delle irte rocce, che lo costrinsero a fare un ampio giro. (75).

Questo ardito colpo di mano avveniva nel giorno stesso, in cui il Catinat ed il Naves, a capo di un distaccamento, perlustravano tutta la dorsale di monti, che separano il vallone di Massello dalla valle di Pragelato. Lo scopo era di esaminare i passi più opportuni a collocarvi posti di guardia per impedire il ritorno dei fuggiaschi riparati in quella valle o l'afflusso di uomini, di armi e di vettovaglie in soccorso dei ribelli: ma più volte la nebbia avviluppò così fitta e persistente il Catinat e la sua scorta da non lasciar scorgere a più di trenta o quaranta passi e da sconsigliare il proseguimento della perlustrazione. La sera stessa del 25 maggio il generale rientrò al suo quartiere dei Chiotti, donde inviò al Louvois una succinta relazione di quanto aveva visto ed operato nel suo giro di ispezione. (76).

L'alba del giorno seguente (26 maggio) trovò il Catinat ed il Naves nuovamente in marcia su per il vallone di Massello. Il generale salì all'Alpe del Pis, traversò la Ciabriera, il Ghinivert ed il Pelvo, scese all'Alpe di Valloun Crô e di qui per una costa assai ripida, detta della Ligna (o Legna), ritornò alla Balsiglia, dopo aver osservato attentamente ogni luogo ed aver designato i posti, nei quali reputava necessario collocare i corpi di guardia. Da questo largo giro di perlustrazione il Catinat trasse la persuasione che, per disfarsi interamente « de ces sortes de bandits et de vagabonds », i quali inseguiti passavano nel Delfinato Cisalpino (Pragelato) o Transalpino, per

(74) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(75) Lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 25 maggio 1686, *cit.*; lett. del *Catinat* al *duca*, 25 maggio 1686, in A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo*, *Valli di Luserna*, vol. 20, n. 1; *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(76) Lett. del *Catinat* al *Louvois*, 25 maggio 1686, *cit.*

poi ricomparire poco appresso, le truppe francesi fossero ormai inutili e superflue e che « pour un si petit détail de guerre » bastasse un reggimento ducale, che avesse l'avvertenza di mettere forti presidî sulla frontiera francese, specialmente in Abries e in tutti i villaggi più prossimi al colle del Pis. (77).

Continuando incessante l'opera di rastrellamento, la sera stessa del 26 maggio alcuni distaccamenti, saliti sulle montagne di Riclaretto e di Faetto e spintisi fino alla Turina ed al Tagliaretto, sorpresero sette valdesi nascosti sulle alture, che dividono il vallone di Riclaretto da quello di Pramollo. Altri valdesi, in maggior parte donne e fanciulli, furono arrestati in vari luoghi della valle. Il Faccio, castellano di Perrero, avendo saputo che sulle più alte montagne di Salza stavano ancora nascosti alcuni abitanti, mandò loro un biglietto per invitarli ad arrendersi, promettendo loro salva la vita a nome del duca. Tre uomini vennero cautamente di notte a trovarlo. Egli ne ritenne due e rimandò il terzo a cercare i compagni dispersi. Persuasi dalle promesse del castellano o stremati dalla fame e dal freddo, scesero a consegnarsi sei uomini, tre donne e due giovinetti, che il Faccio rimise al Catinat, perché fossero inviati a Luserna. (78).

Mentre avvenivano questi fatti nella parte superiore della valle di San Martino, improvvise inquietudini nascevano riguardo alle terre, che si avanzano a guisa di cuneo tra le valli della Perosa e del Pellice. Parecchi dispersi, che, scampati alle stragi, si erano fino allora mantenuti isolati e nascosti, credendosi ora abbastanza sicuri perché le truppe ducali e francesi operavano all'estremità superiore delle due valli, erano ritornati sulle colline di Roccapiatta e di Prarostino e vi avevano formato piccole bande, le quali predavano quel poco, che poteva essere sfuggito alla rapacità dei soldati o alla edacità delle fiamme. Ma al duca premeva che quelle terre, fra le più fertili delle valli, fossero sicure e sgombre di ribelli, per insediarvi i nuovi abitanti cattolici fatti venire da ogni parte del Piemonte. Perciò il 24 maggio informato di questa sgradita presenza di ribelli, egli pregava il Catinat (79) di mandare su quelle colline, se lo ritenesse opportuno, qualche buon distaccamento per sorprendere o sbaragliare quei temerari prima che « potessero prendere qualche altro partito ».

Non sappiamo l'esito di questa perlustrazione, la quale, se fu fatta, fu forse compiuta contemporaneamente dalle truppe ducali, sul versante della val Pellice, e dalle truppe regie, sul versante della Perosa.

Solo alla fine del mese i distaccamenti rallentarono le loro azioni, considerando che ormai il frutto più non corrispondeva alle este-

(77) Ibid.

(78) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(79) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, lett. del *duca* al *Catinat*, 24 maggio 1686; Ibidem, *Prov. di Pinerolo. Valli di Luserna*, mazzo 20, n. 1, lett. del *Catinat* al *duca*, 25 maggio 1686; Bernard, *op. cit.*, *loc. cit.*

nuanti fatiche. Sappiamo tuttavia che il 27 maggio un distaccamento di Prali, spintosi fino sul colle Giuliano prese od uccise ancora 15 ribelli; che il primo giugno un altro distaccamento di 100 uomini, mandato con una compagnia di granatieri sulle alture di Pramollo, disperse alcuni gruppi di ribelli che vi si erano raccolti e che lo stesso giorno, a Massello, le truppe del reggimento di Provenza, in procinto di rimpatriare, terminavano ignominiosamente la loro campagna, uccidendo tre barbetti, ai quali avevano dato la caccia, ed impiccandone uno. (80).

9) *Il rimpatrio delle truppe francesi.*

Con la fine di maggio il compito delle milizie francesi nella valle di San Martino poté dirsi completamente e definitivamente assolto. Ma a prezzo di quali barbare crudeltà e ributtanti nefandezze! L'Histoire de la Persécution, (81) più volte citata, ci ricorda una lunga serie di donne e di fanciulle violentate, precipitate dalle rupi od orribilmente squartate; di uomini mutilati delle loro membra, scorticati od arsi vivi sulle fiamme; di fanciulli trucidati e martoriati, perchè piccoli o malati non potevano camminare; delle sessanta e più persone trucidate, impiccate o fatte rotolare giù dalle rupi della Balsiglia. E se qualcuno esitasse a prestar fede al racconto terrificante fatto dall'autore anonimo della «Histoire de la Persécution», perchè, protestante ed interessato ad esagerare le crudeltà subite dai valdesi per commuovere più efficacemente a loro favore l'opinione dei paesi protestanti, gli possiamo mettere dinanzi come conferma di tante nefandezze le parole di nobile sdegno scritte da un testimone oculare, di parte cattolica e, per giunta, assai probabilmente, di un ordine monastico. (82).

Dopo aver detto che il fetore dei cadaveri in tutte le valli era tale che « in più luoghi arresta i soldati e li fa cangiare sentiero », aggiunge: « Questo maggiormente nella valle di San Martino, ove i signori francesi ne hanno usato e con maggior rigore, pigliando i fanciulli dal seno delle madri e tagliando a pezzi, uccidendo barbaramente donne e vecchi decrepiti. E' atroce il caso di una bellissima fanciulla da saette e graffi di ferro, dopo essere stata sfiorata, con l'archibugio posto nelle parti del cuore, tirannamente uccisa. Ho letto molte altre crudeltà delle passate guerre, ma nissuma simile. Gli uccisi dai francesi credesi gionto al n. di 1000 ».

Ormai la desolazione e la morte regnavano sovrane in tutta la vallata. I pochi superstiti, erranti tra le rupi più scoscese dei monti e destinati a perire vittime della fame e del freddo, non potevano

(80) *Relaz. O,* in *loc. cit.*

(81) Pp. 23-27.

(82) *Relaz. F,* in *loc. cit.*, pp. 148-49.

più incutere alcun timore. La presenza delle truppe francesi fu ritenuta superflua e col 30 maggio fu decretato il loro rientro in patria. Le fanterie cominciarono a ripiegare dai posti più alti della valle verso Perosa e Pinerolo per lasciare il campo alle fanterie ducali, che venivano a sostituirle.

I reggimenti ducali designati di guarnigione nella valle di Perosa e di San Martino furono quelli di Savoia, Nizza e Monferrato, che il duca ispezionò a Bricherasio (83) prima della loro partenza (29 maggio). Il 30 maggio un ufficiale piemontese, inviato dal principe, si presentava al campo francese per prendere accordi col Catinat. Il generale, accompagnato dal Naves, gli fece percorrere tutta la valle, visitando i posti già tenuti dalle truppe del re ed indicandogli i passi ed i luoghi, che la sua grande esperienza di comandante designava come più opportuni ad essere presidiati dalle milizie ducali. (84). Al commissario Dehais (85) fu affidato l'incarico di provvedere sollecitamente a quanto richiedeva il trasferimento delle truppe dalla valle di Luserna a quelle di Perosa e San Martino.

Mentre le milizie francesi si preparavano alla partenza, il duca, desideroso di conoscere meglio le valli e di constatare personalmente i tristi effetti della guerra per porvi riparo prima del suo ritorno a Torino, dopo aver visitato, come vedremo, il vallone di Bobbio ed il forte di Mirabocco (86), il 4 giugno si spostava nella valle della Perosa e la sera stessa pernottava a San Germano. Di qui, continuando il suo giro d'ispezione, il giorno seguente (5 giugno) si portò nella valle di San Martino, dove ai Chiotti incontrò il Catinat. Pranzò nella tenda del generale tra un grande sfarzo e molta cordialità e in compagnia di lui impiegò il resto della giornata « à bien reconnoistre les endroits de cette vallée ». La sera ritornò a pernottare a San Germano. Ne ripartì la mattina seguente (6 giugno) per raggiungere il suo quartiere generale di Luserna. Per via incontrò il reggimento di Nizza, che sotto il comando del marchese di Brichanteau, si era concentrato a San Secondo la sera precedente e marciava alla volta di San Germano, dovendo dislocare quattro compagnie nel vallone di Pramollo e le altre, dove il Catinat avrebbe indicato. (87).

Col 7 giugno i reggimenti francesi cominciarono a lasciare le

(83) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, D., mazzo 10, lett. Filippo Antonio *De Maria* al *ministro*, 29 giugno 1686.

(84) *Relaz. O*, in *loc. cit.*

(85) A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia*, lett. di *Vittorio Amedeo II* al maggiore *Dehais*, mazzo 57, 4 giugno 1686.

(86) Di questa visita del duca a Mirabocco parleremo nei capp. segg.

(87) *Relaz. O*, in *loc. cit.*; A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, vol. 19, n. 18; ROUSSET, *op. cit.*, p. 25 (lett. dell'ambasciatore francese *D'Arcy*, 6 giugno 1686); Lett. *De Maria* al *ministro*, in *loc. cit.*, 1 e 2 giugno 1686; *Relaz. F*, in *loc. cit.*, p 61.

terre piemontesi per raggiungere le sedi loro assegnate. Partirono per primi in quel giorno i reggimenti di Provenza e Duplessis-Bellière, seguirono l'indomani quelli di Limosino, di Dampierre e di Clérambaut. Il Faccio, castellano di Perrero, il quale era sempre stato a fianco del Catinat durante la sua permanenza nella valle di San Martino, accompagnò le truppe fino a Pinerolo, dove rimase, finché tutte furono partite.

Il 10 giugno anche il Catinat si accingeva a raggiungere la sua sede di Casale e, passando per Torino, prendeva definitivo commiato dal duca. Il principe lo accolse con molta cordialità ed ebbe calde parole di elogio per lui e per i suoi soldati. Gli regalò, in segno di stima e di riconoscenza, un proprio ritratto, ornato di una ricca cornice tempestata di diamanti e del valore di 1500 doppie. Altri ritratti suoi, più piccoli, ma anch'essi ornati di diamanti, insieme con maglie e collane preziose, aveva offerto ai brigadieri e colonnelli, Mélac, Longueval, Naves e ad altri ufficiali superiori. Una speciale distinzione riserbò al sig.r di Villevieille, che così eroicamente aveva combattuto a San Germano all'inizio delle ostilità. A lui regalò un bellissimo cavallo, riccamente bardato, al quale erano appese graziosissime pistole e due borse piene di luigi d'oro. (88).

Il Catinat rimase a Torino dal 10 al 14 maggio. Poiché da Casale il generale intendeva recarsi prontamente alla corte di Parigi per informare il re del felice esito dell'impresa affidatagli, il duca ne approfittò per consegnargli una lettera per il monarca francese, nella quale, dopo averlo ringraziato per la preziosa prestazione delle sue truppe, faceva in pari tempo — son parole del duca — « qualche tocco a favore del detto sig. di Catinat e della sua prudente condotta nella commissione appoggiatagli ». La minuta della lettera, giunta fino a noi, era così redatta: (89).

«Il est juste que ie rapporte a Sa Majesté l'heureux succès de l'extirpation de l'heresie dans les Vallées de Luserne puisque c'est V. Majesté qui en a tout la gloire par le puissant secours que i'ay receu de sa Royale generosité. Je laisse a M.r Catinat, qui s'est si bien acquité des ordres de V. Majesté, le soin de luy rendre conte de ce qui c'est passé et je m'attache uniquement a celuy de l'assurer de la parfaite reconnoissance que ie conserveray toute ma vie et d'un tesmoignage si eclatant de la bonté de V. Majesté. Je luy proteste aussy que ie n'oublierai jamais rien de ce qui pourra la convier a me l'accorder dans d'autres occasions mesme plus considerables, recherchant avec un empressement tres vifs toutes celles qui me don-

(88) *Relaz. D*, in *loc. cit.; Relaz. I* (De Vizé), in *loc. cit.*; *Relaz. O*, in *loc. cit.; Relaz. anonima, cit.*, in *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna*, vol. 19, n. 18; Rousset, *op. cit.*, p. 25, lett. del *D'Arcy*, 6 giugno 1686, *cit.* e lett. del ministro *Louvois al Catinat*, 30 giugno 1686; Mutinelli, *op. cit.*, III, 358.

(89) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, (lett. s.d.)

neront quelques occasions de marquer a V. Majesté par des preuves publiques et solides de mon attachement a ses interests. J'ay l'honneur d'estre avec plus de respect, de passion et de verité que nul autre...».

Come se tutte queste servili ed insincere espressioni di stima e di affetto non paressero sufficienti, il duca il 15 giugno avvertiva il suo ambasciatore a Parigi, marchese Ferrero, (90), affinché, a complemento della lettera scritta al re, egli facesse « ampie espeditioni alla Maestà Sua a maggiore attestato dell'intiera sodisfatione che ce ne risulta ». Gli raccomandava soprattutto di parlare del Catinat nei più vivi termini di lode tanto al ministro Croissy quanto al ministro Louvois «a cui non potrà se non riuscire gratissimo l'ufficio a favore del detto S.r Catinat, mentre questo è sua creatura ».

Il Ferrero assolse lodevolmente il suo compito. (91). Il re, avuto conferma dell'ottimo comportamento del Catinat dalla lettera del duca e dalle parole dell'ambasciatore sabaudo, si mostrò lieto che la scelta del comandante avesse incontrata così larga stima presso la corte torinese: ma, in pari tempo, non tacque al Ferrero le sue apprensioni per aver saputo che nelle valli rimanevano ancora alcuni ribelli. L'ambasciatore si sforzò di dimostrare che ogni timore era ingiustificato, perché il duca stava attento e vigilava ovunque con le sue truppe e perché i superstiti erano ormai così pochi e così dispersi che «non si potevano più chiamare che semplicemente gente di strada ». Tuttavia di questi esagerati timori il Ferrero approfittò per pregare il re ed i ministri ad impartire ordini precisi al governatore del Delfinato, affinché i ribelli delle valli non fossero tollerati sulle terre francesi e soprattutto si impedisse ad essi di rientrare in patria, facendo sorvegliare i valichi, che dalla valle del Queyras e da quella di Pragelato conducevano in terra ducale.

L'invito era ormai inutile, perché fin dal 1 giugno (92) il re aveva mandato ordine al sig.r di Tessé, governatore del Delfinato, affinché perlustrasse con le sue truppe tutte le terre di frontiera, arrestasse e disperdesse i sudditi ducali, che vi avevano trovato rifugio, sorvegliasse i neo-convertiti ed occupasse con forti posti di guardia tutti i valichi e le strade, che potevano permettere un passaggio dalle valli del Queyras e di Pragelato a quelle del Pellice e della Germanasca.

Il Tessé ottemperava sollecitamente all'ordine e fin dal 14 giugno (93) poteva assicurare la corte parigina che tutti i passaggi so-

(90) Ibidem, *Reg. lettere della Corte*, vol. 76, lett. del *duca* al *Ferrero*, 15 giugno 1686.

(91) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia*, m. 119, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 28 giugno 1686.

(92) Rochas, *op. cit.*, pp. 172-73, lett. del conte di *Tessé* al ministro *Louvois*, 14 giugno 1686.

(93) Ibidem, *loc. cit.*

spetti erano sbarrati da posti di guardia e che ogni giorno si arrestava un numero assai considerevole di quei tapini, i quali venivano consegnati ai più prossimi ufficiali ducali. Aggiungeva che molti erano così stremati dalla fame e dagli stenti, che si cibavano di erbe crude e si mostravano quasi contenti di essere arrestati.

Nonostante le molte precauzioni prese, il governatore nutriva sospetto che esistessero segrete intese di assistenza a favore di ribelli da parte dei nuovi o falsi convertiti di Pragelato e chiedeva alla Corte se non fosse opportuno dare una buona lezione a quella gente infida, mandando ad alloggiare nelle loro case, attraverso il passo del Monginevro, settecento od ottocento soldati « per rovinare la valle ». Ma non si dissimulava il pericolo che, alla benchè minima violenza commessa dalle truppe, o, come umoristicamente scriveva al ministro, « al primo furto di una gallina », potesse scoppiare una sollevazione generale della popolazione, ch'egli aveva alcuni mesi prima lasciata quieta e pacificata, ma che mordeva il freno per la crudele oppressione religiosa che le era stata imposta.

Il duca avrebbe desiderato che il Tessé collocasse un presidio di 300 uomini sul colle di Abries ed un altro altrettanto numeroso sul colle del Pis. Ma il Tessé era perplesso ad accondiscendere a questo desiderio, sia perché si sarebbe dovuto procedere alla costruzione di adeguate baracche sui due colli, sia perché si sarebbe dovuto dare alla truppa, oltre la paga giornaliera, anche il pane e fare altre spese gravose al solo scopo di aiutare le truppe ducali « à traquer les bois comme font les paysans à la chasse du loup ». Sicchè, scrivendo ai ministri parigini, consigliava di lasciare le cose nello stato attuale « qui est tel que pour 20 marauts (94) qui meurent de faim dans leur pays, je ne scay s'il faut faire tant de bruit». E concludeva sarcasticamente: « mais dans les petites cours peu de chose occupe ».

Con la chiusura completa della frontiera la valle di San Martino poté dirsi sicura da ogni ritorno offensivo dei ribelli dispersi in terra francese, e, presidiata dalle truppe sabaude, offrire sufficiente garanzia di tranquillità ai nuovi abitanti cattolici, inviati a riparare le rovine ed i mali, che l'intolleranza religiosa e la ferocia delle armi vi avevano recato.

Arturo Pascal

(94) Il Tessé così giustificava questa cifra. « Je sçais mesme par les lettres que je reçois de M. de Catinat, de M. d'Herleville, des consuls, des missionaires et mesme des officiers des troupes de Monsieur le duc de Savoye, qu'avant hyer (12 giugno), dans toutes les vallées révoltées, il n'y avait tout au plus que 40 hommes, dont j'en ay renvoyé 12 depuis, et dans la tournée que j'ay faite, je sçais que 6 se sont allés rendre; et outre cela 14 de ces gens-là au col du Prat (Prà, nell'alto vallone di Bobbio), forcèrent il y a quelques jours, un corps de garde de 50 hommes du regiment de Saluce, deslivrèrent trois prisonniers et se sauvèrent, de sorte donc que dans toutes les dictes vallées révoltées, qui ont plus de 10 lieues de long, il y a tout au plus 15 ou 20 hommes errans et fugitifs. » Rochas, *op. cit.*, p. 171.

Le vicende di un patriota del Risorgimento: Romualdo Volpi fra il 1853 e il 1857

In uno studio comparso or non è molto alle stampe (1), mi sono occupato di un personaggio del Risorgimento che, nell'ambito lucchese, presenta un certo interesse: Romualdo Volpi già passionista e poi sacerdote secolare, autore di varie pubblicazioni di argomento politico comparse in un breve periodo fra il 1859 e il 1860. Per quanto riguarda il contenuto di queste e le vicende tumultuose della sua vita rimando il lettore allo scritto citato; ma non posso trattenermi dall'osservare come la sua biografia da me ricostruita, e debbo dire così giacchè tanto poco si sapeva per lo innanzi e di lui e degli scritti suoi, presenta alcune lacune che non sono riuscito a colmare e non poche sono di lieve peso; infatti ci rimangono sconosciute, ad esempio, la località e la data della sua morte.

Nella occasione di pubblicare queste nuove pagine dedicate al Volpi, correggerò la sua data di nascita che, nel precedente mio scritto, avevo riportato così come mi era stata fornita: nato il 13 giugno 1820 e battezzato il giorno successivo col nome di Giovanni che verrà ricordato in quello di Romualdo di S. Giovanni scelto alla professione religiosa il 29 dicembre 1843. Nei *libri di battezzati*, che si conservano presso le chiese lucchesi allora dotate di Fonte, niente ho trovato sotto la data predetta; ma ricercando pazientemente attorno ad essa, sono pervenuto a rintracciare l'atto di Battesimo che pubblico qui di seguito (2): « A dì Ventotto Giugno 1800 Ventuno. Giovanni Giusepe Leone figlio di Mariano del fù Filippo Volpi, e di Rosa del fù Marco Lucchesi sua Moglie ambedue di Lucca, nato il dì 28. detto alle ore due della mattina in Parrocchia di S. Paolino, fù battezzato da me Francesco Manfredini Curato, e fù Comare Teresa Moglie di Giuseppe Salvini Raccoglitrice ». Con elevata probabilità potrebbe assegnarsi pure il luogo di nascita in città conside-

(1) *Romualdo Volpi sacerdote liberale lucchese* in « Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti », Nuova Serie, T. XI (1961), pp. 55-76.

(2) Archivio della Parrocchia di S. Frediano di Lucca, *Bacchetta dei Battezzati N.* 79, c. 198 r.

rando che nel luglio del 1823, al tempo del Battesimo di suo fratello Giusepe Ambrogio Baldassarre (3), la sua famiglia abitava in Parrocchia di S. Paulino in Via di Cittadella n. 15 »; allo stato attuale delle cose è impossibile una ulteriore precisazione giacchè, per gli anni che ci interessano, non ho rintracciato i *libri di stato d'anime* presso l'Archivio della Parrocchia di S. Alessandro alla quale, e non a quella di S. Paolino come si legge in questi atti, apparteneva il n. 15 unitamente ad altri numeri di quella Via di Cittadella.

Venendo più da presso all'argomento di questo articolo, ricorderò che in una lettera dell'8 giugno 1860, scritta dall'Arcivescovo di Lucca Giulio Arrigoni alla « R. Deputazione degli Affari Ecclesiastici » e da me ampiamente riportata nello scritto citato, si legge che il Volpi, in precedenza, era stato « Maestro de' Valdesi a Favale ». Nel desiderio di chiarire questo importante passo della sua biografia, convenni di rivolgermi alla « Società di Studi Valdesi » di Torre Pellice il cui Presidente, Prof. Augusto Armand Hugon, aderendo con tanta sollecitudine al mio desiderio ha voluto porre a mia disposizione un ampio ed esauriente corredo di notizie unitamente ad importanti carte del tempo onde poter condurre nuove ricerche di studio: per tutto questo, torno pubblicamente a porgergli i miei più vivi ringraziamenti. (4).

Comincio coll'avvertire subito che il nostro personaggio, in tutte le carte testè consultate, compare col nome di Romualdo Volpini anzichè di Romualdo Volpi come in effetti si chiama, poichè siamo ben sicuri del trattarsi di una stessa persona. Quale possa essere stato il motivo di una tale variazione? Seppure esso non compare esplicitamente, non può esservi dubbio alcuno sul trattarsi di pura e semplice ragione prudenziale, la quale non deve ritenersi superflua attesi i tempi che correvano.

La adesione del V. alla Chiesa Valdese è formulata nella seguente petizione inviata alla Tavola nel 1853, non conoscendosi ulteriormente il giorno ed il mese:

« Noi sottoscritti avendo conosciuto e creduto a Dio solo, come al Creatore d'ogni cosa, e nostro Padre celeste deve rendersi culto, che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, unico Redentore, ed unico Mediatore tra Dio e gli uomini, ci ha redenti coll'unico Suo sacrificio, e come nostro Sommo Sacerdote ne presenta a Dio per noi i suoi meriti, per nostra giustificazione, che lo Spirito Santo è quello che ci rigenera e santifica, che la Sacra Scrittura è unica regola di fede e di vita rivelata da Dio, e che la Chiesa Valdese ne siegue gli insegnamenti e le istruzioni, ci siamo di spontanea volontà uniti alla medesima, lasciando la Romana; e come siamo stati ammessi nella Chiesa Valdese esistente in Genova, così ancora chieggiamo alla Venerabile Tavola Valdese come rappresentante delle

(3) Archivio della Parrocchia della Metropolitana di Lucca, *Bacchetta dei Battezzati N.* 109, p. 158 r. 24 luglio 1823, Ivi, per svista, è Volpe e non Volpi.

(4) Tutte le carte che citerò nel seguito sono conservate nell'Archivio della Tavola Valdese in Torre Pellice.

altre Chiese, di volerci far riconoscere come correligionari e fratelli e di aver per noi le cristiane premure e l'affetto che abbisognano fratelli nuovi e deboli ancora nella fede ».

Fra gli altri firmatari di questa petizione, figura « Romualdo Volpini di Lucca d'anni 30 ».

Un inserto di particolare interesse è il *Cartone Meille* contenente ben diciotto lettere indirizzate dal V. al pastore valdese di Torino Giovanni Pietro Meille. La prima, che risale al tempo in cui trovavasi in Inghilterra, rivela le non lievi difficoltà in cui egli si dibatteva e, per meglio conoscerlo, ritengo opportuno riportarla per intero:

« 7 Pitfield St./Xoston/Londra
27 Agosto 1853

Caro Signor Meille

Dopo la vostra partenza pensando fra me stesso alle grandi conseguenze della risoluzione che ideava di prendere, fra le quali si può annoverare la costernazione della mia famiglia già purtroppo afflitta per aver io abbandonato la chiesa Romana, mi venne l'inspirazione di scrivere all'Arcivescovo di Dublino manifestandogli la mia presente dolorosa situazione; le premure che vi siete prese caritatevolmente per me e la vostra buona volontà di essermi utile. Per assicurarlo di tutto questo gli spedii acclusa nella mia la vostra lettera che mi scriveste da Dublino. Io mi lusingo che non prenderete in mala parte la libertà che mi son preso, e che se vi fosse in questo fatto qualche cosa d'irregolare, vogliate attribuirlo piuttosto alla situazione critica in cui sono, che a raggiro, o a mancanza di fiducia nelle promesse che in partendo mi faceste.

Questa mattina ho ricevuto la risposta della figlia dell'Arcivescovo nella quale dopo avermi esternato sensi di compassione pello stato in cui mi ritrovo, e apportato alcune ragioni pelle quali poco può essermi utile qui in Londra, ed altre per l'Irlanda, dice: L'idea che abbiamo noi si è di ajutarvi a ritornare in Italia dove avete etc. e che avrebbe scritto subito a voi per prendere informazioni. Vi prego caldamente a compiacervi di scriverle in favore.

In quanto al ritornare in Italia al presente sono indifferente qualora trovi qui d'occuparmi in qualche maniera. In questo mi rimetto al vostro parere. Le afflizioni mi hanno talmente abbattuto che non saprei decidere qual sia la volontà del Signore, e però bisogna che mi rimetta all'altrui consiglio.

Caro sig. Meille, giacchè avete fatto tanto per me, vi prego di compir l'opera. Vi saluto caramente e sono

Umilissimo vostro servo e fratello in Cristo
Romualdo Volpini

P.S.: Vi prego di scrivere al più presto possibile a Dublino perchè non saprei come andare avanti. Non vi sono lettere alla posta ».

A questo punto viene ad inserirsi cronologicamente la considerazione di una lettera del 30 ottobre, indirizzata invece al Moderatore e datata da Favale: un paesello della vallata del Malvaro affluente del

fiume Lavagná, che assieme allo Sturla, forma l'Entella a pochi chilometri da Chiavari. Lo supplica « di una grazia che riguarda il bene di questa piccola Chiesa evangelica di Favale », e spiega: « Io sono stato mandato qui per fare scuola a questi cari giovanetti di questa piccola cristianità. Ma non vi ho trovato alcun arnese necessario per la scuola, non una sedia, non un banco, non un tavolino, e si scrive sopra una cassa alta appena mezzo metro. Questa buona gente essendo bisognosa non può sopperire alle spese per questi oggetti necessari e indispensabili anche per la scuola più meschina che si dia; alcuni banchi, un tavolino, una sedia, alcuni sillabari grandi da appendersi alle pareti ». Pur avendo scritto « ancora al Sig. Geymonat » e, per quanto «sper[i] che la sua sollecitudine per il benessere di questa piccola chiesa nascente, provvederà al tutto », presentandosi la occasione della venuta di un Cereghino, ha «creduto bene di far[gli] conoscere i bisogni di questa scuola, e di pregarlo a volersi degnare di provvedere al più presto possibile, onde non sia per queste mancanze ritardata l'istruzione di questi giovanetti ».

La successiva lettera al M. è datata di « San Vincenzo del Favale 20. 9bre 53 »; al « Caro Fratello in Cristo » narra in principio alcuni disturbi: « Il giorno dopo la sua partenza fui chiamato giù al piano nella casa comunale a nome del Sindaco, io andai, ma in vece del Sindaco vi trovai due carabinieri che vollero veder le mie carte e quindi mi lasciarono in libertà. Una settimana dopo fui di nuovo chiamato che mi voleva il Sindaco, ma non vi volli andare se non dietro un invito in iscritto dello stesso Sindaco. Era radunato tutto il consiglio, cui feci conoscere la legalità de' miei documenti e la piena facoltà che ho di fare scuola per esser patentato. Lasciai in mano del Sindaco la mia patente da spedirsi all'intendente di Chiavari, al quale i preti o il Sindaco stesso avevano già fatto un rapporto contro di me, che ero senza carte, e che insegnava l'eresia etc. io non ho lasciato di giustificarmi presso l'intendente con una mia lettera. Fino ad ora le cose mie stanno così ». Seguono notizie circa le opere: « Dimani i falegnami finiranno i lavori della scuola. Per compir l'opera son necessari i sillabarj murali gli esemplari di calligrafia, i libri di lettura e tutto di cui prese la nota. Sarebbe bene che mandasse anche un secondo libro di lettura per uso del maestro ». Nella evenienza di mettersi « mano alla fabbrica della casa d'orazione » raccomanda la trista situazione, già esposta al past. Paolo Geymonat, di un ammalato tanto grave da doversi anche porre in considerazione le difficoltà inerenti alla sepoltura in campo santo.

Ancora da Favale, e così per tutto il primo semestre dell'anno successivo, il 27 dicembre, dopo gli auguri e i saluti estesi « a tutti gli evangelici di Torino », il V., rimessosi da una malattia « guadagnata nel ritorno da Genova per il cattivo viaggio con acqua e neve in tempo di notte », informa il M.: « Qui si continua a lavorare con assiduità, le fondamenta son fuori del terreno un metro circa per ogni verso. Il vaso della cappella è di mediocre grandezza da contenere a

un dipresso 150 persone, al didentro è 50 metri quadrati. Ho fatto fare le mura un po larghe, perchè questa gente ha intenzione d'innalzare sopra la cappella un piano di 4 stanze per il pastore o maestro che starà con loro. Questa idea mi sembra molto buona ». Ricordo l'inciso che in quel paese « ogni famiglia di tre e più persone non ha che una sola cameretta e niente più» e rilevo l'appunto che la immediata esecuzione di quella sopraelevazione « risparmierebbe molto denaro alla Tavola ». In Genova aveva parlato di ciò col Geymonat che « l'approvò come utile e indispensabile. Solo — continua il V. — mi fece conoscere che la scarsità dei mezzi non gli permetteva di allargarsi. Dal suo discorso conobbi la fusione che si vuol fare delle elemosine pei lavori della Chiesa di Genova e quella di Favale. Par che quassù voglia spendersi qualche meschinità, e che il resto sia per la Chiesa di Genova. Intesi a dire che questa di Favale era come un'opera inutile che non avrebbe stabilità per essere confinata in mezzo alle montagne. Queste parole mi ferirono il cuore, perchè amo questa povera gente ed ho a cuore i loro veri interessi. Che colpa n'ha ella se è in mezzo alle montagne? Gesù C. non ha avuto questi riguardi umani, ma l'ha chiamata alle verità del vangelo. Si predichi pure il vangelo nelle grandi città, s'innalzino in esse magnifici templi al Signore; ma non si abbandonino le campagne e i monti. I monti e le valli sono sempre state i sicuri asili degli Evangelici. Noi tutti desideriamo tempi di libertà e di progresso, ma non sappiamo cosa voglia fare Iddio di noi ». Seguono altre informazioni e viene formulata una invocazione: «Io ora le affido questo [tempio] di Favale, esso ha bisogno del suo braccio e delle sue cure per sorgere fino alla perfezione. Spero che si dimostrerà caldo per gli interessi di questa Cristianità ».

Il richiesto interessamento del past. Paolo Geymonat non era mancato, come vedesi da una sua lettera al Moderatore in data 5 dicembre:

« Monsieur et très honoré frère,

Ayant dû écrire à Monsieur Lantarêt, dans la pensée qu'il pourrait vous communiquer ma lettre, je lui ai dit que quant à l'école de Favale, j'ai reçu du Comité italien de Londres, soit du Capitaine Valliant, la somme de 500 francs, avec lesquels j'ai payé les frais de l'école qui montent environ à 60 francs, et je paie mensuellement le maître, à raison de 60 francs par mois. Je n'aurai pas suffisamment pour toute l'année: il y manque 280 francs, qui se trouveront, j'espère, de part ou d'autre.

J'ai reçu, en outre, pour y bâtir un local qui serve pour le culte et pour l'école, 1485 francs, qui m'ont été remis par le Col. Dundas, de la part de Sir Culling Eardley, à qui j'avais parlé de cette affaire. Les Cereghino étant maçons font eux-mèmes cet ouvrage que je leur fais payer à la journée par Volpini. etc. ».

Il 20 gennaio dell'anno successivo, indirizzando al M. indicato come Direttore del giornale *La Buona Novella*, tratta della sua vita

e delle difficoltà inerenti alla propagazione: « Io m'immagino che ella nel leggere le mie lettere invidierà in certo modo il mio stato, che sebbene umile e povero, pure è libero da tutti quei fastidii che sono annessi agli impieghi nelle grandi città. E' il Signore che manda il vento proporzionato alla lana della pecora. Questa convinzione è quella che rende me lieto e contento nella mia piccolezza e nell'ozio della solitudine, e lei rassegnato nei molti suoi travagli. Questa buona gente si va ogni giorno più domesticando coi suoi vicini. Ricercando fra me stesso la cagione per cui, nello spazio di un anno e più il vangelo non abbia fatto alcun'acquisto in altre famiglie, ho ritrovato esser questa, (giudico la cosa colle sole vedute umane) che i Cereghini abbracciato che ebbero il vangelo, essendo mal veduti dalla gente, ruppero ogni amichevole relazione con i loro vicini, e si concentrarono nelle loro famiglie, quasi frati in monastero, solo contenti della verità conosciuta. Or se la fede si ha per l'udito e l'udito per la parola di Dio (S. Paolo X, 17 a Rom.) come potevano questi vicini credere al vangelo, acquistar la fede se niuno la faceva lor conoscere per mezzo di conferenze di letture etc. Persuaso esser questo il vero motivo mi son dato pensiero di rappattumare, o meglio dirò, ravvicinare i Cereghini cogli altri paesani sotto pretesto di comprare un genere o l'altro. L'essere bene accolti e l'essere uditi dovunque con attenzione ragionar delle verità del vangelo, mi fa credere che se avessero tenuto questa condotta fin da principio non sarebbero in questi monti i soli a credere apertamente al puro vangelo. Anche io son ben ricevuto nelle case. E' tutto seme di verità che seminiamo, sta al padrone delle messe a farlo crescere. Io spero molto in questi luoghi solitarii. Non pochi aspettano di veder le cose meglio stabilite. Quando sia compita la cappella e pubblica sia la spiegazione del vangelo parecchi si dichiareranno apertamente per Cristo ». Insiste sulla « convenienza d'innalzare un piano sopra la cappella », avverte come coi suoi « tenui risparmi » ha « cominciato a provvedere questa casa delle cose più necessarie » e poichè le sue « forze non sono sufficienti » suggerisce una « colletta per questo fine » sebbene osservi « che in questa critica annata si dee piutosto pensare al *quid manducandum* che al *quomodo* ». E poi: « La scuola va avanti bene, questi ragazzi leggono già bene i sillabari grandi. Bisognerà pensare al premio per quelli che avranno fatto più profitto. Bramerei che questo premio consistesse, per ora che non san leggere bene, in qualche fazzoletto da naso e da collo, di che ne abbisognano assai, e non in libri. La fabbrica sorge da terra circa tre metri. E' facile che sospendano il lavoro per una o due settimane perchè vogliono coprire la loro casa », ciò che poi avviene (lett. 25 genn. '54).

Ritorna poi a presentarsi una questione già accennata in precedenza; ecco quanto ne scrive il V. al M. in data del 13 marzo: « I Cereghini nella loro istanza allegarono i diritti che avevano al Cimitero comune fondati sulle spese e sull'opera impiegata nell'erezione del medesimo; ma l'Intendente ha loro risposto per via amministra-

tiva — che i Cereghini dal momento che si separarono dalla comunione della chiesa Romana perdettero ogni diritto al cimitero cattolico, quantunque essi e i loro antenati concorressero alla erezione del medesimo —. Che se vogliono costruirsi un Cimiterio a parte avranno tutte le facilitazioni tanto dall'Intendente di Chiavari quanto da quello di Genova. A me non garba molto questa decisione dell'Intendenza, mi sembra anzi contraria alla giustizia. Dato che i Cereghini abbiano perduto il diritto di essere seppelliti insieme ai cattolici nell'istesso loro campo santo, non ne conseguita da questo che abbiano ceduto ancora al diritto fondato sulle spese e sulle giornate che essi e i loro antenati impiegarono nella formazione del medesimo. Di queste spese almeno dovrebbero esserne rifatti o dalla chiesa o dalla Comune. Di più considerando la sepoltura di ogni cittadino un obbligo e un dovere non tanto della religione quanto del governo, non si può spiegare come mai l'Intendente di Chiavari e forse anche quello di Genova nel tempo stesso che decidono con tutta franchezza che i Cereghini hanno perduto ogni diritto alla sepoltura cattolica, non prendano poi altro provvedimento per un luogo di sepoltura pei medesimi ». Lasciando la sua ulteriore argomentazione e i suggerimenti formulati, passo ad una notizia: « Fra due settimane sarà sospeso il lavoro della fabbrica perchè è finito il denaro. Siamo tutti dispiacenti per non poterla cuoprire » e ad un « P.S. Si va formando in Cicagna una piccola riunione di Evangelici. Sopra la cappella si è inalzato un piano per farci un piccolo appartamento. Per questo i denari non sono stati a sufficienza ».

Tre giorni dopo egli è « travagliato da un forte dolore di stomaco » e il 1.o maggio, in partenza per Genova chiamatovi dal past. Geymonat, narra al M. che i «Cereghini lavorano alla strada pubblica, gli altri finiscono di preparare i materiali per ultimare la fabbrica » e passa in rassegna momenti di lotta e di soddisfazione concludendo: « Mentre uno è afflitto per un lato riceve consolazione dall'altro. Sia ringraziato Iddio! ». Del giorno dopo, si ha una assicurazione attorno al V. in una lettera del Pastore stesso al Moderatore: «La question du terrain de Favale est bien telle qu'elle vous a été présentée par Volpini; nous avons vu ici les papiers ».

Il 22 giugno, con l'ultima sua lettera al M. datata di Favale, il V. dà notizia delle opere: « Coperta la fabbrica ho creduto cosa vantaggiosa di fare continuare i lavori, perchè le giornate sono lunghe. Ho per conseguenza comprato quasi tutto il legname necessario pel solajo, tramezze, finestre etc. Un falegname con Andrea figlio di Gian B.ª stanno intenti al lavoro già da due settimane e hanno già terminato il solajo della casa. Il legname comprato è da pagare, bisogna altresì pagare il ferrajo, e i lavoranti, ma io son restato senza denari. Che però la prego vivamente di fare in modo di farmi pervenire del denaro, o per mezzo di Stefano Cereghino di ritorno a casa o per mezzo della posta in un vaglia. Se il Sig. Geymonat è di prossimo ritorno a Genova può allora concertarsi con lui». Avverte poi che

la questione del cimitero «dopo tanti giri (...) par che abbia preso buona piega», ringrazia il M. per aver «inviato il nuovo giornale — La Luce Egangelica —» e aggiunse un «P.S. Per pagare il legname etc. i lavoranti e continuare il lavoro per qualche altro mese ci vogliono almeno 300 lire nuove. Se vi fosse denaro abbastanza a settembre, piacendo a Dio, la casa e la scuola si potrebbero abitare». Così è conclusa l'attività in Favale del V. il quale passa a Genova da dove sono datate le rimanenti sue lettere inviate al M.

Il veniente gruppo di lettere al M. è dedicato ad altri argomenti, così come compete al fatto che i problemi relativi ad un grande centro non si presentano, o si presentano in altro modo, in un lontano isolato come Favale: alle diversità inerenti a così tanto varia consistenza di luoghi, il V., come abbiamo visto, aveva del resto già fatto cenno. Si trattano ora nuove questioni e si accenna a controversie, non più soltanto coi cattolici come nel passato, ma anche con un «rappresentante (lo chiamano così) della Chiesa libera Italiana, (come essi la chiamano) di Ginevra» il quale «è da molto tempo che sta qui in Genova» [lett. 6 sett. '54]. Così troviamo il V. ad una riunione ove si discorreva «della salute dei nostri» ed esprime giudizi protestandosi imparziale sebbene severo: «son anzi col medesimo [il rappresentante] in buona relazione, non ho peraltro approvato lo sbaglio che hanno fatto gli evangelici col servirsi di lui e mi sono astenuto di frequentare la Cappella dove egli è come il factotum. Questa mia condotta è stata criticata» dal rappresentante ricordato. Ma poi le cose si vanno aggiustando e il V. [lett. 2 ott. '54] dice: «Per verità venni in Genova alquanto prevenuto contro i promotori delle novità che qui si effettuarono e si vanno perfezionando, ma ora posso assicurarvi che non c'è quel grande oscuro che si credeva, nè il gran pericolo che minacciava l'opera del Signore. Le cose vanno sempre giudicate dalle forme presenti, dai fatti, il giudicarle nel loro futuro, ossia nella piega che prenderanno coll'andar del tempo, è un camminare sempre nell'incertezza nell'ansietà e nell'agitazione, e quel che più monta si corre alle volte il pericolo d'impedire opere care a Dio ed utili ai nostri simili». A tre giorni da questa lettera, che si conclude con l'invito «Quando vi son notizie di Piea vi prego di scrivermi» e dopo vedremo il perchè, se ne ha altra in cui il V. suggerisce il comportamento da seguire in un certo frangente. Il 9, fatto cenno fra l'altro di esser stata discussa la questione dell'ospedale, egli viene a spiegarci quanto sopra ho riportato: «Ora vi dirò alcunchè di me. Se si effettua il piano della scuola di Piea vorrei sapere se sia meglio che io mi faccia vidimare la carta dalla Questura di Genova direttamente per Piea, provincia di Asti, ovvero per Torino, e poi dalla Questura di Torino farmela vidimare per Piea. Quel che voleva dire io è questo, se sia meglio che vada a Piea colla carta segnata nella Questura della capitale o in quella di una provincia. E' cosa per verità di poca sostanza, ma tutto fà. Nel venire però a Torino ho intenzione di passare prima a questo paese, Piea, e perciò

bisognerebbe che conoscessi il nome di alcuna di quelle famiglie per parlare con loro, e vedere le cose di puro passaggio. Avrei bisogno di un pò di denaro per rivestirmi ed altro. Se poteste etc. ». Si sta dunque ventilando la possibilità di tornare maestro in un piccolo borgo? Il 14 dà notizia «sulla riunione di jeri a sera che si tenne alla cappella dove era raunata la chiesa, la società, il comitato » onde definire e chiarire alcuni compiti; il V. vi si trattiene distesamente, io sorvolerò ricordando invece queste parole: « Vi prego di darmi nuove di Piea e se si può effettuare il progetto a mandarmi quello vi dissi [denaro] che ne ho di bisogno ». Sei giorni dopo torna su questi argomenti e sulla sua vita: « ... mi mandaste quel denaro come un sussidio. Io però vi chiedeva un acconto sullo stipendio che voi fisserete sulla scuola di Piea. Io venni a Genova con questa sola mira di essere quanto prima chiamato per colà, e per questo ho lasciato da banda ogni altra cosa. [...] Caro Meille incomincio ad annojarmi di stare in aspettazione e quasi senza far niente. [...] Son due mesi circa che sono cominciate le scuole evangeliche ed io intanto sto sulle spese a far debiti. [...] Le cose pare vadano bene ».

La lettera successiva è di particolare interesse per conoscere lo sviluppo dei sentimenti del V., pertanto ne riporto integralmente la sua prima parte:

« Genova 24. 8bre 1854.

Caro fratello Meille!

Vengo con questa mia a comunicarvi una nuova idea. Dal momento che abbracciai il Vangelo e feci pubblicamente adesione alla disciplina della chiesa Valdese mi proposi di non voler far parte della pubblica evangelizzazione, ma di stare in silenzio intento unicamente all'osservanza del medesimo. Dopo molti mesi mi fu offerto l'impiego di Favale, che io volentieri accettai, per la ragione che era in solitudine, e perchè non mi s'imponeva l'obbligo della Evangelizzazione pubblica, ma privata in mezzo a quelle povere famiglie dei Cereghini. In tutto quel tempo non pensai mai a divenire anche in avvenire predicatore evangelico, o come dicesi comunemente evangelista. Io stesso non saprei addurre le vere cause i veri motivi di questo mio modo di vedere. Ma ora stupisco nel sentire nel mio interno la improvvisa mutazione che vi si è fatta da qualche giorno, di sentirmi cioè inclinato alla evangelizzazione, alla quale prima sentiva una tal quale ripugnanza. Di molte cose che si operano nell'interno dell'uomo non se ne sa dare la spiegazione, come avviene in questa mia. Potrebbe essere che questa idea fosse in me nata in vedere lo scarso numero degli evangelisti che ha attualmente la chiesa Valdese e il tentennare di alcuni in fra loro, e l'apparizione di un nuovo giornale *La Ragione* che sarà di ostacolo al puro Vangelo, e un nuovo sostegno della Chiesa di Roma perchè farà della religione un puro formalismo compatibile con qualunque credenza. Potrebbero forse esservi altre cause produttive questa mia mutazione, ma io non so quali sieno, nè mi perdo in ricercarle. Sento in me lo stimolo di predicare Gesù Cristo, ecco quanto posso dire.

Che però, caro fratello Meille. vi prego di esaminare questa mia idea e vedere se fosse opera egualmente grata a Dio e di maggior vantaggio del prossimo il lasciare la scuola dei ragazzi per dedicarmi solamente all'evangelizzazione, come sarebbe qui in Genova come socio del Sig. Geymonat, qualora la V. Tavola non credesse bene di far continuare il Sig. Mazzarella in questa indecisione di cose. Io qui in Genova son conosciuto da molti cristiani e per questo gli avversari non potrebbero rinfacciare alla V. Tavola, o al Sig. Geymonat che si fosse associato un compagno ignoto a tutta la Chiesa. Non creda, caro Meille, che io abbia colto questa occasione di disordine per proporre e avvanzare me stesso: Dio me ne guardi! Solo ho inteso di manifestare a voi questa mia idea, onde possiate propormi, se l'occasione lo richiedesse, alla V. Tavola, come evangelista. Io ho piacere che si acconci fra Mazzarella e la V. Tavola ogni cosa, affinchè desso possa continuare a predicare, e se si potesse fare in modo che predicasse, anche stando così le cose, io ne sarei del pari contento.

Non ho conferito col sig. Geymonat intorno questa mia risoluzione, perchè aspetto il vostro parere sulla medesima. Son però di sentimento che il Sig. Geymonat mi avrebbe volentieri a socio. Egli però, non conosce se io valga qualche cosa nell'arte oratoria, non avendone mai dato saggio, nè io posso lodar me stesso. Certo che sul principio non potrei fare che un discorso alla Domenica, dopo pranzo, dovendo comporre i discorsi via via e impararli quasi a memoria. Col tempo poi potrei far di più. Vi prego a dirmi, più presto che potete, qualche cosa su questo proposito.

Se poi credete che sia conveniente che io venga a Piea per incominciare la scuola, vi prego a farmelo conoscere. ».

A questo punto convien richiamare una lettera del V. al Moderatore in data 7 dicembre: nella prima parte si diffonde su talune disavventure circa la sua occupazione, ma attorno a ciò non mi soffermo rimandando ad una sua lettera successiva diretta al M. e della quale parlerò nel seguito. Eccola per la parte che ora interessa:

« Caro fratello in Gesù Cristo,

Il tempo che Ella passò qui in Genova col Sig. Lantarêt fu sì breve che io non ebbi, dirò così, il tempo di parlarle di un punto che m'interessava. Mi prendo ora la libertà di esporle in iscritto ciò che non mi fu dato di esporle allora a viva voce.

(omissis)

Ora passo ad esporle il mio bisogno.

Le scuole sono già incominciate da tre mesi. In questo tempo sono andato avanti prendendo in prestito da questo e da quello: dal Sig. Geymonat 150, e da un'altra persona 100 franchi. In tutto il tempo che sono stato a Favale non ho potuto risparmiare niente per la modicità dello stipendio, 60 franchi, e pei molti bisogni cui dovetti provvedere. Che anzi, se non fossi stato soccorso da casa mia, non avrei saputo come fare per andare avanti. Che però la pregherei di voler prendere in considerazione anche il trimestre già decorso, se non altro a titolo di sovvenzione, perchè se dovessi rilasciare sul mio stipendio di 100 fran-

chi al mese quei 300 franchi dei quali mi ritrovo debitore, mi ritroverei in molta strettezza, dovendo pagare col rimanente la pigione di casa e provvedere a non pochi bisogni fuori delle spese ordinarie. Se non fossi stato richiamato da Favale non mi ritroverei in queste strettezze. Caro fratello, è la necessità che mi costringe a manifestarle anche contro mia voglia, questi miei bisogni, spero che Ella vorrà prendere in considerazione la mia posizione.

Qui le cose sono assai quiete: quei della società e del comitato continuano a venire alla cappella al culto. Hanno preso in affitto una casa per farvi l'ospedale, ma sono non poco scoraggiati per mancanza di mezzi.

I Cereghino di Favale stanno tutti bene: desiderano qualcuno che vada a star con loro.

Gradisca i sentimenti di stima e di affetto che nutro verso di lei, godendo di professarmele unito nell'amore e nella comunione di Gesù Cristo,

aff.mo fratello in Cristo
Romualdo Volpini

P.S.: Se crede può consultare il Sig. Geymonat e rispondere a lui.».

Il 28 dicembre, ancora del 1854, il V. scrive al « Caro Meille fratello in Gesù Cristo » cominciando con una nota di timore: « Ella non mi risponde più ed io non iscrivo più a lei come se vi fosse stata qualche cosa di dispiacevole fra noi. Ma grazie a Dio il mio cuore si è sempre conservato retto e ben disposto inverso lei, nè mai ho cessato di stimarla, di amarla, e di farla presente al Signore nelle mie orazioni. Mi piace di credere che anche ella sia sempre stata la medesima verso me; e che il nostro, dirò così, lungo silenzio, sia provenuto da una medesima causa, dalla stanchezza cioè delle tante turbolenze che sorsero nella chiesa di Cristo. Ma ora grazie al Signor nostro Gesù C. il furore della tempesta è quasi cessato, e provo indicibile consolazione in sentire che ella al presente si rinfranchi delle afflizioni passate con altrettante consolazioni. Io spero che il futuro anno che fra poco incominceremo, piacendo a Dio, sarà più tranquillo e più fruttuoso pella nostra Chiesa Evangelica ». Lo assicura poi che « qui le cose camminano assai bene ad onta dei cattivi auguri dei nostri oppositori », gli fa nota la sua attività, « io fò scuola ai giovani il giorno, e agli adulti la sera », e narra « un fatto » che fu per lui « cagione di non piccolo dispiacere »; così: « Dopo che io aveva scritto a lei che mi era venuto il desiderio di predicare publicamente il vangelo, vedendo il campo libero, per la renitenza di [altro], comunicai ancora al Sig. Geymonat questa mia risoluzione. Ei ben volentieri mi permise di predicare; predicai di fatto due domeniche di seguito al dopo pranzo; e come ho inteso a dire, con sodisfazione dell'uditorio». Altri, «saputo questo [...] pregò il Sig. Geymonat e mise degli impegni [...] affinchè gli fosse affidata la predicazione. Due giorni di seguito ci trovammo insieme il Sig. Geymonat [...] senza poterci accordare: [uno] voleva la predicazione e non la scuola, [altro] non si voleva muovere di Sanpierdarena [ove trovavasi], ed io avendo cominciato provvisoriamente l'evangelizzazione avrei vo-

luto continuarla. Ma essendo io senza impiego già da 5 mesi e vedendo che niuno voleva fare il più piccolo sacrificio, mi risolsi di prendere la scuola e di lasciare [...] la predicazione. Così restò la cosa: Ma questa risoluzione che io avevo fatto per necessità e quasi per forza, per non vedermi più a lungo senza impiego e senza occupazione fissa, sconcertò la mia salute e mi costrinse a guardare il letto per alcuni giorni. Saputo questo il sig. Geymonat volle far tutti pari e sospese la predicazione al dopo pranzo tenendo invece un'adunanza di edificazione alla sera presieduta da lui medesimo. E in questo si va avanti anche al presente. [...] Da questo piccolo racconto può ricavare mio caro Meille la mia miseria e debolezza. La prego a ricordarsi di me nelle sue orazioni: io le auguro etc. ».

Il 1.o marzo del '55 il Geymonat invia una lettera al Moderatore esprimendo giudizi sul V. e parlando delle sue occupazioni; vale scorrerne i passi relativi:

« Gênes, le 1 Mars 1855

Très honoré Monsieur et Frère,

(omissis)

J'ai trouvé en Volpini un brave homme, mais il a conçu je ne sais quelles prétentions qui m'ont donné de l'embarras. Déjà fâché de n'avoir pas la compensation qu'il demandait, de n'être pas employé comme évangéliste — à ce qu'il paraît — de ne pas pouvoir enfin avoir accepté une position, il était difficile au sujet de traitement; et comme les précédents maîtres avaient eu 100 francs par mois, je n'ai pa pu lui donner moins. En outre j'ai dû pour l'hiver prendre une école en ville; nous y avons aussi tenu les réunions: le premier bimestre avec quelques dépenses accessoires.

(omissis)

Volpini voulait se licencier et partir si je ne le tirais de l'embarras où il était pour le local de l'école qu'il devrait payer lui. Or il m'a semblé que ce serait une chose mauvaise à tous égards; mais je suis bien d'avis de lui offrir son congé dans un temps plus ou moins long, afin de me pourvoir mieux.

(omissis)

Recevez, cher Monsieur et frère, les salutations respecteuses de votre dévoué

P. Geymonat »

Per ritrovare altre notizie del V. dobbiamo attendere oltre otto mesi, finchè leggiamo una sua lettera da Genova al Moderatore in data del 26 novembre; egli passa in rassegna certe sue disavventure e mostra un certo senso di scoraggiamento:

« Pregiatissimo Sig. Revel,

Essendo andato in Inghilterra e non trovando là occupazione di sorta, più persone, fra le quali sono l'arcivescovo di Dublino e sue figlie, il Sig. Ewans, il Sig. Harry Vernay, mi consigliarono di ritornare in Italia, dove, secondo esse, avrei potuto più facilmente trovare qualche impiego. Sono stato 12 giorni a

Torino e il Sig. Meille ha fatto di tutto per essermi utile, ma non è riuscito a trovarmi un impiego. Mi ha consigliato di passare a Genova e mi ha dato alcune lettere di raccomandazione ai suoi amici, ma per quanto ho potuto rilevare, neppure qui a Genova vedo per me aprirsi alcuna via quando non voglia crearsi per me a bella posta qualche sorta di occupazione. A Sampierdarena si potrebbe aprire una scuola pei ragazzi e forse anche qui a Genova, lasciando le ragazze alla maestra che ne disimpegna attualmente l'ufficio, ma io non so se la Venerabile Tavola sia in grado di addossarsi questa spesa di più.

Io ricorro alla S. V. per sentire se può essermi utile in questo o in altro modo, e se può servirsi di me in qualche cosa. Dal Sig. Geymonat e dal Sig. Meille a Torino potrà avere tutti gli schiarimenti possibili sul conto mio. Io qui mi sono mosso e rimosso per tutti i lati, ma senza frutto, niuno ha impiego da offrirmi, ma io però credo che quello che è in certo modo impossibile agli altri è possibile alla S. V. che è a capo dell'amministrazione di tutta l'evangelizzazione in Piemonte.

La pregherei a rispondermi il più presto possibile.

Ho l'onore di essere della S. V.

umilissimo servo e fratello in Cristo

Romualdo Volpini

P. S.: Se Ella crede di dover consultare intorno a quanto ho detto della scuola in Genova e in Sampierdarena il Sig. Charbonnier e il Sig. Noceto, essi potranno informarla di tutto ».

Dall'ultima lettera del V. al M., dovrà trascorrere un anno intero per ritrovarsene un'altra, la quale è quella con cui si chiude il ricordato *Cartone*. E' come un addio, sembrami importante e la riporto integralmente:

« Genova 7. Xbre [1855]

Caro Sig. Meille

Fin qui ho aspettato invano il momento di darvi qualche buona nuova di me.

Per me è dappertutto lo stesso!

Ho risoluto di passare in Toscana per rivedere la mia famiglia.

Conserverò sempre buona memoria di voi ovunque vada! Mi dispiace che le vostre cure per me sieno state in certo modo senza buon effetto. Bisogna rassegnarsi ai fini, a noi occulti, della D.a Provvidenza!

Il Sig. Flucher mi ha dato una lettera che vi spedisco.

Quel Signore che mi scrisse da Pau e che voleva mandarmi qualche soccorso non mi ha più risposto, nè so capire il perchè. Per questa mancanza ho sofferto anche qui un po di miseria!...

Scrissi al Sig. Revel pregandolo a volermi in qualche modo impiegare, ma non mi ha fatto alcuna risposta. Vorrei dirvi, caro Meille, tante buone cose, ma la mia penna al presente è molto tarda all'opera! Conservatevi sempre in buona salute e nella pace del Signore e ricordatevi qualche volta del Volpini,

che vi stima e vi ama di vero cuore come egli si ricorderà sempre con dolce compiacenza di voi e di tutta la vostra casa.

Vi saluto e vi abbraccio affettuosamente e sono

il vostro aff.mo amico e fr. in G. Cristo

R. Volpini »

* * *

E poi? La lettera dell'Arcivescovo di Lucca ricordata in principio, poco oltre il passo già riferito, ci dice che, « deposta ogni forma d'abito ecclesiastico, [il Volpi fu] soldato della Legione Anglo-Italiana ». Debbo qui ricordare che il governo inglese, durante la guerra di Crimea, contò di avvalersi del contributo di corpi di volontari stranieri e sulla fine del luglio '55 ottenne facoltà di arruolarne negli Stati Sardi: con essi venne costituita la Legione mentovata i cui contingenti, a scaglioni, cominciarono a partire da Genova nella primavera del '56 per concentrarsi in Malta dove ancora si trovavano alla conclusione della pace con la Russia. La Legione venne posta in congedo verso la fine dell'anno senza essere stata adoperata in alcun uso. Di essa dunque fece parte anche il Volpi; ma giunse fino a Malta?

Niente altro che questo posso dir per quei tempi; ma la lettera solita, subito dopo il passo relativo al periodo passato presso i valdesi e prima dell'altro dove si parla della Legione Anglo-Italiana e quindi senza rispetto dell'ordine cronologico, riferisce che il Volpi fu « Parroco scismatico a Loco nel Canton Ticino »; onde ho portato le mie ricerche in quest'ultima località. Ho detto senza l'ordine cronologico, giacchè solo nel 1857, e sembra senza autorizzazione del Vescovo di Como nella cui diocesi era allora Loco e all'insaputa del medesimo, incontro il Volpi a reggere la parrocchia di quella località per un tratto di molti mesi; e ivi rimane memoria della sua attività attinente al culto: battesimi che vanno dal 10 maggio al 19 ottobre, un matrimonio, vari funerali. Non ho trovato il motivo ed il giorno esatto della sua partenza da qui; certo è che prima della fine dell'anno la parrocchia è retta da altro sacerdote.

Ed ora, prima di finire, si imporrebbe la nota che è certamente la più impegnativa: un giudizio. Come e quanto è umanamente condannabile questo comportamento del Volpi, con la sua parentesi di professione valdese e il breve periodo di attività in Loco inseriti fra due termini di, sia pur contrastata, professione cattolica? Giudizio umano, dico, che a mio parere dovrà enuclearsi e concretizzarsi attraverso l'analisi di una situazione storica dominata dal contrasto fra un tipo di processo unitario nazionale in via di sviluppo e la condotta politica di Roma.

In questo contrastare violento di opinioni ebbero a dibattersi spiriti nobilissimi, anche grandi personalità della cultura, ed uomini

semplici: in tutti questi, sia pur sotto forma diversa e varietà di grado. erano presenti ad un tempo il vivo desiderio dell'unità della patria e un profondo sentimento di religiosità. E' ben difficile, e non nobile sarebbe il farlo, è ben difficile, dico, l'indagare all'interno di tante coscienze tormentate, e che tante sofferenze patite riscattano certe loro debolezze, le quali coscienze, in vario modo e con errori o senza, reagirono allo stato delle cose che le circondavano.

Il tempo, con l'atteggiamento di sovente tanto accortamente opportuno verso i *fatti compiuti*, ha risolto ormai la più gran parte di questi contrastati problemi. Ed allora se con questi metri devono esser valutati certi uomini e certi avvenimenti di taluni periodi storici, lascio al lettore di formulare il suo giudizio sopra quelli uomini fra i quali è altresì il nostro Volpi.

GINO ARRIGHI

Vue nouvelle sur le Valdisme Médiéval

Dans le courant des dernières cent années, les recherches historiques concernant le mouvement vaudois au moyen âge se sont tellement accrues qu'en 1953, lorsque Giovanni Gonnet et Augusto Armand-Hugon firent paraître en un épais volume leur bibliographie, encore incomplète d'ailleurs, celle-ci atteignit pas moins de 3500 numéros. Des dizaines entières de ces ouvrages, il est vrai, furent écrites soit dans une admiration non critique, soit avec une haine aveuglante pour le phénomène étudié, d'autres cependant élargirent considérablement la base des sources servant à approfondir notre connaissance du Valdisme de sorte qu'elles réclament désormais une synthèse raisonnée. Beaucoup d'historiens ont la sensation que les critères historiographiques mis à profit jusqu'ici, ne suffisent guère à étayer un pareil essai, pourtant indispensable. Du côté vaudois, notre ami, le professeur Gonnet ne cesse de nous mettre en garde contre le danger de finir dans une impasse pour avoir accordé trop de confiance à des conclusions prématurées concernant le Valdisme primitif. Les ouvrages de Gonnet, heureusement inaugurés, en 1942, par des prolégomènes aux questions du Valdisme moyenâgeux, et qu'en leur temps nous avons saluées dans la Krestanská revue - 1947, pp. 124 ss. - représentent la compréhension la plus circonstanciée de l'état actuel des questions. A ne pas en douter, un accès dicté par la méthode du matérialisme historique mettrait sous un éclairage des plus importants certaines réalités qui, jusqu'à présent, semblent résister à des solutions convaincantes, Mais, exception faite des quelques lignes pertinentes consacrées aux Vaudois par Engels, on manquait, jusqu'à nos jours, d'un travail marxiste sur l'ensemble du Valdisme médiéval. Or, assumant cette tâche, la première oeuvre vraiment systématique et élaborée exclusivement à base de méthodologie marxiste, vient de paraître. (*) Mme Machovcová consacre plus de 100 pages à l'éva-

(*) Markéta Machovcova - Milan Machovec, *Utopie blouznivcu a sektàru - Utopie des illuminés et des sectaires* - Nakladatelstvì Cs. akademie ved. Praha 1960, pp. 526.

luation des sources du mouvement vaudois et à l'analyse de son idéologie bibliste et réformiste, - tout particulièrement les pages 19 à 120. Son travail est captivant non seulement comme essai d'écrire un chapitre important de l'histoire de la pensée populaire, mais aussi comme contribution marxiste à l'historiographie vaudoise.

Mme Machovcová s'est posé — dans toute son ampleur — la question de valeur et d'authenticité des sources médiévales - pp. 19-32. Si pour tous les sectaires du moyen âge la valeur de ces sources est particulièrement problématique, comme on le reconnaît en général, dans le cas des Vaudois la situation s'aggrave du fait qu'il n'y a que très peu de sources d'origine vaudoise. A bon droit, l'auteur considère ces dernières comme sources de premier ordre. Mais, ce qui lui importe avant tout, et cela nous surprend, c'est la littérature écrite en dialecte vaudois tiré du provençal médiéval, à savoir les traités dogmatiques et éthiques et tout spécialement les poèmes. Comme sources secondaires, elle indique les récits de quelques chroniqueurs de l'époque et les actes de l'inquisition, donc des documents d'ennemis prévenus, documents dont il faut se servir avec une prudence extrême. L'auteur considère ensuite les sources tertiaires, c'est-à-dire les exposés antihérétiques des théologiens scolastiques quasi comme étant sans valeur. Cet accès aux sources ainsi que leur répartition est de bonne méthode et promet beaucoup. Par son travail, Mme Machovcová veut confirmer la justesse et la fécondité des principes qu'elle formule nettement: Tant que les sources originaires sont conservées, il faut toujours les prendre pour point de départ, tout en confrontant et vérifiant leur contenu aux sources secondaires. La répartition des sources est déterminée par leur provenance sociale — circonstance de la plus haute importance pour l'évaluation marxiste des sources.

En grandes lignes, l'auteur passe en revue les conceptions principales formées à l'égard du sectarisme médiéval, et des Vaudois en particulier, mises en valeur par les spécialistes, pp. 32-44. Elle fixe son attention, il est vrai, seulement sur les études de quelque importance pour le classement historique et pour l'évaluation de la portée culturelle et politique des sectes. La littérature qu'elle examine ainsi, ne voit pas encore son but dans l'élaboration des lois présidant à l'évolution de l'histoire et demeure, pour la plupart, au service d'intérêts confessionnels. Le premier essai préscientifique d'une théorie du phénomène sectaire furent les efforts des scolastiques de faire remonter l'existence des hérétiques à l'initiative du diable. L'auteur attribue un second essai à la victoire du protestantisme dans une partie de l'Europe. Celui-ci était porté par l'effort de voir dans les Vaudois une réforme avant la Réforme. Mme Machovcová admet que dans «la conception même du sectarisme comme précurseur du protestantisme, il y avait toutefois un élément historiquement précieux de vérité absolue». Les savants travaillant sous l'influence de la Réforme, n'étaient cependant pas à même de voir dans les précurseurs hérétiques du protestantisme, ni le problème d'amoncellement de changements

quantitatifs au sein de l'ancienne qualité ni celui de la naissance d'une nouvelle qualité. Mme Machovcová date un troisième essai concernant la théorie des sectaires au moyen âge à partir de l'oeuvre de A. W. Dieckhoff qui aurait placé l'historiographie des Vaudois de la seconde moitié du XIXe siècle sous le signe du doute radical quant à l'authenticité de la littérature vaudoise. Parmi les oeuvres qui ont corrigé quelques extrêmes de Dieckhoff, l'auteur apprécie et place exceptionnellement haut l'*Histoire littéraire des Vaudois du Piémont* de Montet. Elle la considère comme l'oeuvre prémarxiste la plus parfaite sur les Vaudois. Mme Machovcovà termine son aperçu critique avec le travail de G. Volpe, de l'année 1926, en constatant que les conceptions théoriques prémarxistes du sectarisme médiéval sont d'une pauvreté extraordinaire. « L'historien marxiste doit tantôt répondre de façon juste aux questions que la recherche prémarxiste a relevées sans les résoudre, tantôt elle doit soulever et résoudre des questions ultérieures auxquelles l'historiographie prémarxiste n'avait pas même songé. Comment est-il surtout possible que la création littéraire des Vaudois de l'époque préhussite ne contienne absolument aucune thèse de radicalisme anticatholiques, tandis que bien au contraire les inquisiteurs de la même époque en font aux Vaudois de violents reproches?

Avec un égal sens pour l'éssentiel du problème historiographique, l'auteur a résumé dans un bref chapitre indépendant la question des relations des Vaudois avec la Bohême - pp. 44-55. Elle mentionne les essais respectifs d'une part de Palacky, Goll, Novotny et F. M. Bartos et d'autre part de Pekar, Chaloupecky et Holinka pour en conclure: ces historiens n'ont réussi qu'à prouver qu'au XIVe siècle, des sectaires populaires avaient vécu en Bohême; quant aux doctrines, ces sectaires se rattachaient au type vaudois et au type beggard. L'historiographie prémarxiste se heurte cependant à la question des relations réelles de ce sectarisme populaire avec le mouvement hussite sans rien y comprendre. Pour résoudre ce problème, force nous est, à en croire Mme Machovcová, d'entreprendre de nouvelles recherches sur la base de la méthodologie marxiste.

En parlant des premières tentatives de l'évaluation marxiste du sectarisme médiéval, l'auteur fait de longues réfléxions sur la distinction bien connue d'Engels, entre le caractère de l'opposition bourgeoise et celui de l'opposition paysanne et plébéienne à l'époque féodale - pp. 56-62. - Cette distinction, elle la partage entièrement de même que la caractéristique des différentes sectes qu'Engels avait proposée. Pourtant avec une réserve intéressante. Celle-ci touche justement les Vaudois. Elle fait remarquer que le jugement d'Engels ne pouvait s'appuyer que sur l'ouvrage de Hahn, datant de l'année 1847. Se basant apparemment sur ce travail, Engels a considéré le mouvement vaudois comme une opposition non typique exprimant la résistance des pâtres patriarcaux des Alpes contre le féodalisme qui était en voie de pénétrer jusqu'à eux, une tentative réactionnaire par sa forme autant que par son contenu. Parmi les travaux des marxistes

tchèques, l'auteur apprécie tout particulièrement l'apport de Josef Macek qui démontre qu'au moyen âge les opinions radicalement critiques forment le noyau de l'hérésie populaire. Néanmoins elle ne partage pas le jugement sceptique de Macek à l'égard de la possibilité de reconstruire autant que possible, les doctrines des différentes sectes. Elle recommande plutôt d'approfondir et de développer la conception fondamentale d'Engels affirmant deux types d'hérésie, c'est-à-dire le type bourgeois et le type paysan et plébéien, en acceptant comme présupposition permanente la thèse selon laquelle l'hérésie prend naissance en tant qu'expression idéologique d'antagonismes féodaux.

Sur une plate-forme assez rétrécie, Mme Machovcová reconstruit ensuite la doctrine des Vaudois à l'époque de leur origine - pp. 63-66- en soulignant leur exigence de pauvreté évangélique, leur accentuation de la prédication laïque et le respect de la Bible. L'auteur caractérise les opinions de Valdès comme étant la forme la moins radicale d'opposition bourgeoise: «Dans cette phase les représentants principaux du mouvement ne diffèrent nullement du catholicisme; pas un seul dogme catholique n'est attaqué, les représentants du mouvement s'adonnent au contraire à l'illusion de voir l'Eglise entière accepter leurs propositions ». La comparaison des Vaudois de l'époque valdésienne aux phases originaires de mouvements analogues - 67-71 - permet ensuite à l'auteur la conclusion généralisante selon laquelle l'évolution d'une opposition en une secte, tel en fut le cas pour les Vaudois, doit être considérée comme faisant partie d'une marche paisible et lente de l'évolution sociale générale, tandis qu'une évolution vers une résistance révolutionnaire, telle que nous l'observons, par exemple, dans le hussitisme, fait partie d'une marche accélérée de l'évolution sociale générale.

Mme Machovcová consacre un bref chapitre indépendant à l'analyse des opinions vaudoises d'après leurs productions littéraires aux XIIIe et XIVe siècle - pp. 72-75. - Ici, elle puise avant tout au livre de Montet qui a placé un bon nombre d'écrits vaudois à cette époque sans en apporter des preuves qui convaincraient pleinement. Il semble tout de même à l'auteur que cette littérature existe dans toute l'étendue présupposée par Montet et que ses créateurs représenteraient à ce moment-là une opposition moralisatrice bourgeoise. Dans les réflexions sur les Vaudois, l'auteur introduit une nouvelle hypothèse de travail, sans doute fertile, surtout par rapport aux poèmes figurant dans la liste des oeuvres vaudoises. Elle présuppose une différentiation sociale intérieure des Vaudois des régions alpestres, donc hétérogénéité conditionnée par une différente origine sociale des adhérents de la secte. Il faudrait par conséquent chercher les auteurs de la littérature poétique d'un caractère moralisateur et non offensif, auprès des membres de l'intelligence, chez des bourgeois instruits, tandis que la masse des simples Vaudois se recruterait parmi de petits bourgeois et artisans, des paysans et des sujets campagnards.

Dans cette seconde couche se firent valoir d'ailleurs tout naturellement, des opinions rebelles avec leur négation des privilèges et de la juridiction des seigneurs féodaux.

Si cette présupposition suggestive s'avère, nous verrons alors la contribution principale de Mme Machovcová dans ses analyses des poèmes vaudois, placés au tournant des XIV[e] et XV[e] siècles - pp. 84-100. - Selon l'auteur, ces oeuvres seraient dues à la couche supérieure du mouvement, à la bourgeoisie conservative se recrutant parmi des bourgeois retombant toujours à nouveau dans les rangs du mouvement. Elles auraient comme but de remplir la fonction sociale de la religion qui serait celle de l'opium, et, dans notre cas précis, d'un opium « déjà presque protestant » - pp. 87. - L'auteur a soigneusement poursuivi et documenté par des traductions souvent belles de Milan Machovec, les tendances de cette littérature en vers, aspirant à échapper à la réalité sociale.

Il nous semble que l'intérêt par trop partial pour les poèmes vaudois a séduit l'auteur à quitter les justes principes concernant l'emploi des sources, principes qu'elle-même avait auparavant établis. Si elle voit les sources primaires surtout dans les traités et les vers provençaux, au classement critique desquels Édouard Montet avait dédié en 1885 sa monographie, elle ne fait avancer au premier-plan qu'un groupe très particulier de la littérature vaudoise. Il est vrai que cette littérature avait, à tort, été sous-estimée, comme source pour la reconstruction de la doctrine vaudoise et que, pour l'employer, l'hypothèse de l'auteur sur son caractère de classe, rend de précieux services. Mais cela change peu au fait que cette littérature ne représente qu'une partie des sources primaires vaudoises et justement celle dont les différentes pièces se refusent à être datées et dont, par surcroît, même la provenance vaudoise est souvent douteuse. Un certain pourcentage de cette littérature — et c'est ce que Montet n'a pas reconnu — semble appartenir au cercle cathare. Toute étude critique de la doctrine vaudoise à ses origines, doit forcément s'appuyer aux sources indubitablement les plus anciennes. Cependant dans l'énumération des sources Mme Machovcová les ignore complètement et, dans le chapitre consacré à la doctrine primitive - p. 63 ss., - elle ne travaille avec quelques-unes d'entre elles que de seconde main. Je pense ici d'une part aux sources déjà parues et employées par la littérature, tel le rapport extraordinairement important de la Conférence des Vaudois à Bergamo l'an 1218, les précieux fragments de correspondance vaudoise dont l'origine remonte à 1368 environ et englobant, pour le moment, la soi-disante *Regula Waldensium*, l'*Epistola fratrum de Italia*, la *Responsio Iohannis* et la *Responsio Seyfridi*, de même que les questionnaires qu'on ne saurait assez apprécier présentés par les Vaudois des Alpes aux réformateurs Ecolampade et Bucer en 1530, d'autre part aux sources primaires, découvertes seulement dans le courant de ces dernières vingt années. Celles-ci projettent sur la question de l'origine du Valdisme une lumière nouvelle et abondante.

C'est la profession de Valdès, trouvée par Dondaine et datant du commencement-même des années 80 du XIIe siècle et le traité polémique — vaudois, semble-t-il — contre le dualisme cathare, datant au plus tard des premières dizaines du XIIIe siècle. Ces deux sources furent publiées par Gonnet dans son *Enchiridion Fontium Waldensium* de l'année 1958. On pourra peut-être encore accroître le dossier épistolaire des Vaudois du XIVe siècle. Voir sous ce point de vue les deux homélies antipapales, attribuées à Valdès sur lesquelles Monsieur F. M. Bartos a attiré notre attention et que je viens de publier sur Communio viatorum. Quant aux sources secondaires dont Mme Machovcová a bien saisi le caractère de formulaires, elle s'est contentée surtout de textes que Döllinger a imprimés. C'est dommage, car ainsi l'auteur s'est barré la possibilité de faire usage des nouvelles découvertes qui, plus d'une fois, appuieraient sa thèse sur le procédé d'hérétisation. Giovanni Gonnet a donné de bonnes informations sur ces découvertes dans ses Waldensia parus dans la Revue d'Histoire et de Philosophie religieuses en 1953 et dans l'article « Delle varie tappe e correnti della protesta valdese in Europa» dans le Bollettino della Società di Studi Valdesi 102 - 1957.

On peut faire d'autres objections encore. C'est quand l'auteur dit de l'écrit d'Ermengard Contra hereticos, qu' « il rappelle un exercice quelconque d'école » - p. 29; - toutefois une chose lui a échappé, c'est qu'un chapitre précieux, consacré justement au Valdisme, n'a été imprimé ni par Gretser ni par Migne, mais par Gonnet, seulement en 1953. Il est possible que son auteur ne soit pas Ermengardus de Saint Gilles et qu'il ne recueille les interrogatoires inquisitoriaux qu'à partir de la moitié du XIIIe siècle - conf. R. Manselli, Ermengaudo ed il nuovo capitolo sui Valdesi, Boll. dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1955, 253-264 - il apporte cependant de précieuses données pour la topographie vaudoise et sur les relations de Valdès avec la hiérarchie lyonnaise.

En marge des jugements partiels de Mme Machovcová sur des recherches plus anciennes, nous pourrions signaler que, même parmi les historiens de l'époque des lumières, on trouve des personnalités marquantes, témoignant beaucoup d'intérêt pour l'importance culturelle des mouvements hérétiques, tel un Isaac de Beausobre, examinant avec pénétration non seulement l'adamisme tchèque, mais encore les Bogomiles, les Vaudois, les Albigeois et l'Unité des Frères Tchèques - conf. ma traduction en tchèque de sa Dissertation sur les Adamites de Bohême, Prague 1954, 84. - On pourrait aussi souligner la réussite de la synthèse d'Emilio Comba. De telles observations, il est vrai, auraient peu changé au tableau clair des étapes principales par lesquelles a passé l'historiographie du Valdisme, et que Mme Machovcová a dessiné d'une main heureuse en tenant compte des devoirs qu'il faudra résoudre prochainement. Nous ne pouvons que regretter que l'auteur n'ait pas soumis à sa critique des oeuvres plus récentes, parues après la seconde édition du livre de Volpe en 1926, d'autant

plus que dans ces oeuvres se manifesta l'effort de voir le Valdisme moins isolé, en connexions variées avec les mouvements analogues. Cela ne vaut évidemment pas toujours pour les nombreux écrits de Jean Jalla, ni pour les Histoires de la plume du fils d'Emilio Comba. Ernesto, mais tout particulièrement pour les études de Giovanni Gonnet. Il se fait remarquer par un effort extrêmement averti à laisser avant tout parler les sources primaires et de soumettre à une critique soignée tous les jugements portés jusqu'à aujourd'hui sur le Valdisme à partir des sources secondaires et tertiaires. En plus, Gonnet tient compte des sources nouvellement découvertes. Si nous donnons volontiers raison à l'auteur quant à son jugement concernant l'exceptionnelle pauvreté des théories énoncées jusqu'à présent au sujet du sectarisme médiéval, nous désirerions qu'elle montrât la fécondité de sa méthode marxiste aussi par rapport à ces documents nouvellement découverts et dont l'interprétation cause de bien grands embarras.

Je ne crois pas me tromper en pensant que Mme Machovcová a prouvé l'éxistence d'un problème qui est celui d'une vue et évaluation marxiste des Vaudois du moyen âge. Pour Engels, les Vaudois étaient à tout prendre, un mouvement atypique. Mme Machovcová reprend sa caractéristique en l'appliquant uniquement au « petit groupe restreint de Vaudois à l'origine de leur existence » et, par tout son travail, elle cherche à prouver qu'il faut ranger le Valdisme parmi les hérésies du type « réformisme biblique ». Pour elle, un tel réformisme est l'expression des intérêts classistes de l'opposition bourgeoise antiféodale. Mais elle ne s'est pas accommodée de l'opinion de Robert Kalivoda qui, dans son analyse pourtant marxiste de la pensée hussite, a avancé la thèse que « le programme paysan et plébéien est né sous sa forme négative, avant tout au sein du Valdisme » - Filosofie v dejinàch ceského nàroda, Prague 958, 57. - L'exécution des aspirations à un classement propre et exclusif des Vaudois dans l'une des deux oppositions antiféodales présupposées, se heurte évidemment à des obstacles. Nous ne nous en étonnerons pas vu le caractère des sources avec lesquelles l'historien doit travailler. C'est la raison pour laquelle dans cette question partielle, le scepticisme de Josef Macek ne manque de fondement. Il faut se demander si le phénomène de la secte qui devient secte parce qu'elle a été refoulée par l'Église officielle en tant qu'hérésie, peut être pleinement saisi à partir de la présupposition que la secte *naisse* comme expression immédiate de l'opposition contre la structure féodale. L'impression abstraite suscitée par la description que l'auteur nous fait de la transition de la protestation vaudoise en secte, pourrait facilement être écartée en tenant compte des nouvelles sources qui éclairent précisément cette transition intéressante. Tout ce que l'on connaissait déjà de l'histoire de Valdès, l'auteur l'a résumé très peu exactement - p. 63 - en commettant la faute traditionnelle qui ajoute à Valdès le nom de Pierre dès avant l'année 1368 lorsque le nom de Pierre surgit pour la première fois, et cela en connexion avec l'avènement d'une nouvelle théologie vau-

doise de l'Église. Ce changement idéologique aurait dû intéresser l'auteur parce que jusqu'ici on n'en était pas parvenu à une explication satisfaisante tenant compte des conditions d'existence sociale des groupes vaudois au XIVe siècle. De façon persuasive, Gonnet a attiré notre attention sur la nouveauté de cette phase dans l'évolution de la pensée vaudoise. En sous-estimant probablement l'importance de l'épistolaire lombardo-autrichien des Vaudois, Mme Machovcová a rempli la lacune qui s'étend dans les sources d'origine vaudoise entre les années 1218 et 1360 environ, par une littérature vaudoise dont l'authenticité reste toutefois en grande partie hypothétique. Je crois qu'elle a fait erreur en écartant trop sommairement les doutes de plusieurs historiens au sujet de l'ancienneté d'une partie de cette littérature vaudoise romane - p. 73. - Si, par exemple, j'ai pu constater avec toute certitude que le traité sur le mariage, écrit par Jean Hus le 4 mars 1415 dans sa prison de Constance, servait de modèle à l'écrit vaudois Yo entendo de dire - Cf. Communio viatorum 1958, 142-157, - cela doit naturellement nous inviter à une prudence extrême à l'égard de cette « ancienne littérature » dont le Yo entendo fait partie. Ce disant, je ne veux en rien affaiblir l'importance et le caractère hautement suggestif d'une vue sociologique portée sur les auteurs de la littérature vaudoise en question.

S'il est insuffisant de se contenter de la distinction territoriale des Vaudois en Français, Lombards, Piémontais, Autrichien etc., comme Mme Machovcová le rappelle à bon droit - p. 78, - il sera pourtant inévitable d'examiner aussi la composition sociale de ces différents groupes. Déjà aujourd'hui par exemple, il est facile d'employer, pour distinguer les Vaudois français des Vaudois lombards, les renseignements que nous avons sur leurs conceptions différentes du travail manuel qui trahissent beaucoup du milieu social dans lequel les Vaudois vivaient de ce côté-ci et de l'autre des Alpes. En suivant cette voie, il serait peut-être même possible de préciser la réponse à la question à savoir d'où a tiré son origine la littérature que Mme Machovcová analyse. L'aile supérieure du mouvement dans laquelle elle voit la productrice de cette littérature, correspond peut-être à son groupe occidental. Il faudra pareillement examiner avec soin si les poèmes étudiés n'étaient pas destinés à être entendus et avant tout, à être appris par coeur et si l'on ne s'en servait pas plutôt comme moyen de mission que pour la catéchèse au sein du mouvement-même. Quant au noyau vaudois dans les Alpes Cottiennes, la caractéristique selon laquelle c'étaient « de petits bourgeois et artisans et aussi des paysans et des sujets compagnards » - p. 77, - nous suffit à peine / et encore pour quelle époque? / . Il en est de même pour l'hypothèse que c'était précisément leur littérature qui aurait été formée par une couche sociale supérieure. Il faudra travailler ici avec plus de concentration à l'aide de documents d'archives sur les Vaudois des Alpes ou se servir au moins des questionnaires adressés aux réformateurs par ces Vaudois en 1530. Ce sont non seulement « des docu-

ments des plus précieux de la doctrine vaudoise avant l'adoption définitive de la Réforme » / cf. mon article Valdenstì a reformace dans les Cahiers théologiques de la Krestanská revue 1952, 83. / mais ils offrent encore d'abondantes informations sur la position sociale des Vaudois. Si nous entendons alors l'aveu que les prédicateurs vaudois tiraient leur origine des pâtres et cultivateurs / emanant fere a bestiarum custodia aut ab agricultura / que leur subsistance dépendait a plebecula, où ne se trouvaient ni seigneurs féodaux. ni bourgeois. et que pour des décisions d'une certaine importance les pères de familles se rassemblaient avec les prédicants / J. L. Perrin, Histoire des Vaudois, 1619, 155, / cela témoigne plutôt en faveur de la remarque d'Engels relevant le caractère patriarcal de ces Vaudois des Alpes.

Pour un historien qui considère l'histoire comme mouvement et lutte de classes, l'importance d'un mouvement tel que celui des Vaudois, ne s'épuise pas par le fait que sa majorité était formée de membres d'une certaine classe sociale. Un tel mouvement doit aussi son importance à la mesure de la conscience des buts et des moyens par lesquels il voulait les atteindre. À ce point de vue. le travail de Mme Machovcová représente une contribution considérable pour approfondir notre connaissance des Vaudois du moyen âge, rendant évidents certains motifs de la doctrine vaudoise qui ne pouvaient pas être pleinement conscients à ses porteurs. La question demeure cependant. si Mme Machovcová a saisi avec une clarté suffisante, le caractère spécifique et toute la portée de ces motifs de la foi chrétienne dont les Vaudois avaient pleine conscience.

AMEDEO MOLNAR

La diffusione dei nomi propri di persona nella popolazione valdese dalla fine del XVII secolo ai giorni nostri

Come risultato di una lunga e paziente ricerca durata molti anni, il Prof. Augusto Armand Hugon ha raccolto un elenco completo di tutti i Valdesi esiliati nel 1686. Quest'opera, per il momento inedita, è di fondamentale importanza per lo studio di quel travagliato periodo della nostra storia.

Debbo alla cortesia del Prof. Armand Hugon di aver potuto consultare dettagliamente il suo manoscritto, attraverso alle cui pagine, apparentemente aride e irte di nomi e date, si indovina la tragica odissea di circa 4000 persone strappate alla loro terra, imprigionate, esiliate. E non solo quella collettiva, ma le tante tragedie individuali, famigliari, che questo episodio storico ha causato.

Nell'esaminare questo lungo elenco, contenuto in un volume di 260 pagine, sono stato colpito da una certa frequenza degli stessi nomi di persona, specie dei più noti (ad es. Jean o Marie), che si ripetevano numerosi in ogni pagina. La curiosità mi ha spinto a contarli tutti ed a classificarli in ordine alfabetico, ed ho trovato 138 nomi diversi, ripetuti in tutto 3848 volte (Vedi elenco A in appendice).

Applicando un semplice calcolo matematico, risulterebbe un nome per ogni 27-28 persone, ma non tutti i nomi sono, logicamente, distribuiti in modo uniforme, perchè se guardiamo l'elenco in appendice notiamo che:

— 60 nomi appaiono una volta sola
— 49 sono ripetuti da 2 a 10 volte
— 11 da 11 a 50 volte
— 5 da 50 a 100 volte
— 13 oltre 100 volte

Questi 13 ultimi nomi che sono:

— Jean	ripetuto	472	volte
— Marie	»	420	»
— Jeanne	»	232	»

— David	»	225	»
— Marguerite	»	222	»
— Susanne	»	210	»
— Madeleine	»	222	»
— Pierre	»	201	»
— Jacques	»	186	»
— Anne	»	149	»
— Catherine	»	149	»
— Paul	»	144	»
— Etienne	»	101	»

rappresentano perciò 2915 persone del gruppo preso in esame, mentre gli altri 125 sono distribuiti fra i rimanenti 933.

Questo ripetersi di nomi propri, tipico di un ambiente chiuso e poco a contatto, per le ragioni che conosciamo, con l'esterno, è causa di frequentissime omonimie, che danno del filo da torcere agli storici di quel periodo.

Buona parte di questi nomi, ed in particolare quelli più ripetuti, sono di origine vetero o neotestamentaria, cosa questa perfettamente logica in una popolazione presso la quale la Bibbia è il « Libro » per eccellenza.

Fatto questo elenco, sono stato spinto a vedere quale fosse la situazione onomastica attuale della nostra popolazione, oramai da oltre 100 anni in condizioni ambientali completamente diverse.

Non potendo estendere la ricerca a tutta la attuale popolazione valdese, il che comporterebbe un lavoro assolutamente sproporzionato allo scopo, ho scelto un gruppo di circa 3000 persone (3033 per l'esattezza), prendendolo dai rapporti stampati del 1958 di 7 parrocchie delle Valli, partendo dal presupposto che un « campione » di 3000 persone possa considerarsi sufficientemente rappresentativo per una popolazione di circa 15.000 abitanti, come d'altra parte, il gruppo degli esiliati del 1686 non comprendeva tutta la popolazione valdese di allora, ma ne è certamente un valido campione « rappresentativo ».

I risultati sono stati, come era da aspettarsi d'altronde, assai diversi perchè la varietà dei nomi si è estesa enormemente e ne ho registrati ben 525 differenti (pur tenendo conto di qualche duplicato per la coesistenza della forma francese e italiana, o di qualche varietà di uno stesso nome che ho registrati separatamente, volendo rimanere fedele ai testi, cioè i rapporti che avevo presi come base per questa indagine) (Vedi elenco B in appendice).

Accanto alla gamma dei nuovi nomi che nei duecentosettantanni trascorsi si sono aggiunti, specialmente in questo ultimo secolo, ritroviamo ancora assai ben rappresentati i 13 nomi più popolari nel 1686 (ed in particolare Giovanni, che è l'unico, nel secondo elenco, che sia ripetuto più di 100 volte), che ora sono presenti nella seguente frequenza:

— Giovanni	111
— Maria	53
— Davide	49
— Margherita	48
— Paolo	44
— Pietro	39
— Maddalena	31
— Stefano	27
— Giacomo	26
— Susanna	24
— Caterina	21
— Anna	20
— Giovanna	15

in proporzioni minori che non allora, ma sempre in discreta proporzione, indice forse di un certo attaccamento della nostra popolazione alla tradizione sia storica che familiare, ed anche perchè si tratta di nomi assai popolari dovunque, non solo in Italia, ma in Europa.

Sono spariti dei nomi quali Abraham, Sidrac, Balthasar, ecc., altri, che nel 1686 erano appena conosciuti, sono diventati comunissimi come ad es. Carlo.

E' comunque significativo questo allargamento dell'onomastica prenominale (a cui deve aver influito in questi ultimi decenni anche la legge che proibisce di dare ai figli il nome del padre o della madre viventi, tradizione questa assai viva in certe nostre famiglie che per moltissime generazioni hanno seguitato a dare sempre lo stesso nome al primogenito). Allargamento che ha già avuto un inizio dopo il 1686 poichè ben sette nomi (Barbara, Jacqueline, Jacquemine, Irène, Onofrion, Salomé, Ulrich) registrati nella tabella A, risultano esser stati imposti a bambini già nati in territorio svizzero, cioè quando i loro genitori si trovavano in un altro ambiente del quale stavano, anche forse contro la loro volontà, assimilando gli usi locali.

Con questo non intendo dimostrare che l'onomastica valdese fosse al XVII° secolo completamente statica e completamente diversa da quella delle popolazioni limitrofe. Non ho nessun elemento per fare un paragone, nè, a rigor di logica, una forte differenza ci dovrebbe essere.

La varietà dei prenomi è probabilmente maggiore dunque al XX° secolo rispetto a quella del XVII° proprio per la maggior facilità di interscambio di informazioni e di popolazioni. I nomi di persona d'altra parte, è noto, seguono anche essi un po' la moda del momento, spesso sono quelli di personaggi agli onori della cronaca in un dato periodo, e passano col passare di questo (basta pensare ai numerosi Benito del passato ventennio, per citare un solo esempio), e certi nomi di moda nell'800 ora vengono assai raramente imposti alle nuove generazioni.

Comunque, per completare questa piccola indagine onomastica con un paragone moderno al di fuori dell'ambiente valdese, ho preso a caso alcune pagine dell'elenco telefonico di una grande città (Fi-

renze) per avere un «campione» di distribuzione onomastica. La distribuzione è parecchio superiore a quella riscontrata alle Valli (circa il doppio) con una frequenza di ripetizioni di nomi pressapoco simile, e che si localizza all'incirca sugli stessi nomi più popolari dovunque con una frequenza di Giovanni, Mario, Giuseppe.

Si può senz'altro concludere che nel campo dei nomi di persona, contrariamente a quanto succede per i cognomi, la popolazione valdese non si distingue particolarmente dalle altre nè ci sono dei prenomi che si possono indicare come tipicamente valdesi. Valdo e Valdesina sono relativamente rari e di introduzione assai recente, anzi è strano che proprio il nome di colui che la tradizione indica come il creatore del movimento valdese sia entrato a far parte del patrimonio onomastico del nostro popolo solo, salvo errore, in questo ultimo secolo.

Osvaldo Coisson

ELENCO « A »
NOMI DEL 1686 (1)

Abel	3	Bénédict	1	Elisabeth	2
Abraham	3	Benjamin	2	Elisée	11
Aimée	1	Benoît	1	Esprit	1
Alexandre	1	Benoîte	1	Ester	3
André	7	Bernard	5	Etienne	101
Anne	149	Bernardin	2	François	42
Anne Catherine	2	Brun	1	Françoise	6
Anne Elisabeth	1	Camille	3	Genet	1
Anne Madeleine	1	Catherine	149	Genon	1
Anne Marie	1	Charles	1	Georges	7
Antoine	77	Claude	2	Gerold	1
Antonine	1	Cléophé	2	Guillaume	4
Augustin	10	Constance	41	Guillemin	1
Augustine	1	Constant	1	Guillermin	1
Balthasar	1	Constante	2	Henri	9
Baptiste	2	Constantin	1	Honoré	1
Barbara	(2) 1	Cyprien	1	Honorée	1
Barnabas	1	Daniel	81	Jacob	10
Barnabé	1	David	225	Jacqueline	(3) 1
Barthélemi	97	Dorothée	1	Jacquemine	(4) 1
Béatrix	2	Elie	1	Jacques	186

(1) Il ms. di Armand Hugon elenca 3943 persone, ma un certo numero manca del nome proprio.

(2) Nata a Zurigo, 1689.

(3) Nata a Ginevra, 1690.

(4) Nata a Ginevra, 1690.

Jacot	1	Isaac	3	Paule	1
Jaymon	1	Isabeau	26	Paul David	1
Jean	472	Isabelle	3	Philippe	(7) 33
Jean André	2	Isaïe	5	Pierre	201
Jean Antoine	2	Laurent	14	Plaisance	1
Jean Baptiste	2	Léonore	2	Prosper	1
Jean Gabriel	1	Lise	2	Raynère	1
Jeangin	1	Louis	3	Salomé	(8) 1
Jean Henry	2	Louise	9	Salomon	4
Jean Jacques	1	Lucrèce	5	Samuel	11
Jeanine	1	Lucie	2	Sara	3
Jean Laurent	1	Lydie	2	Sidrac	3
Jean Louis	3	Madeleine	204	Stephan	1
Jeanne	232	Marguerite	222	Stephe	1
Jeannine	7	Marie	420	Susanne	210
Jean Pierre	2	Marie Anne	1	Thomas	11
Jean Rodolphe	2	Marie Elisabeth	1	Timothée	1
Jenine	9	Marie Madeleine	1	Ulrich	(9) 1
Jonas	1	Marthe	44	Valante	3
Jordan	1	Mathieu	21	Valentin	1
Joseph	66	Michel	70	Valère	1
Josué	5	Nicolas	3	Vincent	1
Judith	45	Olympe	1	Willermin	1
Junine	2	Onofrion	(6) 1	Zabetta	1
Irène	(5) 2	Paul	144		

ELENCO « B »
NOMI DEL 1958

Abele	2	Adelmo	1	Alberto	44
Achille	2	Adolfo	14	Alberto Ferdinando	2
Ada	14	Adriana	3	Albina	10
Adalberto	1	Adriano	5	Albino	5
Adelaide	4	Agostina	1	Alda	4
Adele	7	Aimée	1	Aldina	3
Adelfina	1	Alba	2	Aldo	47
Adelina	19	Albertina	13	Alessandrina	5

(5) Una nata in Svizzera 1687 - l'altra 1686, forse anche in Svizzera.

(6) Nato in Svizzera, Nov. 88.

(7) Oltre a questi, maschili, abbiamo una Philippe. ma d'origine nobile francese (de Vulson de Villette) moglie di Mathieu Bastie.

(8) Nata in Svizzera nel 1688.

(9) Nato in Svizzera nel 1687.

Alessandro	15
Alessio	4
Alfieri	2
Alfonsina	1
Alfonso	3
Alfredo	15
Alice	19
Alida	1
Alina	15
Aline	2
Alino	1
Alma	17
Almandina	1
Alvise	1
Amalia	8
Amandina	2
Amandine	1
Amato	6
Ambrosine	1
Amedeo	2
Amelia	7
Amelio	1
Amilcare	4
Amilda	5
Amina	2
Anais	1
Angela	1
Angèle	1
Angelo	5
Anita	12
Anna	20
Annetta	1
Annalisa	1
Anna Maria	1
Anny	1
Antonietta	3
Antonio	4
Argentina	3
Aristide	1
Armando	2
Arnaldo	2
Arnaud	1
Arturo	13
Attilia	6
Attilio	22
Augusta	1
Augustina	1
Augustine	1
Augusto	21
Aurelia	1
Aurelio	3
Aurora	1
Bartolomeo	10
Beniamino	8
Benina	1
Benvenuto	1
Bernardo	1
Berta	2
Bianca	6
Blanche	1
Bruna	7
Brunetta	1
Bruno	12
Camilla	2
Camillo	3
Candida	1
Carla	1
Carlo	37
Carlo Alberto	3
Carmelina	1
Carolina	10
Caterina	21
Cecilia	2
Celeste	1
Celestina	3
Celina	15
Cesare	18
Cesarina	8
Cipriano	1
Clara	5-
Clarissa	1
Claudina	1
Claudio	3
Cledi	1
Clelia	10
Clemente	3
Clementina	13
Clodina	1
Clorinda	1
Clotilde	8
Corrado	4
Costantino	1
Costanza	1
Daniele	20
Dante	2
Dario	4
Davide	49
Delfina	6
Delia	4
Delio	1
Denisio	1
Desiderato	1
Dina	9
Dino	4
Dionigi	1
Disma	1
Domenica	1
Domenico	2
Dora	1
Dorina	2
Dreosti	1
Edda	1
Edilio	2
Edina	1
Edit	1
Edith	2
Editta	1
Edmira	1
Edmondo	6
Edoardo	16
Edvige	1
Edwin	1
Edy	1
Efisio	1
Egidio	1
Elba	1
Elda	21
Elena	25
Eli	8
Elia	1
Eliana	3
Elina	2
Elio	4
Elisa	23
Eliseo	3
Ely	3
Elizia	1
Elma	4

Elmis	2
Elsa	21
Elvezia	1
Elvi	2
Elvia	1
Elvina	8
Elvio	1
Elvira	8
Emanuele	19
Emery	1
Emida	1
Emidio	1
Emilia	18
Emilio	35
Emma	19
Enoc	1
Enrica	1
Enrichetta	21
Enrico	96
Enzio	2
Enzo	5
Eraldo	3
Ercole	1
Eric	1
Erica	5
Erina	1
Erma	1
Ermanno	12
Ermelinda	1
Erminia	9
Erminio	1
Ernesta	1
Ernestina	15
Ernesto	43
Errico	1
Ersilia	1
Estellina	1
Ester	5
Esterina	1
Ettore	9
Eufrasia	1
Eugenia	4
Eugenio	5
Eva	1
Evaldina	1
Evangelina	1

Evelina	14
Eymond	1
Ezio	3
Fanny	12
Federica	1
Federico	15
Felice	1
Felicita	3
Ferdinando	11
Fermo	1
Fernanda	1
Fernando	2
Ferruccio	6
Fidilla	1
Filiberto	7
Filippina	1
Filippo	6
Filomena	1
Fiore	1
Fiorella	1
Fiorello	1
Fiorenzo	1
Fiorentino	1
Fiorino	1
Flora	1
Florentine	1
Florina	3
Florinda	1
Franca	3
Francesca	2
Francesco	3
Francis	1
Franco	15
Frida	5
Fritz	1
Gabriele	2
Gemma	1
Gentile	1
Geoele	1
Geraldo	1
Germana	3
Germano	2
Giachelina	1
Giacobbe	1
Giacolina	1
Giacomina	3

Giacomo	26
Giorgina	2
Giorgio	7
Giosuè	3
Giovanna	15
Giovanni	111
Giovannino	2
Giov. Battista	1
Giov. Bartolomeo	3
Giov. Daniele	4
Giov. Davide	2
Giov. Emilio	1
Giov. Enrico	2
Giov. Giacomo	3
Giov. Luigi	8
Giov. Paolo	2
Giov. Pietro	8
Giov. Stefano	4
Gilberta	1
Gilberto	1
Gino	7
Gisella	1
Giuditta	5
Giulia	12
Giuliana	1
Giulietta	2
Giulietto	1
Giulio	30
Giuseppe	13
Giuseppina	11
Graziella	3
Gualtiero	1
Guerino	1
Guerrino	1
Guido	36
Gustavo	17
Hermon	1
Jacqueline	2
James	1
Jenny	9
Jolanda	1
Jole	1
Jone	1
Jose	1
Ida	22
Ide	2

Ilario	1	Livia	8	Napoleone	2
Ilda	14	Livio	2	Nella	8
Iller	1	Lodovico	1	Nelly	1
Ilma	3	Lorenzo	4	Neri	1
Ilmes	1	Loris	1	Nesina	1
Ilva	1	Luciana	3	Nicodemo	1
Ines	17	Luciano	3	Ninette	1
Iolanda	1	Lucilla	1	Nini	3
Iose	1	Luigi	62	Nino	2
Irène	10	Luigia	13	Niny	2
Iride	1	Luigina	2	Noemi	1
Irma	18	Luigino	2	Nuccia	1
Isa	1	Luisa	9	Oddino	1
Isabella	2	Luisette	2	Odetta	1
Isidoro	2	Lutero	1	Odette	1
Istillo	1	Maddalena	31	Odilia	1
Itala	1	Mafalda	1	Odilla	1
Italia	3	Malvina	1	Olga	16
Italino	1	Manildo	1	Olimpia	3
Italo	5	Marcella	7	Olinto	1
Ivana	1	Marcellina	1	Olivia	3
Ive	2	Marcellino	1	Omar	1
Ivo	2	Marcello	6	Onorato	2
Ivonne	6	Marco	5	Onorina	1
Ketty	1	Margherita	48	Oreste	17
Lamy	1	Maria	53	Orlina	2
Laura	7	Marianna	6	Oscar	5
Lea	5	Maria Luigia	1	Oscarina	1
Lena	1	Maria Luisa	2	Osvaldo	6
Leone	1	Marina	2	Otello	1
Léonie	1	Mario	23	Ottavia	2
Leontina	2	Marisa	4	Palmira	2
Leony	2	Mary	6	Paola	6
Leopoldo	1	Marta	7	Paolina	17
Letizia	11	Matilde	7	Paolo	44
Levi	10	Maurizio	2	Pia	1
Levy	2	Medina	1	Piera	1
Licia	1	Melania	7	Pierina	2
Lidia	40	Mery	2	Pierino	4
Liliana	5	Michele	15	Pierluigi	1
Lily	2	Milena	2	Pietro	39
Lina	21	Mimì	3	Primo	1
Linda	2	Mimmo	1	Prospero	2
Linette	1	Mirella	2	Rachele	7
Lino	1	Nadia	1	Regina	2
Lisa	1	Nancy	1	Remigio	3

Remo	9	Secondo	2	Ugo	4
Remy	1	Selma	1	Ulisse	2
Renata	5	Serafina	1	Umberto	24
Renato	23	Serafino	2	Valdo	12
Renzina	1	Serena	1	Valdesina	3
Renzo	2	Sergio	10	Valentina	3
Reymond	1	Severino	1	Valentino	1
Riccardo	10	Sidonia	1	Valerio	1
Rina	6	Silvana	1	Vanda	1
Rinaldo	7	Silvia	7	Vera	2
Rino	4	Silvio	15	Vilma	3
Rita	9	Simona	1	Viola	3
Roberto	17	Simone	1	Violetta	1
Rodolfo	2	Simonetta	1	Virgilio	1
Rolando	1	Sofia	1	Virginia	2
Romano	1	Solange	1	Vitale	1
Romeo	1	Sorrento	1	Vittoria	2
Romildo	2	Speranza	2	Vittorina	1
Rosa	8	Stefano	27	Vittorio	8
Rosalda	1	Stelio	1	Vivine	1
Rosalia	2	Stellina	1	Walter	7
Rosetta	3	Susanna	24	Wanda	4
Rosina	9	Susetta	4	Wilfrid	1
Ruggero	2	Teofilo	5	Willy	3
Sabatino	1	Teresa	2	Wilma	3
Salomone	3	Teresina	1	Wladimiro	1
Samuele	4	Tersillo	1	Yvonne	5
Sandro	1	Timoteo	2	Zaira	1
Sebastiano	1	Tommaso	1		

NOTE E DOCUMENTI

Le voci «Valdesi» e «Valdo» nel Dizionario Enciclopedico Italiano

Il 12° ed ultimo volume di questo grande dizionario è uscito recentemente, con notevole ritardo rispetto ai precedenti volumi.

Meno ampio della sua consorella maggiore, l'Enciclopedia Italiana (ormai alla sua terza appendice di aggiornamento) ha il pregio, oltre che di contenere la parte linguistica, in quanto anche dizionario, di un accurato aggiornamento e di una presentazione degli argomenti più sintetica, rispetto alla precedente Enciclopedia, ma molto chiara ed esatta.

Alla voce VALDESI sono consacrate un po' più di due colonne, ed è questa una trattazione relativamente ampia se confrontata ad altri argomenti che potrebbero essere all'incirca della medesima importanza dei Valdesi nel quadro generale di tutto lo scibile umano che una enciclopedia deve trattare.

L'articolista insiste proporzionalmente di più sull'origine e sulla posizione dottrinale dei V. prima e fino a Chanforan che non sulla storia delle persecuzioni dei secoli seguenti e conclude con una brevissima sintesi dell'organizzazione attuale della Chiesa Valdese.

Ci ha favorevolmente colpito anche la voce: VALDO, che, essendo brevivissima, riportiamo qui sotto per intero:

« VALDO (latinizz. Valdus): Iniziatore (sec. XII°) del movimento valdese (V. Valdesi). Solo in tardi documenti è erroneamente chiamato Pietro Valdo ».

Questo significa che il redattore di queste voci era al corrente delle ultime ricerche della storiografia Valdese, e in particolare degli studi del Gonnet sul nome di Valdo, tanto da essere in completa contraddizione con quanto scriveva l'articolista della Enciclopedia Italiana, che allora (1937 - Vol. XXXIV p. 894) diceva: « ... Si può affermare,... che il movimento Valdese tragga origine da Pietro detto Valdo (Valdus)... »

Questa obbiettiva sintesi, unita ad un ottimo aggiornamento storiografico, torna a lode della redazione di questa importante opera della cultura italiana.

O. C.

Valdesi in Ungheria

Da un amico ungherese ci viene segnalata l'opera seguente, che sebbene di mezzo secolo fa, può essere rimasta sconosciuta: i dati completano quelli citati dal COMBA, *Hist. des Vaudois,* I partie, p. 160.

BALOGH ELEMÉRG *A pozsonyi keresztyén egyhàzközség rövid története. Pozsony,* 1913. p. 42. (*La storia breve della Chiesa Riformata di Pozsony*).

E' vero che sono passati appena due decadi dalla fondazione della congregazione (chiesa) a Pozsony (adesso Bratislava): nonostante ciò mi sia permesso di far menzione di parecchi avvenimenti storici precedenti la fondazione.

Le radici delle aspirazioni evangeliche a Pozsony risalgono ad un'epoca lontana.

Si può attestare con documenti che i precursori della Riforma, i Valdesi, avevano già focolari di casa intorno al 1260 lungo la frontiera austriaca e quella ungherese.

In quei tempi un valdese di nome Enrico (Henrik) fu martirizzato per la sua fede a Thewin (Dévény, Devin). Tra gli artigiani vissuti nelle ultime decadi del secolo 14°, ci è rimasto il nome anche di quelli di Ungheria, così come di Jacopo, di Buda, di un ciabattino di nome Godofredo (Gottfried), di un sarto di nome Simon, oriundo di «Galicz» che probabilmente significava Szakolcza (Szkalicz) e finalmente di Pietro di Transilvania. Non abbiamo dati sicuri sul fatto che a Pozosny fossero vissuti dei valdesi, però è certo che la dieta (sinodo) Cattolica-Romana tenuta a Pozsony nel 1309, secondo il paragrafo ottavo, ordina precauzioni contro coloro che fanno matrimonio con gli eretici. E' probabile che questa precauzione sia contro i valdesi.

Documenti del 1560-61

Pubblichiamo tre brevi lettere del Governatore Francese di Torino e Luogotenente Generale del re di Francia al di qua dei Monti, Imberto de La Platière, signor di Bourdillon, le quali contengono notizie sui valdesi e possono servire a completare l'elenco dei documenti pubblicati nel Bollettino di Studi Valdesi n. 110, edito nella ricorrenza del quarto centenario del Trattato di Cavour.

Le lettere indirizzate al duca di Savoia, accennano, l'una al rifugio che i valdesi di Angrogna e di Val Pellice cercavano nel Marchesato di Saluzzo per sottrarsi alle prime persecuzioni, che il duca Emanuele Filiberto, rientrato in possesso degli Stati aviti, aveva iniziato contro i valdesi suoi sudditi; le altre due, ai soccorsi armati, che i riformati del Marchesato di Saluzzo, sudditi del re di Francia, portavano ai confratelli di Val Luserna, prima perseguitati ed inquisiti, poi aspramente combattuti dal Conte Costa della Trinità (1560-1561). Il Bourdillon assicura il duca di Savoia di aver impartito ordini severissimi a Ludovico Birago, governatore di Saluzzo, e agli altri ufficiali delle piazze tenute dai Francesi in Piemonte, per mettere pronto rimedio a questi abusi ed a questa reciprocità di aiuti tra sudditi dei due sovrani e

per punire esemplarmente i colpevoli, sapendo che tale è la mente del re e della regina madre di Francia (1).

1) *Lettera al duca di Savoia E. Filiberto - Da Torino,* 11 *gennaio* 1560.

Fonti: Arch. di Stato di Torino, Sez.ne I. *Lettere di Particolari,* B., mazzo 116 - originale.

Monseigneur,

Je ne feray autre responce a la lettre quil vous a pleu mescripre du 20.me du moy passé faisant mention des lutheriens de la val d'Angroigne, qui se retirent au marquisat de Saluece, sinon que vous asseurer, Monseigneur, que je ne faulday (mancherò) d'accomplir vostre desir et volunté. Et menploirey tant quil me sera possible pour assister d'aide et faveur a vos officiers et aux ministres qui procederont. Et ny aura officier de sa mayesté soubz mon gouvernement qui ny tienne la main. J'ay incontinent escript au seigneur Ludovic de Birague pour cest effect, pour le desir que jay de vous obeir en cest endroict, et faire treshumble service en tout ce qui vous plaira me comander...

Esçprit a Thurin le XI jour de Janvier 1560.

b) *Lettera al duca di Savoia E. Filiberto* - Da Torino, 20 marzo 1560.

Fonti: come sopra.

Monseigneur,

Au demourant, Monseigneur, avisé que lesdict sr. de Coconà (Cocconato) (2) estoit sur son partement, il ma (m'a) donné deux lettres du Roy et de la Royne sa mere, qui me mandent avoir esté adverty que quelques subgiets de sa mayesté sont allés au service de ceulx d'Angrogne, me comandant faire chastier ceulx que jen (j'en) pourray atraper et faire faire proclamement pour la retraicte des autres qui y pouroient estre allés. A quoy, Monseigneur. Vous supplie croire que jauray desia (dejà) pourveu et auparavant commanché, pensant bien que cestoit la volunté en aiant faict faire le proclamement et deffenses pour ce necessaires, comme je feray encores a mesure quil en sera besoing et useray en toutes choses convenant au faict, de sorte que Vous en aurey (aurez) contentement...

A Thurin ce 20 jour de Mars 1560

c) *Lettera al duca di Savoia E. Filiberto* - Da Torino, 31 gennaio 1561.

Fonti: come sopra.

Monseigneur,

Pour satisfaire a ce quil Vous a pleu mescrire du XXIXme du present, jay incontinent depesché au seigneur Ludovic de Birague, le priant quil employe tous les moyens quil aura a divertir (stornare) et empescher que ceulx qui se sont eslevéz en la vallée d'Engroige (Angrogna) ne soyent favorisez ne secouruz de gens armés, munitions, ne aultres choses par ceulx du marquisat de Salucces, pour ce que, comme desia vos ay escrit, je masseure (m'assure) que le Roy ne seroit pas content que ses suyets fussent autheurs ne prottecteurs de ceste esmotion De ma part, Monseigneur, jen (j'en) suis tresmarry sil est ainsi, et vous asseure qu'a grande peyne y est encores allé

personne des cinq places pour vous y estre contraire, mais bien pour Vous faire service, Vous suppliant treshumblement navoir (n'avoir) point opinion que, si ay quelque moyen de remedier a toutes ces choses, je ne la face tresvolontiers. Et ay envoyé hommes expréz sur les lieux pour entendre quelz chefs et conducteurs avoit ceste multitude de gens, et m'a esté raporté et asseuré quil n'ya aultres chefs que certains ministres mesmes, desquelz mr. Martin (3) le plus fameux prescheur desdictes vallées est luy. De sorte, Monseigneur, que je ne pense pas que ceste maniere de gens doibve estre beaucoup scavant en la guerre. Forgent (4) partit dicy avant hir aprez disner, qui me fait vous renvoyer la lettre que luy escriviez, puisque vous ne me mandez point de la fere courir aprez luy, ce que jeusse bien voulontiers fait sil vous eust pleu me le commander.

Monseigneur, Je prie le Createur vous donner en perfaicte santé longue et heureuse vie. De Thurin le dernier de Janvier 1561.

P.S.: Monseigneur, Votre lettre ne ma (m'a) esté baillée que tout a cest heure et soubdain ay depesché audict sr. Ludovico (Birago).

Votre treshumble et tres obeissant serviteur *Bourdillon*

1) Per questi fatti cfr. l'epistolario del conte Giorgio Costa della Trinità, edito da E. Comba, *La campagna del conte della Trinità narrata da lui medesimo*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud* nn 21 e 22; A Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante*, Firenze, Sansoni, 1960 cap. V, pp. 101 e segg.

2) Giovan Matteo Cocconato, ministro del duca E. Filiberto.

3) Si tratta di Martin Tachard, nativo di Montauban. Studiò prima legge, poi teologia a Ginevra e fu mandato predicatore nel Pragelato. Uomo energico, guidò una compagnia di pragelatesi contro i signori Truchietto di val San Martino, che vessavano i valdesi della valle. Cfr. G. Jalla, *La Riforma in Piemonte*, Torre Pellice, 1914, I pp. 86, 134; 175; 179-80, 185-90.

4) Personaggio a noi ignoto. *A. Pascal*

Bibliografia sui Valdesi di Germania

Lantelme Peter Georg, *Die Geschichte der drei Waldensergemeinden Rohrbach, Wembach und Hahn.* Pflugstadt (Hessen), Verlag Jacob Helène, 1950-51, pp. 160.

L'autore, già sindaco di Rohrbach, discendente dei Valdesi emigrati dal Val Pragelato in Assia-Darmstadt, descrive le vicende di quei Valdesi che per l'editto di Vittorio Amedeo II del 1° luglio 1698 dovettero abbandonare le loro valli e, dopo breve soggiorno nei Cantoni svizzeri, cercarsi un'altra patria nel Württemberg con Arnaud, nell'Assia Elettorale, nell'Assia-Darmstadt con Jacob Moutoux, il compagno di Henri Arnaud nella « glorieuse rentrée ».

La situazione dei Valdesi perseguitati dalla Francia e dal Piemonte alla fine del XVII secolo è ben descritta in una lettera del pastore Jacques Papon (10 aprile 1697) all'ambasciatore olandese Peter Walkenier: «Noi ci troviamo

tra Francia e Piemonte in una specie di prigione» (p. 19). Per quanti rimasero nelle Valli alpine questa prigione durò parecchi secoli, e lasciò segni indelebili nella mentalità valdese (per es. nel suo modo di sentire o di non sentire la patria).

L'opera presente s'interessa soltanto degli esuli che trovarono una nuova patria in terra tedesca, e in particolare del gruppo guidato dal Moutoux che si stanziò, col consenso del landgravio Ernst-Ludwig dell'Assia-Darmstadt, nei villaggi di Rohrbach, Wembach e Hahn. Il Moutoux fu pastore di questi esuli per quasi quarant'anni, finchè lo colse la morte nel 1738. Suo figlio David gli successe nel ministero pastorale nella medesima comunità. La pagina più bella della vita del Moutoux, come pure di Henri Arnaud, non è la «glorieuse rentrée», ma l'umile ministero pastorale fra gli esuli, la preoccupazione di trovare per i fratelli cacciati dalla Francia e dal Piemonte, una nuova terra, una nuova patria, un nuovo diritto, e di far conoscere loro la bontà del Signore con l'annunzio del Vangelo.

Il landgravio Ernst-Ludwig concesse ai Valdesi dei privilegi in una «Declaration» in 33 articoli. L'autore li pubblica in appendice (pp. 148 sgg.) nella versione tedesca dell'epoca che si trova nel «Grossherzogliches Haus-und Staatsarchiv» di Darmstadt. Il testo francese fu edito da D. Bonin - A. Vinay nel nostro Bulletin n. 12. L'autore pubblica o ripubblica vari altri documenti interessanti la vita degli esuli valdesi: un documento dello Staatsarchiv di Darmstadt attestante gli aiuti collettati nei Paesi Bassi per i Valdesi perseguitati con contributi non soltanto di comunità riguardanti i possedimenti dei Valdesi nei tre villaggi tedeschi (p. 59 sgg.), documenti riguardanti la vita civile, politica, culturale e religiosa di questa comunità valdese nei secoli successivi. A pag. 123 riporta la lista dei pastori della comunità dal 1699 al 1949. Sono quasi tutti nomi tedeschi.

Il volume non contiene una bibliografia, che sarebbe invece molto utile perchè le pubblicazioni di storia locale, spesso non segnalate dalle riviste storiche a diffusione internazionale, possono sfuggire anche all'attenzione degli studiosi. Infatti anche l'opera presente non è registrata nella *Bibliografia Valdese* di Augusto Armand-Hugon e Giovanni Gonnet. Crediamo utile segnalare le seguenti pubblicazioni sui Valdesi nell'Assia-Darmstadt e nell'Assia Elettorale, non menzionate nella Bibliografia Valdese: 1. Blum H.: *Die Einwanderung der französischen Reformierten in Hessen und ihre Aufnahme durch den Landgrafen Karl.* Vortrag zur 250. Jahrfeier der Hugenotten-Einwanderung, gehalten im Verein für hessische Geschichte und Landesurkunde. Melsungen, Heimatschollen-Verlag, A. Bernecker, 1936 40 pp. 16°. - 2. Carrière L.: *Von Vorfahren und Nachkommen des Moritz Carrière* in «Mitteilungen der Hessischen Familienkundlichen Vereinigung» 2 (1931), H. 9. - 3. Casparson W.J.C.G.: *Kurze Geschichte sämtlicher Hessen-Kasselscher französischen Kolonien*, Kassel 1785 - 4. Duncker A.: *Die Aufnahme der Réfugiés in Hessen-Kassel durch den Landgrafen Karl im Jahre* 1685 in «*Kasseler Zeitung*» 1885 - 5. Ebrard F.: *Aus der Vorgeschichte der Hugenottenstadt Karlshafen an der Weser*, 1685-1705 in «Der Deutsche Hugenott» 1938, Heft 3 e 1939, Heft 1. - 6. Francke: *Die Geschichte der Stadt Carlshafen und ihrer französischen Niederlassung* (1.a ediz. 1890). In dritter veränderter und erweiterter Auflage hrsg. von Pfarrer

W. Sostmann. (Carlhafen, Druck: A. Meinhardt), 1928, 70 pp. 1 ill. 8° - 7. FRIDERICI R.: *Hugenotten in Hessen* in «Merian» 1953, H. 2 (Kurhessen), 66 sgg. - 8. FUCHS E.: *Résistez. Melsungen* 1928 - 9. GREBE H.: *Auf den Spuren der Vorfahren in Südfrankreich* in «Der Deutsche Hugenott» 1938, Nr. 3 - 10. KÖHLER C. FR.: *Die Réfugiés und ihre Kolonien in Preussen und Kurhessen*, 1867 - 11. MENTZEL H.: *Französische Kolonisten in Hessen* in «Kasseler Post» (27-10-1935) - 12. MILBRADT H.: *Verpflegungs- und Unterstützungslisten der Hugenotten in Hessen-Kassel* (1686-1700) in «Geschichtsblätter des Deutschen Hugenotten-Vereins» Heft 3/4 - 13. PFAFF F.: *Karlsdorf. Die älteste französische Kolonie in Hessen in vorbildlicher Entwicklung zum deutschen Dorfe.* Kassel 1916 - 14. PFAFF F.: *Schöneberg. Eine Kolonie französischer Waldenser im Wandel zweier Jahrhunderte* in «Hessenland» 31 (1917). 134-138 e 168-173 - 15. RÖSER H.: *Maifahrt zu den Waldensern* in «Kasseler Post» (4-5-1936) - 16. SCHMIDTMANN R.: *Die Kolonien der Réfugiés in Hessen-Kassel und ihre wirtschaftliche Entwicklung im 17. und 18. Jahrhundert* in «Zeitschrift für Hessische Geschichte und Landeskunde» 57 (1929), 115 sgg. - 17. SCHMITT H.: *Zur Geschichte der französischen Kolonie Frankenhain* in «Hessenland» 1901. Inoltre vanno menzionati come fonti i registri di chiesa riformati francesi di Hofgeismar, Karlsdorf-Schöneberg. Karlshafen / (Weser, Wolfhagen, Schwabendorf, Marburg) / Lahn e Daubhausen-Grefenthal. Questi registri come pure varie pubblicazioni sopra menzionate, sembrano riferirsi unicamente ai rifugiati ugonotti, in realtà interessano pure la storia valdese, perchè con gli ugonotti stabilitisi in Assia v'erano quasi sempre anche dei Valdesi dei due versanti delle Alpi Cozie. Speriamo che nei prossimi anni possa uscire una seconda edizione della «Bibliografia Valdese». Affinchè essa possa risultare quanto più completa è possibile, sarebbe desiderabile che i due valenti storici. che hanno preparato la prima edizione, si servissero della collaborazione di corrispondenti in varie nazioni d'Europa e forse anche dell'America meridionale e settentrionale, per segnalare con la maggiore completezza possibile anche le pubblicazioni meno note di carattere locale che recano spesso con documenti originali un apporto notevole alla comprensione della storia valdese nel suo sviluppo secolare e internazionale.

V. Vinay

RECENSIONI

MARTINI MAGDA, *Pierre Valdo, le pauvre de Lyon. L'épopée vaudoise, avec une préface de Georges Marchal*, Genève, Labor et Fides, 1961 pp. 172 16°.

La figura del fondatore del movimento valdese ha destato sempre in ogni tempo l'interesse appassionato di molti studiosi o scrittori e le sue vicende o la sua figura hanno già dato origine ad una copiosissima bibliografia in diverse lingue.

Ad essa viene ad aggiungersi oggi un lavoro di Magda Martini che vuol essere una narrazione in forma popolare e facile delle vicende di Valdo e dei suoi primi seguaci.

Diremo prima di tutto che la scrittrice ha accolto tutto quanto scritto e conosciuto finora sull'eretico senza porsi problemi di natura critica: il Valdo che essa ci presenta è quello tradizionale, che già conoscevamo, e che in questi ultimi anni è stato oggetto di studi e ricerche, a cominciare da quelle del Gonnet riguardanti il suo nome stesso. Così non si parla della confessione di fede cattolica attribuitagli da padre Dondaine, nè si preoccupa l'autrice di un eventuale confronto con S. Francesco o delle parentele ed affinità con altri movimenti ereticali coevi, salvo qualche pagina sulla crociata contro gli Albigesi.

Perciò Valdo è fatto morire in Boemia, come vuole la tradizoine, e lo si vede apparire in Aquitania, in Piccardia, nel Poitou, a Metz, secondo le leggende raccolte sul suo conto.

Del resto, anche se l'interesse dello storico non è sempre rispettato, poco importa ai fini del libro, che vuole essere ed è unicamente un romanzo, di cui il protagonista è Valdo, che si muove su uno sfondo di ambienti e di personaggi minori sapientemente presentati. Diremo che la figura che ne viene proiettata è quella di un Valdo forse leggermente diverso dalle biografie fin qui scritte: infatti la Martini ha saputo mettere abbastanza in rilievo, da un lato l'umanità di Valdo nei suoi rapporti con la famiglia, con i compagni, con le autorità ecclesiastiche; e dall'altro, il senso profetico della sua missione, della sua investitura dall'alto, la sua fedeltà alla scelta che si era fatto.

Ne risulta la figura di un combattente più che di un asceta, di un uomo d'azione più che di un dottrinario.

Il ricorso alla forma dialogata, come espediente letterario, giova certamente a vivificare certe pagine, che altrimenti sarebbero piuttosto pesanti:

per quanto, ci pare, alle volte i dialoghi facciano perdere un po' le proporzioni degli avvenimenti.

Un romanzo storico quindi, in cui l'autrice ha cercato (e vi è riuscita) di dare efficacemente risalto alla vicenda non comune del fondatore della eresia valdese; lavoro di cui le siamo grati e che è giusto sia seguito dal successo che merita.

A. Hugon

ROBERT KALIVODA: *Husitská ideologie* (*L'idéologie hussite*). Nakladatelstvì Ceskoslovenské akademie véd, Praha 1961, pp. 563.

Faisant l'analyse critique du remarquable livre que Markéta Machovcovà et Milan Machovec ont consacré aux «Utopies des illuminés et des sectaires». (Prague 1960), j'ai cru pouvoir constater: «Mme Machovcovà a prouvé l'existence d'un problème qui est celui d'une vue et évaluation marxiste des Vaudois du moyen âge. Pour Engels, les Vaudois étaient, à tout prendre, un mouvement atypique. Mme Machovcovà reprend sa caractéristique en l'appliquant uniquement au petit groupe restreint de Vaudois à l'origine de leur existence et, par son travail, elle cherche à prouver qu'il faut ranger le valdisme parmi les hérésies du type «réformisme biblique». Pour elle, un tel réformisme est l'expression des intérêts classistes de l'opposition bourgeoise antiféodale. Mais elle ne s'est pas accommodée de l'opinion de Robert Kalivoda qui, dans son analyse pourtant également marxiste de la pensée hussite, a avancé la thèse selon laquelle le programme paysan et plébéien est né, sous sa forme négative avant tout au sein du valdisme (*Filosofie y dejinách ceského národa* - La philosophie dans l'histoire de la nation tchèque; Prague 1958, p. 57). L'exécution des aspirations à un classement propre et exclusif des Vaudois dans l'une des deux oppositions antiféodales présupposées — l'opposition bourgeoise et l'opposition plébéienne —, se heurte évidemment à des obstacles» (Cfr dans ce même Bulletin mon article)

Or M. Robert Kalivoda dont je n'ai cité alors qu'une étude de caractère préparatoire, vient de publier à Prague une thèse importante sur l'idéologie hussite où, dans plusieurs pages, il attire à nouveau l'attention sur le valdisme. Nous voici donc, coup sur coup, en possession d'un second ouvrage dû à la plume d'un marxiste tchèque et qui est d'un intérêt indéniable pour l'historiographie vaudoise.

M. Kalivoda fait une typologie de la pensée hussite en analysant la fonction de ses éléments décisifs par rapport à la vie de la société. La révolution hussite considérée comme victorieuse, c'est le mouvement des taborites radicaux qui absorbe l'intérêt principal de l'auteur. A le lire, on a l'impression que tout tourne autour des taborites paysans et plébéiens de la première heure. On ne s'en étonnera pas. C'est bien aux taborites que la révolution hussite doit son dynamisme historique. Seulement ce n'est pas là l'ensemble et toute la richesse de la pensée hussite. A notre sens le titre du livre exagère un peu. L'ouvrage n'en témoigne pas moins d'une vraie saisie philosophique de maintes questions soulevées par les hussites au XVe siècle. L'intérêt philosophique est tellement dominant chez notre auteur qu'il préfère étudier les lois qui président aux relations de la pensée des hérétiques médiévaux avec celle des taborites que la réalité de ces relations elles-même. (P. 196: «... com-

ment cette relation a été rendue possible n'a pas d'importance décisive pour la solution du problème »). C'est dire que l'existence, auprès des Vaudois comme auprès des hussites, d'une même méthode de pensée critique à l'egard de l'ordre établi, représente pour notre auteur un argument suffisant à légitimer l'étude comparative des deux mouvements en question. Il est évident qu'une telle étude assume un caractère abstrait. On ne rencontre pas de Vaudois concrets dans le livre de Kalivoda, c'est bien le valdisme en tant que principe qui y est omniprésent. Celui-ci, expression plus ou moins achévée des aspirations des masses populaires, à la justice sociale réapparait nécessairement en tout lieu où se reproduisent des conditions sociales semblables à celles dont il est issu.

Loin d'être une confession, le valdisme est pour Kalivoda un système d'opinions et de quelques principales idées sociales structuré selon une méthode particulière. La critique vaudoise de l'Eglise féodale exprime le programme antiecclésiastique de l'opposition bourgeoise. Ici, M. Kalivoda se trouve d'accord avec les analyses de Mme Machocvovà. Mais notre auteur d'insister, dès le XIII[e] et XIV[e] siècle le valdisme devient aussi un facteur important favorisant la formation d'une idéologie d'opposition paysanne et plébéienne. L'idéal évangélique, le programme du retour vers le christianisme primitif est interprété par les Vaudois à l'aide de catégories éminemment sociales. Le principe de l'autorité souveraine de la loi divine permet de soumettre à une critique de portée sociale le dogme, le culte et l'institution même de l'Eglise établie. Ce principe critique est étroitement lié à celui de la qualification morale dans le sens donatiste. Il est susceptible d'être appliqué par n'importe qui à toute fonction sociale.

Le valdisme dépasse l'idéologie d'opposition bourgeoise surtout par son interprétation spécifique de l'idéal de pauvreté. A en croire notre auteur, les Vaudois de Lombardie auraient tiré la conséquence extrême de cet idéal pourtant très répandu à travers tout le moyen âge, en l'élevant à la dignité de norme éthique pour le clergé. Appliquée à un seul état de la société, cette norme aurait postulé de lui de renoncer à ses privilèges. Le résultat idéal en aurait été la paupérisation de l'Eglise en faveur des masses laborieuses. C'est ce qui expliquerait l'écho que le mouvement vaudois a trouvé parmi le peuple. L'identification de la perfection chrétienne avec le travail productif serait le pas décisif fait par les Lombards dans la direction d'une idéologie plébéienne. Par contre le refus du serment, de la peine de mort et de la violence n'aurait acquis le sens d'une opposition à l'égard du pouvoir féodal qu'à partir du XVI[e] siècle.

Les influences directes exercées par les Vaudois ne sont d'aucun intérêt pour notre auteur. Laissant aux historiens le soin d'en rechercher les traces, il tient à souligner qu'objectivement Wyclif, dans sa doctrine, a présenté une élaboration théorique de la méthode vaudoise de la loi divine. Dans cet ordre d'idées il faudrait envisager le rationalisme wyclifite en tant qu'instrument d'une reproduction du valdisme à un niveau sensiblement plus élevé. C'est au sein du hussitisme finalement que la possibilité fut donnée à l'hérésie populaire de sortir de sa clandestinité et assumer le caractère de la doctrine hussite officielle. Nicolas de Dresde est l'homme qui réalise pour la pre-

mière fois, au cours des années 1414-1416 à Prague, la symbiose du hussitisme et du valdisme. Peu après, dans la ville de Tàbor et le mouvement taborite, vu les conditions sociales semblables à celles qui donnèrent jadis naissance au message des Vaudois, se réalise la reproduction du valdisme théorique. Poussé par l'élan révolutionnaire, le valdisme des pays tchèques se transforme en hussitisme. L'idée du calice de la *communio sub utraque specie* serait ainsi le fruit de cette symbiose La révolution déclanchée dès 1419 a ouvert au valdisme des possibilités de rayonnement jusque là inconnues et qui n'ont été réalisées nulle part ailleurs Mais, d'autres part, c'est précisément ce passage même à la révolution qui marque en même temps l'insuffisance de la doctrine vaudoise de non-violence à répondre à l'appel de l'heure Au seuil de la révolution le valdisme a en effet besoin d'être dépassé pour ne pas finir dans l'impasse du sèctarisme inactif et fataliste. Au sein du mouvement populaire il sera ainsi dépassé grâce aux désillusions quant à l'attente apocalyptique de la parousie. A ce moment — les premiers mois de l'an 1420 — la forme vaudoise de l'idéologie paysanne et plébéienne ne peut avoir d'autre signification que celle d'une vision transitoire du monde. De s'être néanmoins transformé d'une idéologie d'opposition bourgeoise en une idéologie qualitativement plus élevée d'opposition plébéienne à tendance révolutionnaire, c'est l'ultime service que le valdisme aurait rendu aux hussites. Le radicalisme taborite fera ensuite la sinthèse du valdisme, de la doctrine du libre Esprit et du chiliasme.

Voilà, en résumé, les thèses avancées par M. Kalivoda sur la fonction du valdisme dans la genèse de la pensée taborite. Elles sont construites, on s'en aperçoit, à partir de la présupposition, valable en soi, que l'hussitisme plébéien de la première heure a nécessairement dû faire des emprunts à l'idéologie préalable des hérésies populaires. Reste cependant ouverte la question des preuves historiques à apporter sur la réalité concrète de tels emprunts. La lucidité spéculative et dialectique des analyses de l'auteur, très utiles à plusieurs égards, n'en a démontré que la possibilité. Pour les faits, il faut encore s'en tenir au sobre tableau des relations vérifiables entre valdisme et hussitisme (cf. notre étude Les Vaudois et la Réforme tchèque, in *Bollettino Studi Valdesi* n. 103, p. 37-51 de 1958). *Amedeo Molnar*

Molnar Amedeo, *Deux homélies de Pierre Valdès?* in « *Communio viatorum* » (Praga), 1961, n. 1, pp. 51-58, con facsimile.

La biblioteca di Wolfenbüttel, al ms. 306 Helmst, possiede due omelie sull'epistola ai Galati, attribuite a Pietro Valdo. Ne esamina il contenuto e l'autenticità il nostro amico e collaboratore prof. Molnar. La scrittura è del XV secolo, i testi sono uniti a numerosi altri di Wicliff, ma non di sua mano e il ms. proviene dalla Boemia.

La redazione o la copiatura del testo sono per lo meno della fine del '300, dal momento che sono attribuiti a «Petrus Waldus», e come è stato dimostrato dal Gonnet, soltanto dal 1368 all'originale Valdo si aggiunse anche Pietro.

L'esame delle omelie conduce, secondo il Molnar, alle seguenti conclusioni: 1) L'autore deve essere stato frate, e alcuni accenni sembrano potersi ricon-

durre alla teologia valdese della seconda metà del 14° secolo, che dava a Paolo la preminenza su Pietro. 2) I nomi di Ermacio e di Teorgico, citati nel testo, sembrano dell'ambiente austriaco. 3) D'altra parte, la preminenza di Paolo su Pietro era piuttosto del pensiero di Wiclif e di Huss che della corrente valdese. 4) L'allusione alla pubblica condanna di peccato ricorda molto il 4° articolo di Praga del 1419/20, ma ci si può domandare se lo precede o se ne è ispirato. 5) L'amministrazione della S. Cena «sub utraque specie», anche ai fanciulli, è pure un altro principio tipicamente hussita, per quanto in occidente esso avesse perdurato più o meno fino all'epoca di Valdo.

La questione dell'attribuzione al noto eresiarca di queste due omelie è ancora dunque da risolvere: se esse fossero autentiche, sarebbero gli unici scritti suoi accanto alla sua confessione di fede «cattolica». *A. H.*

R. Rican - A. Molnar: *Die böhmischer Brüder* - (Union Verlag, Berlin) 1960.

Si tratta della traduzione in lingua tedesca dell'originale ceco, compiuta da Bohumir Popelar; gli editori avvertono che si tratta di una traduzione che è anche riduzione col consenso dell'autore Rican; l'edizione tedesca che qui segnaliamo è però arricchita da un pregevole capitolo che A. Molnar ha consacrato alla teologia della Unitas Fratrum e dei Fratelli boemi. In 365 pagine R. Rican narra la storia delle origini e degli sviluppi di questo interessante movimento cristiano. I tre primi capitoli contengono la storia delle origini: dalla rivendicazione dell'eredità sprituale hussita fino alla presa di posizione di Mattia e dei fratelli più colti (verso il 1490).

E' anche il periodo in cui si tenta di stabilire più stretti contatti con gli elementi Valdesi residenti in terra boema. Com'è noto verso il 1460 questi Valdesi vennero invitati ad aderire all'Unione, e si iniziarono promettenti trattative che si arenarono per l'opposizione dei sacerdoti hussiti con cui essi erano venuti in contatto, per esser ripresi con successo 20 anni più tardi. Su questo argomento vengono citati tre studi, in lingua ceca, pubblicati da F. M. Bartos nella *Jiohcesky sbornikhistoricky* (Rivista storica della Boemia meridionale) consacrati i primi due alla origine del movimento Taborita ed alle sue relazioni con quello Valdese, l'altro alle relazioni tra i valdesi e Pietro Ohelcicky.

In un altro campo si stabiliscono rapporti più intimi, ma, per motivi politici, non duraturi. Viene cioè offerto asilo in Boemia ad alcune centinaia di Valdesi emigrati nella marca di Brandeburgo. Costoro, appartenenti al ramo hussita-valdese, avevano preferito l'emigrazione nella zona di Angermünde e Königsberg alla rinunzia alle loro pratiche religiose. Ora vengono raccolti nella terra dei padri: ma nel 1481 il re Mattia impone l'emigrazione dei «fratelli» dalla Moravia: il primo esilio ufficiale dei «fratelli» che si rifugiano nella Moldavia, benevolmente accolti dal granduca ortodosso Stefano.

Nei IV, V, VI capitoli è narrato il periodo della trasformazione del movimento in istituzione: capitoli di particolare interesse, perchè vengono analizzati i vari problemi di natura specificamente morale che costituiranno il fondamento ecclesiologico della Unitas fratrum, in una posteriore più rigida formulazione. Siamo, in questo periodo, ancora in una presa di posizione

equivoca su alcuni problemi fondamentali per la vita delle sette: l'obiezione di coscienza per esempio. I «fratelli» condannano in linea di massima il servizio militare; consigliano di astenersene, nei limiti del possibile; lo escludono se è fatto a puro fine di procacciar bottino; ma riconoscono, sia pure obtorto collo, la realtà della guerra difensiva.

I capitoli VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV seguono le vicende dei « fratelli » nel periodo della Riforma (contatti coi Riformatori), le ripercussioni delle guerre di religione, la presa di posizione di Chiesa confessante e l'espansione in Polonia, dove sono interessanti i contatti con P.P. Vergerio che nel 1558, in Tübingen pubblicò una edizione latina della confessione di fede dei «fratelli».

Nei capitoli seguenti è delineato lo sviluppo storico della Unitas fratrum fino ad oggi e vengono studiati gli elementi costitutivi di questa Unione sul piano istituzionale e teologico; l'influenza Calvinista è particolarmente analizzata, e due capitoli sono consacrati alla personalità di J.A. Comenius.

Una ricca bibliografia completa degnamente questo volume e ci fa sentire ancora una volta più vivo il rincrescimento che anche sul piano culturale il sipario eserciti la sua nefasta influenza. *Cl.*

M. Clotilde Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medio Evo.* Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1961, pp. 462 + indice. (Miscellanea di Storia Italiana, serie IV vol. V).

E' opera postuma, che esce a sei anni dalla morte, affidata alle amorevoli cure di una madre e di un fratello e sotto gli auspici della Deput. Subalp. di Storia Patria, della quale la prof.ssa Daviso fu per lunghi anni solerte segretaria ed animatrice. Prendendo le mosse dall'epoca romana, l'A. studia, alla luce di numerosi e preziosi documenti inediti, frutto di lunghe e diligenti fatiche, l'istituzione, il funzionamento e la trasformazione dei «*portoria, telonei e pedaggi* » usati nella regione subalpina; traccia le principali strade commerciali, che collegavano il Piemonte con le regioni vicine e con quelle transalpine; descrive i mezzi abituali di trasporto, le merci di importazione e di esportazione, le principali località, dove esistevano pedaggi e le tariffe, che in ciascuno di essi erano richieste per il transito degli uomini, degli animali e delle mercanzie di vario genere.

Sebbene l'opera interessi le nostre valli solo per poche pagine, noi crediamo utile segnalarle come un interessante contributo alla storia commerciale ed economica, spesso così trascurata, della nostra regione.

Ricordando (pp. 326-330) le principali strade, che da Pinerolo conducevano sul versante francese, l'A. precisa che ve ne erano essenzialmente tre: quella, che per Bricherasio, Luserna, Bobbio, Colle della Croce, portava ad Abriès, Chateau-Queyras e Guillestre: quella che per Perosa, Perrero, Prali e Colle di Abriès, risaliva la valle della Germanasca e raggiungeva la prima ad Abriès; la terza, quella che, risalendo l'alta valle del Chisone, per Fenestrelle, Pragelato colli di Sestrière e di Monginevro, conduceva a Briançon

Su queste tre vie fin dal sec. XII e XIII, troviamo istituiti due pedaggi: uno, sulla prima strada, a Luserna; l'altro, a Perosa, alla confluenza delle

due strade del Chisone e della Germanasca. Mentre per Perosa non abbiamo documenti specifici che attestino le qualità delle merci di transito e le tariffe esatte, e sappiamo solo che per ogni capo di bestiame transeunte si pagavano in media 5 danari, in parte riscossi anche dagli Abbati di Pinerolo, per il pedaggio invece di Luserna abbiamo un elenco assai minuto delle tariffe, alle quali uomini, animali e mercanzie dovevano sottostare: ciò che ci permette di conoscere quali erano i principali prodotti ed oggetti di commercio tra i due versanti.

Crediamo utile riprodurre integralmente l'elenco di queste tariffe (Cfr. anche F. Gabotto, *Carte Varie e suppl.* in B.S.S.S, a LXXXVI, pp. 180 n. 146)

Tariffa di Luserna

Pecore del Queyras, al trentanario	6 den.
Se svernano o ritornano nel Queyras, al trentanario	1 agnello
Pecore che vengono per essere vendute, purchè vengano e tornino per la stessa via, e non rimangano più di 5 notti, al trentanario	6 den.
Bestie bovine che vengono per essere vendute, al capo	1 den.
Cavalli se sono venduti al capo	4 den.
Pece (asino che entra carico), al corignono	1 den.
Pece (uomo carico)	1 den.
Lenticchie (asino che entra carico)	1 den.
Lenticchie (uomo carico)	1 den.
Pelli di cavalli, buoi, asini	1 den.
Porci in vendita	1 den.
Bestia carica di cibi, prosciutti, grano o vino	1 den.
Uomo carico di cibi, prosciutti, grano o vino	1 den.
Pelli alla dozzina	2 den.
Falci, caduna	1 den.

A. P.

Castellione Sebastiano, *Fede, dubbio e tolleranza*, Firenze, La Nuova Italia, 1960, 16°, pp. VII-165 (n. 2 della serie «*Filosofia e Comunità mondiale*», a cura di G. Radetti).

Dal «De Haereticis an sint persequendi» e dal trattato «De arte dubitandi» le due opere fondamentali del noto eretico savoiardo, sono tratte le pagine più significative, e sempre attuali, sulla tolleranza religiosa. «Uccidere un uomo, non è difendere una dottrina, è uccidere un uomo. Quando i Ginevrini hanno ucciso Serveto, non hanno difeso una dottrina, hanno ucciso un uomo. Non spetta al magistrato difendere una dottrina. Che ha in comune la spada con la dottrina? Ad essa provvede chi insegna. Certo la funzione del magistrato è proteggere chi insegna, come deve proteggere l'artigiano, il contadino, il medico, tutti i cittadini, se si fa ad essi un torto.

Se Serveto avesse voluto uccidere Calvino il magistrato avrebbe fatto bene a difendere Calvino. Ma poichè Serveto aveva combattuto con scritti e con ragioni, con ragioni e con scritti bisognava refutarlo».

Parole come queste sono veramente significative, tanto più se si tenga conto che esse prendevano di mira il grande Calvino, allora in piena for-

tuna, e che erano scritte alla vigilia del tormentato periodo delle guerre di religione in Europa.

Forse dei due trattati, quello dal titolo significativo di «*De arte dubitandi*» in quanto meno contingente, rivela meglio la larghezza di pensiero del Castellione: «bisogna sapere che ci sono delle cose delle quali bisogna dubitare, altre che bisogna credere senza alcun dubbio. E inoltre ci sono cose che, non dico si debbano ignorare, ma che è lecito ignorare, e talvolta è necessario, altre che si possono e si debbono sapere». Se l'umanità non ha fatto molta strada da allora, in fatto di tolleranza, non è men vero che la storia di questo principio deve tenere massimo conto delle parole e del pensiero dell'avversario di Calvino. *A.*

BENEDETTO NICOLINI - *Ideali e Passioni nell'Italia Religiosa del Cinquecento.* Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1962, pp. 117 (Biblioteca di Cultura, diretta da Roberto Roversi vol. I).

L'Autore ristampa «ampliati riveduti ed aggiornati» alcuni saggi e studi pubblicati in atti accademici e riviste non sempre facilmente reperibili. E' stata questa un'ottima iniziativa, perché la presente raccolta ci permette di avere, sotto molti aspetti, un vivo quadro panoramico degli studi e delle ricerche compiuti dal Nicolini stesso e da altri pregevoli autori contemporanei sulla storia e sulle figure più rappresentative della Riforma in Italia.

Gli scritti ospitati in questo volume si possono dividere in due parti. Nella prima sono raggruppati sei saggi (su Isabella Bresegna, Vittoria Colonna, Girolamo Muzio, Giulia Gonzaga, Bernardino Ochino), i quali — come scrive l'A. — «esibiscono un quadro lacunoso sì ma abbastanza organico, degli ideali accarezzati e vissuti con passione dalla gente più pia nell'Italia cinquecentesca» e ci permettono di addentrarci con vivo interesse nel movimento valdesiano e nel pensiero dei principali personaggi, uomini e donne, che ebbero più intimo contatto con Giovanni Valdés e in qualche modo ne subirono l'influsso mistico o dottrinario.

Nella seconda parte sono raccolte recensioni e ricerche, le quali ci informano di alcuni aspetti interessanti degli studi odierni intorno alla Riforma italiana, specialmente intorno all'Ochino ed a Bernardino Bonifacio, a favore dei quali l'A. prende energica posizione contro scritti denigratori di storici dallo spirito retrivo.

Gli studi fatti con larghezza di informazioni e di documenti, con metodo rigidamente scientifico, con spirito aperto e con uno stile vivace, costituiscono una lettura interessante ed istruttiva, delineando nel loro intimo la vita ed il pensiero di parecchie figure della Riforma rimaste fin qui avvolte in molte incertezze e lacune, o, peggio ancora, in giudizi avventati e passionali.

Aspettiamo perciò con vivo interesse il secondo volume, che raccoglierà altri studi del Nicolini ugualmente pregevoli e ricchi di osservazoni e di documenti, su altri aspetti e su altre figure dell'Italia religiosa del Cinquecento.

A. P.

E. Balmas, *Montaigne a Padova e altri studi sulla letteratura francese del cinquecento*. Padova, Liviana Ed., 1962, 4°, pp. VII-237.

Sono quattro studi, riguardanti uomini ed avvenimenti del 500 letterario francese, che il prof. E. Balmas ha accolto in un solo volume, essendo tutti e quattro collegati alle ricerche sistematiche da lui fatte in questi ultimi anni sul poeta francese Etienne Jodelle, ed i cui risultati vedranno abbastanza presto la luce.

Le ricerche sono state condotte con grande diligenza nei vari archivi di Francia, Svizzera e Italia e con l'apporto di non pochi documenti nuovi che permettono di meglio precisare fatti e personaggi che erano stati ignorati o lasciati in ombra, anche da coloro che si erano occupati di proposito dei medesimi personaggi.

Gli studi raccolti in questo volume dall'accogliente veste tipografica, sono i seguenti: Montaigne a Padova (p. 3-24), un contratto notarile inedito di Jean Dorat (p. 27-48), un inedito di Jodelle a proposito della «Croix de Gastines» (p. 49-107), Guillaume Guéroult, terzo uomo del processo Serveto (p. 109-223).

Come agevolmente si può constatare, il più importante degli studi, per ampiezza di svolgimento, è quello riguardante la personalità paradossale e un po' sconcertate del Guéroult, stranamente implicato nell'affare Serveto, che ha avuto nel passato una così estesa risonanza e che è tuttora considerato uno dei momenti cruciali della Riforma protestante. E poichè i primi tre lavori non hanno attinenza con gli studi di cui si occupa la nostra rivista, non ne parleremo; mentre diremo brevemente del quarto, che interessa un uomo d'ingegno nel 500, dalle strane vicende di una vita vissuta sfiorando pericoli d'ogni specie, anche mortali.

Alla evanescente figura di questo personaggio fin qui abbastanza poco noto, il Balmas è riuscito a dare dei contorni più precisi e ad inquadrare più chiaramente di quanto fosse stato fatto finora la sua partecipazione attiva, forse la sua proposta ispiratrice, alla pubblicazione e diffusione della «*Christianismi Restitutio*» di Serveto, libro che sarà la causa della morte dell'eresiarca spagnuolo, quando questi, inspiegabilmente, si recherà dalla Francia, (dov'era stato stampato il suo libro), nella città di Ginevra, dove pur sapeva essergli ferocemente avversa l'autorità religiosa e civile della città di Calvino.

Della figura poliedrica del Guéroult (che fu anch'egli in contatto col Jodelle), il Balmas ci dà un ritratto più completo di quanto lo fosse stato finora, ricordandone le molteplici attività: come letterato e poeta, come traduttore, come aderente alla Riforma, come editore, come intendente di musica e come pensatore che finisce per adeguare le sue idee religiose a quelle di Michele Serveto, del quale, non si capisce perchè egli non ne abbia seguito la sorte, o comunque non sia stato maggiormente scottato nel processo che portò al martirio il medico spagnuolo, per la sua «*Christianismi Restitutio*».

Poichè l'autore dimostra come fu il Guéroult a indurre il tipografo Arnoullet (di cui era socio e cognato) a pubblicare a Vienne, nel lionese, il pericoloso libro anticalvinista di Serveto e di cui avrebbe anzi voluto eseguire la traduzione in francese, per dargli una ben più ampia diffusione: fu lui che seguì, giorno per giorno, la stampa del volume in una succur-

sale clandestina della tipografia Arnoullet, lui che si guardò bene dall'avvertire il collega titolare della stamperia, persona non di studio, che in appendice all'edizione venivano pubblicate le 30 ostili lettere già precedentemente inviate dal Serveto a Calvino e che saranno quelle che permetteranno assai tempestivamente ai magistrati ginevrini di scoprire il vero nome di chi si nascondeva dietro lo pseudonimo di Michel de Villeneuve.

Ma il Guéroult sebbene ufficialmente implicato nell'affare, riuscirà, con dei sotterfugi e con evidente doppiezza e malafede che non gli fanno onore, ad evitarne le responsabilità e a non lasciarsi impigliare dagli ingranaggi del processo che, il 27 ottobre 1553, manderà sul rogo Michele Serveto.

Anche dopo la tragica morte del Serveto, durante i tre anni di permanenza del Guéroult a Ginevra e a Losanna, molti atteggiamenti suoi ci appaiono inspiegabili. E solo se consideriamo che quando ne va della propria vita, gli uomini non sono tutti degli eroi e non si comportano come tali, ma che possono senza scrupoli agire con ipocrisia ed abbassarsi anche a giurare il falso, solo allora possiamo comprendere come il nostro abbia saputo evitare la prigione o l'esilio, ed abbia ancora potuto trasferirsi a Lione, dove egli aveva degli interessi, ora che il suo ex socio, (che egli aveva «vilainement trahi» nell'affare della stampa del libello di Serveto) vi era morto. Di là egli potrà, al sicuro da ogni censura calviniana, dare alle stampe, con spirito vendicativo e con somma ingratitudine, un piccolo capolavoro di satira politica: «*L'Epistre du Seigneur de Bousquet aux magnifiques et honorés Seigneurs Syndicz et Conseil de Genève*».

La quale epistola, unitamente agli atti del «*processo contro Guillaume Guéroult, accusato di aver mormorato contro Calvino e la Signoria di Ginevra*» (1549) e del «*processo contro Simon du Bosc, accusato di aver stampato senza autorizzazione una nuova traduzione dei Salmi*» (quella del Guéroult, nel 1554), vengono pubblicati in appendice al pregevole studio del Balmas sul «terzo uomo» del processo Serveto, sulla personalità del quale l'autore intende continuare a far delle ricerche per completare il quadro vivace che di lui ha già ampiamente abbozzato nel presente studio.

Non si conosce finora nè la data di nascita nè quella della morte di Guillaume Guéroult. *T. P.*

Die Matrikel der Universität Basel (a cura di H.G. Wackernagel), III vol., 1601-1665, Basel 1962, 8°, pp. XXX-776 (1).

Rileviamo dall'imponente materiale i nomi degli studenti italiani, esclusi i grigionesi:

— Michael Genuinus, di Vicenza, 1601-1604, filosofia
— Marcus Antonius Occhiogrosso, veneto, 1602-1605.
— Franciscus Martinus Ravellus, di Milano, qui in ordine Carmelitarum nuncupabatur Angelus Maria 1609.
— Franciscus de Longo, di Firenze, 1609.
— Annibal Narrinus, di Bologna, 1616, teologia; dal 1617 al 1620 pastore di Mese in Valtellina.

(1) Cfr., per la parte precedente, p. 54 del n. 100 (1956) di questo Bollettino.

— Petrus Calvus, di Trento. iuris utriusque doctor, eques auratus, 1617-1627
— Mauritius Campi, del Tirolo, 1622
— Petrus Maria Cantonus, di Cremona, 1626
— Fabritium Aloysius Pusterla di Milano 1635 - Poi giurista a Bologna. senatore a Milano, morto nel 1698
— Alfonsus Castilioneus, di Milano, 1636, teologia
— Stephanus Piazza, di Firenze, 1639
— Carolus Hieronymus Carcanus, di Milano, 1644
— Carolus Lombardius, di Rimini, 1649. Studente di teologia a Leyda nel 1651
— Benedictus Rolandus, di Albenga, 1649
— Bonifacius Margaria, piemontese, 1649
— Julius Caesar Baldiron, italiano. 1653. Nel 1641 studente di teologia a Leida
— Johannes Laurentius, valdese della Val S. Martino a Ginevra nel 1653, a Basilea nel 1656. Pastore di Prali, morto nella fortezza di Nizza nel 1690
— Andrea Costa, di Piacenza, clericorum regularium praepasitus, 1657, teologia
— Paulus Bonnetus valdese; nel 1656 a Ginevra, nel 1657 a Basilea, nel 1658 a Groninga; pastore
— Matthaeus Danaeus, valdese, nel 1657 a Ginevra, nel 1658 a Basilea. Si tratta del noto pastore apostata
— Henricus Arnaudus, di Embrum, 1664. Il famoso pastore e condottiero valdese.
— Johanes Bartholomeus Podius, di Genova, 1664. Nel 1663 a Leida. Nel 1667 maestro di lingua italiana
— Franciscus Baldosius, di Torino, 1664. Nello stesso anno a Heidelberg
— Joannes Chalvius, valdese, 1664. Nel 1666 a Ginevra poi pastore a Bobbio e morto nella fortezza di Mommeliano nel 1690.
— Guglielmus Malanotus, valdese. 1666: nel 1668 a Ginevra. Pastore a Pomaretto e Angrogna, vicemoderatore nel 1698, morto nel 1705. *A. H.*

LOCKE JOHN, *Lettera sulla tolleranza - Testo latino e versione italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1961. pp. XXXIX-109 (n. 3 della serie «*Filosofia e comunità mondiale*»).

«La tolleranza verso coloro che dissentono dagli altri in fatto di religione è cosa talmente consona al Vangelo e alla ragione, che è mostruoso vi siano uomini ciechi a tanta luce». Così scriveva nel 1689 il famoso filosofo inglese, il cui scritto sulla tolleranza appare ora in una bella traduzione italiana. E' un breve lavoro, ma denso di pensiero e ricco di principi che poi i tempi successivi accettarono quasi totalmente. Interessante però rilevare che accanto alla tesi della più grande libertà di coscienza e di culto, e accanto all'enunciazione dei diritti all'obbiezione di coscienza (p. 75), il Locke nega la libertà religiosa a tre categorie di persone: 1) a quelli che poi ne abuserebbero per far prevalere le proprie opinioni; 2) a quelli che ubbidiscono ad un monarca straniero; 3) agli atei. I due primi casi sono destinati evidentemente ai cattolici.

Quello che l'introduzione di De Marchi non mette in evidenza è che la «lettera sulla tolleranza» viene scritta nel 1689, e in Olanda: cioè in un periodo in cui l'intolleranza di Luigi XIV (revoca dell'Editto di Nantes) aveva riempito l'Europa, e soprattutto l'Olanda, di profughi ugonotti. Ci pare che

l'opera del Locke nasca proprio come reazione e come protesta a tale fatto, e in questo senso ci pare meglio situata nel suo contesto storico-sociale. *H.*

STUART J. WOOLF, *English public opinion and the Duchy of Savoy.* (Estratto da «*English Miscellany*» edita da Mario Praz e Giorgio Melchiori. Roma, 1961, 16°, p. 211-258).

In questo breve saggio l'autore mette in luce il sorgere ed il manifestarsi dell'interesse inglese nei riguardi del ducato di Savoia, press'a poco nel cinquantennio che intercorre fra la fine del 600 e la prima metà del 700.

Il primo interesse inglese per le cose d'Italia è volto a Venezia all'inizio del XVII secolo. Ci fu allora anche qualche contatto con la corte di Carlo Emanuele I, presto dileguato e poi spezzato dopo la peste del 1630. Fu poi la persecuzione del 1655 contro i Valdesi a far riprendere, con l'invio a Torino del diplomatico S. Morland, un contatto fra i due Stati, le cui relazioni commerciali si erano già allacciate, in seguito allo sviluppo del commercio marittimo piemontese attraverso i porti di Nizza, Oneglia e Villafranca, diventati sabaudi. Ma un vero trattato commerciale verrà firmato solo nel 1669, nel quale all'Inghilterra sarà concesso la clausola di nazione favorita.

Fu però solo dopo il 1690 (quando il duca Vitt. Amedeo II entrò nell'alleanza antifrancese), che si sviluppò un vero interesse del popolo inglese per il Piemonte: la cui azione repressiva contro i Valdesi dopo l'editto del 31 gennaio 1686 aveva suscitato in Inghilterra un fortissimo movimento d'opinione a favore dei correligionari alpini. Interesse rinnovato successivamente dai viaggiatori che, recandosi in Italia, cominciarono a visitare anche Torino, assieme alle città ricche d'arte di Venezia, Firenze, Roma, e che, sulla scia degli scritti storici e politici di Gregorio Leti pubblicarono a loro volta e diffusero le impressioni maturate nei loro viaggi.

Per tutta la seconda metà del 600, la pubblica opinione inglese fu scossa dagli eventi del 1655 e del 1686 concernenti i Valdesi: per cui la letteratura di quel periodo, spesso anonima, è quasi esclusivamente di carattere religioso. Soltanto dopo il vittorioso rimpatrio ed il successivo ristabilimento dei Valdesi nelle loro valli, in seguito all'editto ducale del giugno 1694, all'interessamento religioso succedette un interesse di carattere più politico, motivato in parte dall'improvviso abbandono, da parte del duca di Savoia, degli alleati della Lega Augusta e dal suo riaccostamento alla Francia.

La corte torinese fu allora considerata la più splendida d'Italia ed una delle più sottili d'Europa.

Lo studio del Woolf è ben documentato con le citazioni dei numerosi scritti e dei pamphelts che durante quel periodo hanno contribuito a formare la pubblica opinione inglese intorno agli eventi di risonanza europea, che avvenivano nel piccolo stato piemontese, e conseguentemente intorno alla politica di questo medesimo ambizioso staterello del XVII secolo. *P.*

BEULECKE WILHELM, *Die Hugenottenkolonie Kelze* in «*Zeitschrift des Vereins für Hessische Geschichte und Landskunde*», 69 (1958), pp. 150-173.

La fondazione del villaggio di Kelze, non lungi da Hofgeismar (Kassel) fa parte della storia di numerosi altri villagi e borgate (come Karlsdorf, Schö-

neberg, la cittadina di Karlshafen e le due località d Gewissenruh e Gottstreu, fondate unicamente da Valdesi) edificati da Ugonotti e Valdesi che si rifugiarono nell'Assia a causa delle Dragonnades e della revoca dell'editto di Nantes. Alla costruzione di Kelze parteciparono esuli dalla Francia, dai due versanti delle Alpi Cozie e alcuni svizzeri francesi. Essi vennero fra il 1699-1700 non direttamente dal loro paese di origine, ma dopo un soggiorno più o meno lungo in Svizzera. I Valdesi, che provenivano dalle valli di Pragelato e del Queyras, erano Jean Bonnet da Les Chambons-en-Pragelas con sua moglie Anne Bonnet, un altro Jean Bonnet con la moglie Margherita Aguiton a Guiton, Pierre Bonnet, tutti da Les Chambons-en-Pragelas, Jean Davin da Villaret-en-Pragelas, Jean Borel da Fenestrelle-en-Pragleas. Elis (abeth) Martin da Abries-en-Queyras, Marie Baudouin da Aiguilles-en-Queyras. L'articolo porta la lista completa degli esuli compilata in base ai dati forniti dai registri ecclesiastici riformati francesi di Hofgeismar e Karlsdorf-Schöneberg.

V. Vinay

SYLVAIN ROBERT, *Clerc, Garibaldien, Prédicant des deux mondes, Alessandro Gavazzi* (1809-1889), Québec, Le centre pédagogique, 1962, 2 voll. 8°, pp. VIII-587 con 30 ill.

Ci troviamo di fronte alla più completa ed esauriente biografia dell'inquieto barnabita che tanto rumore suscitò nel periodo risorgimentale. L'A., professore all'Università Laval di Québec, ha ripreso e riesaminato l'imponente bibiografia di padre Gavazzi (citata con scrupolo in appendice, pp. 516-61), ed ha avuto inoltre il privilegio di esaminare tutto il materiale documentario che riguarda il viaggio del G. in America nel 1853, che finora nessuno aveva potuto consultare.

Ne è risultato, ripetiamo, un esauriente e pensiamo definitivo esame della vita e delle opere del famoso barnabita. Lo sforzo principale dell'A. è stato quello di inquadrare le vicende del suo personaggio nell'ambiente storico del tempo: ciò che egli ha fatto abbondantemente, diremmo anzi, con maggiore larghezza del necessario per il lettore italiano.

Ma egli si propone soprattutto di «combler une lacune évidente dans l'historiographie canadienne et américaine»: e di qui i cinque capitoli del 2° vol., in tutto 150 pagg., destinato ad ambientarci chiaramente nel clima religioso sociale di New York e del Canadà del decennio 1850-60.

L'analisi della vita del Gavazzi segue la via tradizionale: atteggiamento anticlericale prima, anticattolico dopo, con le equivalenti opposizioni politica e religiosa. E quindi l'esame di buona parte della corrente filoevangelica del Risorgimento italiano, che vuole le riforme dentro la chiesa e che non riesce a capirne l'impossibilità: è, in'ultima analisi, il grosso problema della mancata riforma in Italia e del fallimento dei grandi sforzi dell'evangelizzazione.

Lo studio del Sylvain è condotto con obbiettività e con distacco, cosa non sempre facile nell'esame di una vitalità così complessa ed irruente: ma viene ugualmente a mettere in rilievo la personalità e la posizione del Gavazzi, sullo sfondo inquieto della società contemporanea. Dopo l'ottimo saggio del Santini, che era rimasto necessariamente incompleto per mancanza di fonti, il «garibaldino» frate bolognese riceve ora la sua migliore inquadratura nella storia italiana.

A. Hugon

Vinay Valdo, *Evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Torino, 1961, 8°, pp. 171.

Con la consueta esperienza e diligenza, il Vinay ha condotto uno studio completo sull'emigrazione italiana a Londra per quando riguarda i suoi rapporti cogli ambienti evangelici. Si tratta, cronologicamente, di un periodo assai limitato, del quarantennio 1821-1860, di cui poi è importante soltanto il secondo ventennio, ma comunque di grande interesse per lo studio del protestantesimo risorgimentale. Sfilano davanti ai nostri occhi le lunghe file degli esuli, che speravano ardentemente in un rinnovamento italico, e che lo vedevano accompagnato dalla sua emancipazione dal papato, e tra di essi i grandi nomi di S. Ferretti, Gavazzi, Di Menna, Ciocci, C. Mapei, P Guicciardini, F. Pistrucci, G. Rossetti, ecc.

Il gruppo di esuli italiani formò nel 1847 una chiesa evangelica che durò una dozzina d'anni attraverso alterne vicende, legata com'era nel numero e nell'entusiasmo dei suoi aderenti alle vicende del Risorgimento nazionale.

Ma forse il frutto migliore di questo gruppo di fuorusciti politici fu il giornale «*L'Eco di Savonarola*», a cui l'A dedica una quindicina di pagine: era il giornale che esprimeva tutta l'ansia politico-religiosa del gruppo evangelico italiano, e che era effettivamente l'unico mezzo di collegamento degli esuli tra loro e con le vicende della patria.

Da ricordare anche un «*Salmi e cantici per uso della Chiesa Italiana*» e tutta una pubblicistica parte in inglese e parte in italiano, di carattere polemico anti-cattolico o di edificazione, che il Vinay presenta ed analizza.

Nel campo sociale, notevole l'assistenza ai fanciulli poveri organizzata dal Ferretti con un asilo; iniziativa che poi egli stesso avrebbe continuato con più fortuna nella città di Firenze, al suo rientro in Italia.

Nel complesso, un nuovo capitolo sulla storia dell'Evangelismo italiano e una pagina nuova sulle vicende risorgimentali del nostro paese. *A. H.*

Sac. De Simone Raffaele, *Unità ecclesiastica e unità culturale nei concili ecumenici*, con prefazione di S.E. Mons. E. Nicodemo, Roma, 1961, 8°, pp. 115.

L'A. vuole soprattutto tener conto, nella sua trattazione storica, del principio dell'unità della Chiesa, come dichiarato d'altra parte nel titolo; cosa del resto evidente e innegabile. Più difficile ci pare invece sostenere il concetto che i concili ecumenici hanno promosso l'unità culturale del mondo; è ovvio che tale discorso può reggere parlando dei Concili anteriori a quello di Trento, per epoche in cui geograficamente e culturalmente la Chiesa Romana poteva essere l'esponente del mondo di allora. Ma forse che il pensiero protestante, da Lutero in poi, non rappresenta nulla dal punto di vista culturale, e non ha esso infranto l'unità culturale fino allora esistente e simboleggiata dalla Chiesa di Roma? E il pensiero di Calvino non ha nessuna importanza nella genesi del mondo moderno, America e civiltà atlantica (per usare i termini dell'A.) comprese?

Ci pare che la tesi del De Simone sia veramente un po' audace, ed egli stesso, del resto, prudentemente la avanza e non si sofferma poi molto a sostenerla, se non attraverso la presenza dei vescovi americani al Concilio Vati-

cano I. Il che è un po' poco, e nemmeno con la miglior buona volontà possiamo pensare che unità ecclesiastica corrisponda nella storia della civiltà ad unità culturale: la prima, a parer nostro, è un aspetto ed una componente della seconda. *H.*

SIMMEL-STAEHLIN, *La religione cristiana* (ed. it. a cura di M. Bendiscioli, A. Comba e I. Mancini). Feltrinelli, Milano, 1962, 16°, pp. 416.

Per la prima volta, si presenta in forma organica e facile una piccola «enciclopedia» della storia e del dogma del cristianesimo, nelle sue interpretazioni cattolica e protestante. Gli elementi di contrasto e di concordia delle due confessioni sono presentati da teologi dell'una e dell'altra chiesa, ed è perciò molto interessante avere a confronto l'interpretazione dogmatica del matrimonio, della Chiesa, della preghiera, dei Sacramenti, ecc. I Valdesi, quanto alla loro storia, appaiono qua e là, e in una rapida visione a pagg. 87-89 (non segnalate nell'indice analitico sotto Valdesi, ma sotto «chiesa»). Qualche menda di poco rilievo: p. es. a p. 318, l'eretico Mainardi è chiamato incline all'anabattismo: è noto invece che fu un fiero difensore dell'ortodossia contro gli anabattisti.

SEGNALAZIONI

Comba Ernesto, *Breve storia dei Valdesi* 4ª ed. - Torre Pellice, Claudiana, 1961, 6°, pp. 198.

Si tratta dell'ultima edizione del lavoretto divulgativo del Comba, con le modifiche e gli adattamenti resisi necessari dopo la precedente edizione.

Hardmeier Rudolph, *Kleine Waldenser-geschichte*, s.l., 1960, 8° pp. 24, ill.

Si tratta di una sintesi dell'ampio quadro della storia valdese a carattere divulgativo. Belle le xilografie.

Jalla Jean, *Valdo - His name and origins*, (trad. di A. Janavel). (New York, 1961), p. 56, 8°.

Traduzione compendiata dell'opera in francese di G. Jalla.

Kautsky Karol, *Poprzednicy Wspolczesnego socjalismu*, Varsavia 1949, pp. 131-152.

Interpretazione marxista dell'eresia.

Max Beer, *Historia powszecbna socjalismu i walk spolecznyeh*, Varsavia, 1957, I 240-274.

Interpretazione marxista del valdismo medievale.

Vasoli Cesare, *Studi recenti su Alano di Lilla* (1950-60), in «*Bull. dell'Ist. Stor. It. per il M.E. e Arch. Murat.*» n. 72, (1960) pp 35-90

In base alle recenti ricerche, secondo l'A., il noto trattato di Alano « *Contra Haereticos* » sarebbe stato composto tra il 1184 e il 1202, e la « *Summa quot modis* ». pure di polemica antieretica risalirebbe al periodo 1190-95.

J.N. Garvin and J.A. Corbett, ed. *The Summa contro Haereticos ascribed to Praepositinus of Cremona*, (Pubblic. in Medieval Studies XV), Notre Dame, Indiana, 1958.

R. Manselli, *Spirituali e beghini in Provenza*, 1959.

SOGGIN J. ALBERTO, *L'istituto matrimoniale presso i valdesi pre-riformati nella problematica della storia generale del movimento*, in «*Rendiconto della classe di Scienze morali storiche e filologiche dell'Acc. Naz. dei Lincei*» serie VIII vol XVI fasc. 3-4, marzo-aprile 1961, pp. 102-107.

L'A. ammette la genesi ussita del trattato valdese sul matrimonio «Io entendo de dire cal cosa sea matrimoni...», e segnala il lavoro dello Scuderi sul matrimonio valdese preriformato pubblicato su questo bollettino per insistere sulla vastità dell'argomento e sulla necessità di ulteriori esami della questione.

FRUGONI ARSENIO, *Le eresie medievali dei secoli XI-XII*, in « *Cultura e Scuola* », I, n. 3, aprile 1962, pp. 84-89.

Poche, ma efficaci parole di presentazione della problematica sulle eresie medievali in relazione ai recenti studi. Sulla valutazione marxista del fenomeno, l'A. dice che quella storiografia « dovrà rassegnarsi a cogliere e a catalogare soltanto alcuni fatti e a lasciarne da parte molti altri che non hanno peso, se si vuole, nella storia-lotta di classe, ma hanno avuto il loro peso nella storia della Chiesa e della spiritualità occidentale ».

MARIANO DA ALATRI, O.F.M., *Inquisitori veneti del Duecento*, in «*Collectanea Franciscana*» XXX, 1960, pp. 390-452.

Tratta dell'attività di diciotto inquisitori dell'ordine dei frati minori, tra il 1262 e il 1302, a Padova, Vicenza, Venezia, Conegliano, Verona e Treviso.

MACCARONE MICHELE, *Riforma e sviluppo della vita religiosa con Innoncenzo III*, in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», XVI, 1 (genn.-aprile 1962) pp. 29-72.

MOLNAR AMÉDÉE, *Luc de Prague à Costantinople*, in «Communio Viatorum» (Praga), 1961, n. 2 pp. 192-201; *Luc de Prague devant la crise de l'Unité des années* 1490 id., 1961, nn. 3-4, pp. 316-324; *Voyage d'Italie*, id 1962, n. 1, pp 28-34.

Tre contributi ad una maggiore chiarificazione della figura del noto eretico boemo. L'ultimo è in parte destinato a presentare per sommi capi quanto si conosce dei rapporti tra i Valdesi e gli Hussiti e a sollevarne i problemi di grande interesse che bisognerebbe poter risolvere: nulla ci è detto di contatti di Luca di Praga con i valdesi. ma è nota una ambasceria dei boemi ai valdesi anteriore al 1516, e così pure la credenza dei valdesi di Paesana nel 1510 che attendevano dalla Boemia un re «valdese» destinato a stabilire una nuova società cristiana; e così pure sono evidenti gli influssi taboriti e hussitit sui poemi valdesi medievali.

Tutti rapporti sui quali mancano ulterori chiarimenti sia della critica storica sia da parte di nuovi documenti.

CANTIMORI DELIO, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, 8°, pp. 125.

Dieci brevi capitoli, in cui il ben noto studioso presenta alcune osservazioni metodologiche sulle ricerche di storia dell'eterodossia italiana nel '500,

insistendo anzitutto sulla differenza tra storia degli «eretici» e storia della vita religiosa. Seguono delle note riguardanti il nicodemismo e la tolleranza, nonchè «il fuggir le superstizioni».

Come sempre, si tratta di osservazioni sostanziali e fondamentali nell'impostazione degli studi sulla Riforma in Italia.

Janavel Alfred, *The Waldenses and the reformation*, New York, 1961, 8°, pp. 80.

Si tratta di una compilazione più che di uno studio che ha doti di chiarezza e di incisività utili per il lettore non introdotto nella storia valdese. Peccato che il lavoro non tenga conto degli ultimi lavori del Gonnet sui contatti con i riformatori.

Nicolini Benedetto, *Schede per un dizionario biografico di eretici napoletani*, in «*Biblion, Rivista di filologia storia e bibliofilia*», anno II, fascicoli I-IV, (1960), pp. 196-200.

Bibliografia relativa a: Pomponio Algerio, Alois Giambattista e Gian Francesco, Agosto Pietro.

T.R. Castiglione, *Valentino contro Calvino, Il processo del «secondo Serveto» nel* 1558 *a Ginevra*, in *Studia nad. Arianizmen* - Warszawa, 959, pp. 49-71.

Caserta Nello, *Juan de Valdès e i valdesiani a Napoli*, in « *Asprenas* » vol. VI, 1959, pp. 309-345.

Douglas Richard M., *Jacopo Sadoleto*, 1477-1547. *Humanist and Reformer*, Cambridge, Harward Un. Press, 1960, pp. XVI-407. Dedicato alla biografia del noto cardinale e in parte al suo atteggiamento nei riguardi della Riforma.

Schaffrau Emmerich, *Der Inquisizions - prozess gegen Paolo Veronese*, in «*Archiv für Kulturgeschichte*», vol. 42, 1960, pp. 178-193. Il noto artista fu processato nel 1573 per «blasfemia» nella rappresentazione dell'ultima Cena.

Cristiani L., *Tolérance et intolérance religieuses au* XVI *siècle*, in «*Cahiers d'histoire mondiale*» X, 1960, pp. 857-878.

Dufour Alain, *Deux lettres inédites de Pierre Viret*, in *Revue de Théologie et de philosophie*, III, 1961, Lausanne, pp. 222-235.

La prima delle due lettere riguarda il famoso eretico piemontese giureconsulto Matteo Gribaldi Mofa. già ben noto agli studiosi, ma di cui si ignorava sin qui la data di adesione alla Riforma. La lettera del Viret (che è stata anche oggetto di una breve comunicazione al IV Convegno di Studi su Eresia e Riforma a Torre Pellice nell'agosto 1961) è della metà di gennaio del 1542 e diretta al futuro eretico che allora si trovava a Valence o a Cahors, e che ancora nel 1543 a Grenoble assisteva alla Messa. Si rileva agevolmente dal contenuto della lettera che già a quella data il piemontese era in relazione con Calvino e che la sua adesione alle idee riformate faceva

dare alla lettera del Viret quel tono di particolare comunicatività che solo può esistere tra fratelli in fede.

Un chiarimento quindi di particolare interesse per lo studioso del nicodemismo italiano.

MENEGHINI GINO, *Martin Lutero ospite agli Eremitani*, in «*Padova*» VIII, 1960, pp. 23-24.

Tratta del viaggio a Roma nel 1510 e della fermata a Padova.

PARISI ANTONIO F., *Il cardinale del Mondovì, Vincenzo Lauro*. Ed. «*Historica*» Reggio Calabria, s.d., p. 151.

Tratta a più riprese dell'atteggiamento del Lauro verso i riformati del Cuneese, e della sua opera come abate di S. Maria a Pinerolo, dal 1585 al 1592.

STELLA PIETRO, *La bolla «Unigenitus» e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II dal* 1713 *al* 1730 in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*» XV, 2 (maggio-agosto 1961), pp. 216-276.

LUTHY HERBERT, *La banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution. II. De la banque aux finances* (1730-1794). Paris, S.E.V., PEN, 1961, pp. 861.

FANTINI RODOLFO, *Proselitismo protestante a Bologna nei primi anni della unificazione nazionale*, in «*Strenna storica Bolognese*» X, 1960, pp. 67-77.

Riguarda l'opera del Mazzarella e di don Antonio Giovannetti e la reazione del clero ai loro primi successi.

DINELLI PIETRO, *Contributo all'epistolario di Alessandro Gavazzi*, in «*Rass. stor. del Risorgimento*» XLVII, 1960, pp. 569-573.

A proposito di una disputa teologica del 1868 che avrebbe dovuto aver luogo a Lucca.

DINELLI PIETRO, *Il clero lucchese e la propaganda in Lucca dell'ex-Barnabita Alessandro Gavazzi* (1868). *In margine alla predicazione evangelica in Toscana*. Lucca, 1959, 8°, pp. 21.

Nel 1868 il focoso Gavazzi sfidò il clero lucchese a una pubblica disputa su argomenti dogmatici. La prima conferenza non ebbe luogo per intervento della polizia nel locale tempio evangelico, e la seconda fu vietata dalla polizia stessa per motivi di ordine pubblico. L'episodio è ricavato da docc. dell'Archivio di Stato di Lucca.

ARRIGHI GINO, *Romualdo Volpi, sacerdote liberale lucchese*, in «*Atti dell'Acc. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*», T. XI, serie II, 1961, pp. 22.

Le vicende del sacerdote Romualdo Volpi interessano per il periodo che va dal 1853 al 1855, in cui egli abbandonò l'abito talare e fuggì da Lucca per riparare a Londra e mettersi poi al servizio dei Valdesi quale maestro

evangelico a Favale. Il che non risulta ancora dallo studio dell'Arrighi, ma è provato dalle lettere che si conservano all'Archivio della Società di Studi Valdesi, e dalle quali peraltro risulta che il Volpi, per probabili misure di sicurezza, aveva trasformato il suo nome in Volpini. Dopo la breve parentesi valdese, egli rientrò in grembo alla Chiesa.

Manzotti Fernando, *L'evangelizzazione protestante in Lombardia dopo il* 1860, in «*Bollettino Storico Mantovano*», 1958, pp, 217-223.

Bianconi Sergio, *L'assegno dello Stato Sardo ai Valdesi e le sue sorti,* in «*Il diritto ecclesiastico*» apr.-giugno 1960, pp. 259-327.

Abbiamo qui un lavoro accurato ed esauriente sulla questione famosa e assai intricata dell'assegno ai Valdesi. Nel 1800 un decreto della Commissione esecutiva stabiliva che i beni di alcune ex parrocchie cattoliche passassero in amministrazione dei Valdesi, e nel 1801 in proprietà: il provento era destinato allo stipendio dei pastori delle valli. Colla restaurazione, i beni vennero tolti ai Valdesi, e si iniziò da allora una lunga pratica, alla cui base c'era comunque da parte dello Stato l'intenzione di indennizzare i Valdesi; col 1843 Carlo Alberto faceva stabilire in 6.462 lire l'assegno. Naturalmente il Parlamento Subalpino e anche quello italiano tornarono più tardi ad occuparsi del problema, ma l'assegno rimase, e anzi nel 1926 fu aumentato di un quinto, pari a L. 7.754,75. L'ultima volta fu pagato nel 1947, e da allora pare sia in corso una pratica presso il Ministero delle Finanze per la sua continuazione.

Marchese Stelio *La riforma mancata - Le idee religiose di Bettino Ricasoli*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 131.

Vinay Valdo, *Il Nuovo Testamento della Repubblica Romana* 1849. *La copia della Biblioteca del Museo Britannico* in «*Protestantesimo*» 1961, 2, pp. 98-104.

Timbaldi Luigi, *Braccio tedesco n.* 1, Torre Pellice, 1962, 8° pp. 71 ill.

Si tratta di una serie di articoli già pubblicati sui giornali locali e che si riferiscono al periodo dell'occupazione nazifascista e della resistenza in Val Pellice.

Giovana Mario, *La resistenza in Piemonte - Storia del C.L.N. regionale*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp 247.

Il « Boletin de la Sociedad Sudamericana de Historia valdense » n. 27 (agosto 1961) contiene: Lidia B. de Revel, *Juan Daniel Revel;* Silvio Long, *IV Centenario de la Paz de Cavour;* Emilio Ganz, *Documentos de la colonizacion Valdense.*

L'opuscolo del XVII febbraio 1962 dovuto a S. Long, è intitolato «*Monumentos Valdenses*», si occupa della Gheisa d'la Tana e del Coulege di Pradeltorno.

TOSEL PAOLO, *Artisti pinerolesi antichi e moderni*, in «*Bollettino della Biblioteca e degli istituti comunali di cultura*», 1961, Pinerolo pp. 36-44.

Pinerolo 1962 1962, 4°, pp. 51, ill., + 44

Bel volume, molto bene illustrato. Nell'economia del lavoro, il capitolo dedicato alla Chiesa, liquida in poche, sbrigative e inesatte parole tutto quanto concerne la presenza valdese.

DEMATTEIS GIUSEPPE - LANZA CARLA, *Speleologia del Piemonte. Parte I - Bibliografia analitica*, (Memoria VI della « Rassegna speleologica italiana e Società speleologica italiana »), Como, 1961, pp. 160.

Vi è riportata con cura tutta la bibliografia concernente le grotte e «barme» delle valli Valdesi, come la Tagliola, Ghieisa della Tana, Barma d'Aut, Balma d' l'Empeurer, ecc

NOWICKI ANDRZEJ, *O waldensach z Torre Pellice*, in «*Euhemer*», 1962, n 26 Varsavia, pp. 21-34.

Breve presentazione, corredata di fotografie, di Torre Pellice e dei suoi caratteri valdesi, con particolare riguardo alla Società di Studi Valdesi ed alla sua attività.

ROSTAN ERMANNO, *L'Eglise Vaudoise d'Italie et le mouvement oecuménique*, Genova, (1962) 8°, pp. 18, ill.

Breve presentazione della posizione valdese nei riguardi delle organizzazioni ecumeniche e dell'ecumenismo cattolico.

VITA SOCIALE

Seduta annuale. — Ha avuto luogo il 5 agosto, alla presenza di un discreto pubblico. La «causerie» tradizionale è stata tenuta dal prof. Augusto Armand Hugon, che ha presentato le vicende della famiglia valdese dei Pellegrini nel quadro della storia delle Valli e dell'Europa.

Lamentata nella relazione sociale la morosità di molti soci, i quali si fanno sollecitare infinite volte prima di regolare la loro posizione.

Il seggio è stato riconfermato per acclamazione.

V Convegno storico -- Nei giorni 23 e 24 agosto ha avuto luogo per la quinta volta il Convegno di studi su Riforma e movimenti religiosi in Italia. Esso ha avuto il consueto buon successo, sia per la partecipazione di un buon numero di uditori sia per la qualità e il numero delle relazioni presentate da valenti e noti studiosi. Gradita la partecipazione di amici svizzeri, francesi e inglesi.

Gli atti saranno pubblicati nel prossimo Bollettino, e la sesta edizione del Convegno è prevista per agosto prossimo.

Soci scomparsi. — Il prof. Attilio Jalla, per parecchi anni presidente della Società, è deceduto tragicamente in seguito ad incidente nel giugno corrente. Della sua attività sorprendente in ogni campo, anche la Società ha beneficiato in diverse maniere: vogliamo ricordare le iniziative riguardanti la sistemazione o l'acquisto di caratteristici monumenti valdesi, come la Gheisa della Tana, il Collegio dei Barbi a Pradeltorno, la Gianavella, la scuoletta della Balsiglia, la sistemazione del Museo Valdese nella sede attuale; la raccolta del materiale necessario per il museo folkloristico (che manca purtroppo ancora di una sede adatta per l'esposizione al pubblico); l'organizzazione della mostra del centenario del '48 e delle relative celebrazioni; numerosi «pellegrinaggi» popolari, di natura storica, come quello alle Colonie valdesi della Germania nel 1939 e alle Cevenne, ecc.

Il prof. Jalla ha scritto inoltre alcune monografie come quella su I Fanavel (pubblicata da Labor et Fides di Ginevra), su Luserna, su Pradeltorno, ed altre di minore importanza.

Grato è il nostro ricordo di un uomo che più di tutto amava le sue valli e la sua storia in modo particolare.

Nell'estate scorsa è pure deceduto il prof. Giovanni Miegge. Molto di lui è stato detto e scritto altrove: e qui vogliamo ricordare l'interesse con cui seguiva l'attività della nostra Società e il suo acume di storico del mondo religioso. Il suo lavoro su Lutero (purtroppo rimasto al I vol.) ha fatto testo negli studi di quel genere e rivela una preparazione scientifica particolare. Meno nota, ma altresì importante, la monografia «L'Eglise sous le joug fasciste», (pubblicata da Labor et Fides a Ginevra) in cui è presentata la resistenza protestante e valdese al fascismo.

Nel prof. Miegge la Società ha perso un amico sincero e un collaboratore prezioso.

Il 12 novembre scorso decedeva in Torino il prof. cav. Salvatore Foa. già insegnante di materie letterarie nella Scuola Media. Alla Sua memoria vogliamo dedicare un affettuoso ricordo, perchè, sebbene Egli non sia stato membro della nostra Società, fu tuttavia, a più riprese, collaboratore del nostro Bollettino ed appassionato cultore di storia valdese. Il prof. Foa lascia pregevoli monografie sull'attività, l'organizzazione religiosa, economica e bancaria degli ebrei piemontesi: monografie, che hanno un vivo interesse anche per noi, a motivo delle molte interferenze, ora simili, ora diametralmente opposte, che si possono rintracciare nella legislazione ducale concernente gli ebrei ed i protestanti dei secoli passati.

INDICE


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7556

